I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

INCURSIONE SU DELTA

di JEAN-GASTON VANDEL

I ROMANZI DI URANIA

Jean-Gaston Vandel

Incursione Su Delta

Raid sur Delta, 1955

Biblioteca Uranica 116

Urania 116 – 2 febbraio 1956

I nostri lettori ricorderanno certamente il romanzo di questo autore, «La Rivolta dei Nani», pubblicato nel n..61 di Urania. Il romanzo che presentiamo adesso narra come, per puro caso, cinque criminali siano andati ad atterrare col proprio apparecchio spaziale, su Delta, il pianeta che i Vitaliani, dopo essere sfuggiti in massa alle persecuzioni della razza madre, hanno popolato. Tre dei criminali, due uomini e una donna, sono fatti prigionieri dai minuscoli uomini. Gli altri due riescono a fuggire e a ritornare sulla Terra, dove cadono in mano alla polizia, che li ricerca per un grosso furto sul pianeta Rhea e per l'eccidio di un'intera famiglia di pionieri. I due si difendono gettando la colpa sui tre complici rimasti su Delta e un'astronave viene mandata su Delta, con scienziati e truppe armate, per catturarli. Ma sull'ignoto pianeta i terrestri ritrovano i loro piccoli fratelli, i Vitaliani, che il genio di Gavnor e di Sheladir hanno creato, in tempi ormai remoti e scientemente dimenticati. Lo scontro fra le due razze è denso di avventure bizzarre, divertenti, tragiche e comiche nello stesso tempo, sempre appassionanti e costituisce la materia di questo bellissimo romanzo. Chi vincerà in questo conflitto non soltanto di forze materiali, ma di mentalità, fra queste due civiltà che hanno avuto la stessa sorgente umana, ma che pure si sono, attraverso i secoli, altamente differenziate? La risposta il lettore la troverà in queste pagine, ma si può riassumere in poche parole: ogni razza, come ogni uomo sulla Terra, ha il proprio destino e la propria via da percorrere verso la perfezione ultima: ma l'Universo è Uno.

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di G. Renna

I ROMANZI DI URANIA

JEAN GASTON VANDEL

INCURSIONE SU DELTA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 116

a cura di GIORGIO MONICELLI

INCURSIONE SU DELTA

2 FEBBRAIO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:

RAID SUR DELTA

EDITION « FLEUVE NOIR »

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:

PATRIZIO DALLORO

I nostri lettori ricorderanno certamente il romanzo di questo autore, « La Rivolta dei Nani », pubblicato nel n. 61 di Urania.
Il romanzo che presentiamo adesso narra come, per puro caso, cinque criminali siano andati ad atterrare col proprio apparecchio spaziale, su Delta, il pianeta che i Vitaliani, dopo essere sfuggiti in massa alle persecuzioni della razza madre, hanno popolato. Tre dei criminali, due uomini e una donna, sono fatti prigionieri dai minuscoli uomini. Gli altri due riescono a fuggire e a ritornare sulla Terra, dove cadono in mano alla polizia, che li ricerca per un grosso furto sul pianeta Rhea e per l'eccidio di un'intera famiglia di pionieri. I due si difendono gettando la colpa sui tre complici rimasti su Delta e un'astronave viene mandata su Delta, con scienziati e truppe armate, per catturarli. Ma sull'ignoto pianeta i terrestri ritrovano i loro piccoli fratelli, i Vitaliani, che il genio di Gavnor e di Sheladir hanno creato, in tempi ormai remoti e scientemente dimenticati. Lo scontro fra le due razze è denso di avventure bizzarre, divertenti, tragiche e comiche nello stesso tempo, sempre appassionanti e costituisce la materia di questo bellissimo romanzo. Chi vincerà in questo conflitto non soltanto di forze materiali, ma di mentalità, fra queste due civiltà che hanno avuto la stessa sorgente umana, ma che pure si sono, attraverso i secoli, altamente differenziate? La risposta il lettore la troverà in queste pagine, ma si può riassumere in poche parole: ogni razza, come ogni uomo sulla Terra, ha il proprio destino e la propria via da percorrere verso la perfezione ultima: ma l'Universo è Uno.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 116 – 2 febbraio 1956

Incursione su Delta

romanzo di Jean-Gaston Vandel

I

RITTO DAVANTI AGLI apparecchi di controllo del forno a tino, Klem Harkel sorvegliava con attenzione il duplice scarico dei cannelli a gas e ad ossigeno. Il momento critico dell'operazione si avvicinava...

Infatti, una piccola lampada rossa si mise ad un tratto ad ammiccare sopra i quadranti.

Harkel si lasciò immediatamente ricadere davanti agli occhi le lenti di protezione che si era spinto fin sulla fronte, infilò i guanti di amianto e si diresse verso il blocco quadrato, massiccio, del forno che era stato ricavato in un angolo dell'officina- laboratorio.

Dopo aver riabbassato lo schermo mobile dello spioncino di sorveglianza, Harkel si chinò ad osservare meglio il metallo in fusione nel crogiuolo. Occorreva una certa esperienza per stabilire il momento preciso in cui la

schiuma di platino, libera degli ossidi superflui, avesse raggiunto lo stato di metallo puro.

Trascorsero alcuni minuti. Infine, Harkel, soddisfatto, chiuse la fonte di alimentazione elettrica del forno e azionò i refrigeratori, mentre un rumore caratteristico di scarico annunciava che il metallo prezioso aveva cominciato a colare nelle forme.

Altre due ore, e nuovi lingotti sarebbero andati ad allinearsi nella cassaforte blindata del coraggioso Klem Harkel, a moltiplicarne le ricchezze.

Harkel si tolse le lenti spesse e i guanti di amianto che depose su uno dei tavoli del laboratorio; dopo di che, con gli occhi illuminati da una gioia profonda e muta, guardò di lontano i lingotti di platino, che s'indurivano a poco a poco sotto l'azione dei refrigeratori elettrici.

Poco più grandi della mano di un uomo, i blocchetti metallici scintillavano; erano d'un rosso cupo, ma già tendevano al bianco grigiastro, loro colore naturale.

Ogni volta che portava a termine l'ultima operazione di depurazione del metallo, Harkel provava lo stesso sentimento di orgoglio e la stessa gioia, non per il valore intrinseco, che pur raggiungeva cifre favolose, di quel tesoro, ma perché sapeva che ogni volta quell'operazione lo portava avanti sul cammino della propria vittoria.

Lo avevano tanto deriso, quando aveva accettato di sobbarcarsi in quella fantastica avventura. Perfino i direttori della Società Mondiale Mineraria, che pur da anni cercavano uomini che avessero coraggio e forza sufficienti per quell'impresa, non avevano dissimulato i loro dubbi sulla riuscita. Ma Klem Harkel aveva lavorato con ostinata costanza e i fatti gli avevano dato piena soddisfazione.

Aveva cinquant'anni, era robusto e dotato di una salute di ferro: aveva rinunziato al suo posto di vecchio pilota sulla linea Terra-Marte, aveva lasciato tutto, per andarsi a installare con la propria famiglia nella spaventosa solitudine di quel mondo quasi sconosciuto: Rhea.

Rhea era un minuscolo satellite di Saturno, il quinto di dieci e non si trattava, in fin dei conti, che di una orribile palla rocciosa perduta nell'immensità dello spazio a più di millecinquecento milioni di chilometri dalla Terra, con una temperatura e un'atmosfera che rendevano impossibile la vita umana. In un mezzo secolo, sette spedizioni scientifiche inviate dal Governo di Centropolis erano sbarcate con le loro astronavi sull'arido deserto del pianeta e vi erano rimaste il minor tempo possibile, perché non c'era nulla

davvero che allettasse a rimanervi.

Quando la Società Mondiale Mineraria aveva messo allo studio lo stravagante progetto di sfruttamento dei giacimenti di platino di Rhea, Klem Harkel s'era offerto per quel pazzesco lavoro. A qualsiasi altro avrebbero affidato l'incarico sotto la guida degli ingegneri minerari della Società, ma Klem Harkel aveva ispirato fiducia ai dirigenti, per il suo passato di pilota coraggioso e il suo fisico imponente e robusto. Il progetto, che era stato fino a quel momento soltanto un piano teorico, prese corpo e forma, dopo la domanda di Harkel, e gli fu interamente affidato.

Una sera d'autunno, dodici astronavi della Società decollarono alla base di Marapolis con destinazione Rhea. Klem Harkel con la moglie, i tre figli maschi e la figlia femmina partivano, soli, verso un pianeta deserto e disumano per restarvi sei anni e metter le basi delle installazioni di sfruttamento per l'estrazione del platino dal sottosuolo. La compagnia aveva fornito tutto il materiale necessario alla spedizione e alle installazioni: Harkel avrebbe fatto il resto, col proprio lavoro e col lavoro della propria famiglia. Il contratto stabiliva che, in caso di riuscita, gli utili sarebbero stati divisi in parti uguali, fra Klem Harkel e la Società.

Quattro volte dodici mesi terrestri erano trascorsi, ed ora Klem era sicuro della piena riuscita. Nei cofani della camera blindata i lingotti ammucchiati ammontavano già a una cifra sbalorditiva, e il ritmo di produzione continuava regolarmente ad aumentare. L'estrazione del minerale, il trasporto e il raffinamento erano ormai perfettamente organizzati. Perfino la vita familiare era diventata comoda, al punto che se fosse stato solo al mondo Harkel non avrebbe esitato a rimanere su Rhea altri sei anni. Ma sua moglie e i suoi figli, dopo quei quattro anni di duri sacrifici e di indefesso, coraggioso lavoro, non ne volevano più sapere, di quell'esilio su Rhea, di quel mondo ostile e desertico, del freddo mortale che stava in agguato continuamente per colpirli alla prima imprudenza, della angosciosa solitudine nello spazio. Non potevano più tollerare le notti di ventiquattr'ore terrestri, i pesanti scafandri che erano costretti a usare quando uscivano dalle cupole stagne, l'assillo di mantenere continuamente in efficienza le pompe dell'ossigeno, il timore superstizioso di un disastro sempre possibile su un pianeta di cui si sapeva pochissimo e, per di più, quella sottile, subdola malattia che si chiama nostalgia: nostalgia della Terra lontana, del meraviglioso paradiso dove il cielo era azzurro, e gli alberi verdi, e i fiumi portavano la vita, e dove

vivevano i loro simili, altri esseri umani...

La più impaziente di ritornare sulla Terra era Gilna, una bellissima ragazza bionda di vent'anni, l'unica figlia femmina degli Harkel. Teneva nella propria camera un calendario terrestre sul quale calcolava il tempo che passava, giorno per giorno. Quattro anni erano trascorsi in quel modo, ed ora Gilna vedeva avvicinarsi il suo sogno. Ora che suo padre era immensamente ricco, la vita a Centropolis sarebbe stata una serie infinita di giorni felici, nell'ambiente migliore della capitale. Avrebbero potuto avere un palazzo nel centro della città, un castello in una delle regioni marittime, uno stuolo di domestici, abiti lussuosi e raffinati, feste e divertimenti di ogni genere. I suoi fratelli avevano tanti amici...

Gilna parlava continuamente in famiglia di tutti i suoi meravigliosi progetti e Klem Harkel aveva finito per esserne suggestionato. Ogni volta che una nuova serie di lingotti usciva dai forni per andare ad accumularsi col resto, nel deposito blindato, Klem vedeva avvicinarsi la meta che ormai era diventata per loro una meta comune: una buona, comoda vita sulla Terra.

Tese la mano e mise in azione il rallentatore del sistema di refrigerazione, ma sussultò: qualcuno stava entrando in laboratorio: la lampadina rossa che s'accendeva quando il compartimento stagno di ingresso veniva aperto, ammiccava sulla porta. Klem udì il ronzio delle turbine automatiche del meccanismo d'apertura e due giovani in scafandro rosso vivo entrarono nella sala, svitando gli enormi caschi tondeggianti che ributtarono all'indietro.

«Ho captato dei segnali di SOS, papà», disse Jani, il minore dei due.

«Di SOS? E da che direzione?»

«Da una spedizione terrestre in pericolo. L'ha udita anche Vali, perché l'ho subito chiamato alla stazione quando ho captato i richiami».

Vali, il maggiore dei figli di Klem, fece un cenno di assenso, ma disse:

«Si tratta, infatti, di un apparecchio terrestre, papà. Ma i suoi dati non sono immatricolati nell'Elenco Generale.

Il viso di Klem s'oscurò:

«Può darsi che, in quattro anni, se ne siano aggiunti parecchi, di aerei, e che il nostro elenco non sia più aggiornato. In che settore si trovano?

«Settore 17 LM 8» disse Jani. «Suppongo che viaggiassero da Marte a Giove...»

Klem esitò visibilmente, ma fu solo un attimo perché subito disse: «Andiamo, allora. Avvertite Rano che prepari tutto quel che occorre».

Mentre i due giovani si riavvitavano il casco, Klem indossò in fretta il

proprio scafandro. Cinque minuti dopo erano tutti riuniti al centralino della Stazione, che era stato costruito a poco più di un chilometro dalle installazioni principali della base.

La Stazione era una torre metallica alta venticinque metri, posta sotto una cupola di materiale plastico a tenuta stagna. Il tutto richiamava l'idea di un gigantesco sigaro posto perpendicolarmente sulla sabbia giallo-arancione, nel centro di un circo circondato da rocce porose del colore dell'avorio vecchio.

Sulla cima della Torre, nella sala rotonda circondata da finestroni a vetri piombati, s'allineavano, lungo i muri bianchi, una serie di apparecchi: schermi radar, emittenti e trasmittenti iperspaziali, controlli termostatici, dispositivi di sorveglianza: complicati o delicati strumenti che costituivano il centro nervoso della piccola colonia, sorvegliati continuamente e a turno dai membri della famiglia.

Jani mise in funzione altri due radar, oltre quello che era già in azione, e aprì l'emittente-trasmittente. Klem sedette davanti al quadro di controllo, si mise una cuffia e manipolò qualche interruttore. Ottenne quasi subito il contatto con la astronave in pericolo. La conversazione in "interlux" – un codice speciale usato durante la navigazione negli spazi siderali – fu breve. Klem annotò le coordinate che la radio dell'apparecchio gli comunicò.

«Si tratta di un Vidostato HS VI, della Compagnia Universa. Una spedizione ha intrapreso un viaggio esplorativo verso Mimas, ma hanno avuto una grave avaria e sono in pericolo. Vali, calcola la rotta: ecco le cifre».

Vali s'accostò a una calcolatrice elettronica, della quale premette i tasti, di mano in mano che il padre enunciava le cifre ad alta voce.

«Un'ora e ventidue» disse, alla fine.

Klem assentì col capo e riprese il dialogo in interlux con l'apparecchio in pericolo, guidandolo per l'atterraggio.

La manovra, pur coadiuvata dalla torre per mezzo dei gavitelli magnetici, era difficilissima, perché occorreva una certa esperienza del suolo di Rhea per distinguerne a vista la natura: in parecchi punti, la sabbia di roccia polverizzata si confondeva con le distese di frane madreporite.

Finalmente l'apparecchio divenne visibile nel cielo, la sua forma stupì i pionieri che lo osservavano dalla torre. Non ne avevano mai veduto uno simile. Effettivamente il Vidostato HS VI era di costruzione recente e rivoluzionaria. L'aspetto era piuttosto buffo: pareva una enorme marionetta, con una grossa sfera per testa, una seconda sfera, più grande, per addome, e

sei zampe metalliche divaricate, rigide, parevano raffigurare, per le enormi molle che le circondavano, cosce e piedi terminanti in grossi zoccoli. L'intero apparecchio era verniciato in un nero opaco, rotto dagli oblò luminosi della sfera superiore, che brillavano come gli occhi di un feticcio negro. Le antenne del radar rafforzavano questa bizzarra analogia.

Finalmente l'apparecchio riuscì ad atterrare; dopo due o tre sussulti sul terreno vacillò poi s'immobilizzò.

I tre fratelli Harkel, nel frattempo, erano scesi trascinando una carriola carica di materiali diversi. Nel Vidostato, i naufraghi attendevano ordini da Klem, che li aveva esortati ad usare la massima prudenza su quel mondo che non conoscevano, e che poteva essere pericoloso.

Giunti a bordo, i tre giovani dimenticarono i sorrisi che la strana sagoma dell'apparecchio aveva loro strappato poco prima. L'equipaggiamento tecnico dell'astronave era meraviglioso e l'arredamento di lusso. I passeggeri, un uomo e due donne, erano in uno stato pietoso; pallidi, con gli occhi febbrili, quasi morti di sete, stavano distesi sulle loro cuccette, nella parte superiore della carlinga, aspettando i loro soccorsi.

Jani, Rano e Vali diedero loro i primi soccorsi, poi li aiutarono a indossare gli scafandri che avevano portato, scafandri termici, indispensabili per il freddo mortale che regnava su Rhea. Tutti insieme, poco dopo, uscirono dalla nave spaziale a forma di burattino.

Col leggendario senso di ospitalità che è una delle caratteristiche dei popoli originari delle province centrali di Euranos, Kolya Harkel e sua figlia Gilna si prodigarono per ricevere gli inaspettati ospiti. Tutta la famiglia Harkel s'era riunita intorno ai naufraghi, escluso Klem, che era rimasto di guardia alla torre.

Jani, Rano e Vali erano sovreccitati per quella novità che interrompeva quattro lunghi anni di monotona, faticosa e solitaria vita, ed anche perché le due donne del vidostato erano giovani e belle.

L'uomo era un atletico individuo sulla trentina, con occhi azzurri e vividi, e capelli castani. Una barbetta gli allungava il viso. Si chiamava Jo Roso. Disse d'essere a capo di una importante Società di generi alimentari e d'aver acquistato la astronave, un modello del più recente tipo, perché gli piacevano le lunghe crociere siderali. Era regolarmente iscritto come pilota e guidava perciò egli stesso l'apparecchio. Parlava con flemmatica sicurezza e non pareva eccessivamente sconvolto per il pericolo corso; anzi, lo considerava

come una appassionante avventura da raccontare, al ritorno, agli amici del proprio circolo.

Una delle ragazze, quella più sottile e vivace, con un fine, bellissimo viso ovale in cui splendevano due grandi occhi grigi, si chiamava Jona Bannyl ed era la fidanzata di Jo Roso. S'era pettinata e aveva rifatto il proprio trucco, ma era ancora molto sconvolta e molto pallida.

L'altra ragazza era maggiore di Jona e anche meno fine, tuttavia era molto graziosa e aveva un fascino particolare. Si chiamava Vera Doryl e doveva essere sulla trentina. Gli occhi verdi erano in perfetta armonia con i capelli tizianeschi, con la bocca un po' larga, di disegno mirabile e l'alta fronte luminosa. Il busto, prepotente e diritto, le dava un'imponenza da amazzone moderna. A bordo dell'astronave disimpegnava il compito di hostess, ma Jo Roso e Jona la trattavano come una amica.

Qualche ora dopo Vali andò a dare il cambio a suo padre alla torre. Klem discusse a lungo con Jo Roso di questioni tecniche e gli dimostrò che aveva commesso un errore di manovra, cosa che aveva provocato l'incidente che per poco non si era mutato in mortale disastro.

«Quando è successa l'esplosione del deposito di carburante» disse Klem, «avete mutato direzione e non vi siete accorto che proseguivate su una parabola diversa. Del resto non è la prima volta che un'avaria provoca perturbazioni negli strumenti di bordo».

Jo Roso ebbe un disinvolto sorriso:

«Bah! È andata bene lo stesso... Anzi, è andata magnificamente, dato che non mi aspettavo e non avevo davvero in programma di finire su un mondo inabitabile e d'incontrarvi dei compatrioti così simpatici, gentili e coraggiosi».

Poi il suo viso mutò d'espressione ed egli chiese, con un tono in cui appariva un po' d'ansia:

«Credete di farcela a ripararmi l'apparecchio, Harkel? Mi sono preso tre mesi di vacanza, per questa crociera, ma non posso star lontano di più. Ho affari importanti, a Centropolis, per cui la mia presenza è assolutamente necessaria, e subirei gravi danni se non tornassi in tempo.

«Vedremo...» disse Klem. «Credo che ce la faremo, a riparare la vostra astronave. Abbiamo mezzi tecnici sufficienti per farlo».

«È sottinteso che mi assumo tutte le spese» disse Jo.

«Oh, per questo, non parliamone neanche. Ormai sono un uomo ricco, sapete, e mi posso permettere di aiutare chi viene a farmi visita! Da quattro

anni non vedevamo nessuno, noi, e il piacere di avervi nostri ospiti non ha prezzo, signor Roso!»

Rise contento come un ragazzo.

«Avete davvero guadagnato molto, qui?» chiese Roso.

«Ah, certo! Milioni e milioni...» rispose Harkel, felice di poter parlare del suo lavoro e della piena riuscita dei suoi piani di sfruttamento. «Sapete, quando mi offersi per questo lavoro nessuno mi prese sul serio. Perfino i dirigenti della compagnia mi trattarono come un visionario... Sfruttare dei giacimenti di platino su Rhea, un pianeta inabitabile! Pareva davvero una pazzia, eppure ... Venite a vedere, amico mio, se non avevo ragione».

Condusse Jo Roso e le due ragazze nella camera blindata attigua al laboratorio e aprì le enormi casse che contenevano i lingotti, traendo la chiave, che non abbandonava mai, da un taschino della sua cintura.

I tre guardarono, stupefatti, affascinati, quelle immense ricchezze.

«Non è tutta roba mia, naturalmente» spiegò Harkel. «La Società Mondiale Mineraria ne avrà il cinquanta per cento, come da contratto, per ammortizzare le enormi spese che ha sostenuto per gli impianti. Gli ingegneri della Società hanno lavorato qui per parecchi mesi... cinque mesi esattamente, prima della nostra venuta. Se vi interessa vedere anche la Base, vi ci conduco.

Tutta la famiglia Harkel accompagnò in quella visita i tre ospiti. Essi si meravigliarono, soprattutto, del paesaggio che si scopriva ai loro occhi di là delle rocce di madreporite: il deserto giallo-arancione, interrotto da enormi dirupi porosi, che si stendeva a perdita d'occhio, un universo pietrificato che aveva la statica bellezza delle cose eterne, e faceva pensare a un continente paralizzato ad un tratto dal freddo. La temperatura esterna era di circa duecento gradi sotto zero, ma i loro scafandri avevano un potente sistema di riscaldamento e mantenevano ai loro corpi una temperatura normale.

Anche la luce aveva su Rhea qualcosa d'insolito, come se i riflessi solari subissero una alterazione provocata dalla vicinanza di Saturno. Il pianeta era così vicino che la sua gigantesca sfera luminosa, discendente lentamente verso l'orizzonte, pareva che ad ogni momento stesse per collidere con Rhea. Gli anelli di Saturno formavano un piano obliquo in rapporto a Rhea, che era tutta avvolta nella luce opalina, lattescente, emanata da Saturno: nella corona del pianeta si poteva distinguere chiaramente la divisione di Cassini, simile a un canale d'ombra.

Jo Roso s'interessò moltissimo agli apparecchi della torre di controllo, e Klem, che ne era fiero, gliene spiegò minuziosamente il funzionamento.

Cenarono tutti insieme, poi la signora Harkel disse che era ora di andare a letto. Gilna abbassò le spesse tende di plastica davanti alle vetrate.

«Create una specie di notte artificiale, nell'interno» osservò la bella Jona.

«Sì. La giornata dura sessanta ore, qui, ma noi abbiamo voluto mantenere il ritmo dei giorni e delle notti terrestri, che indubbiamente è molto più confacente al nostro organismo».

«E non sbagliate mai i calcoli?»

«No. Abbiamo fatto una specie di calendario doppio, con le corrispondenze fra le ore terrestri e quelle di Rhea. Non è difficile il computo, dato che tanto il giorno quanto la notte, su Rhea, durano sessanta ore terrestri esatte».

Era stato convenuto che, per comodità di tutti, gli ospiti avrebbero dormito nelle loro cabine sul vidostato, il quale del resto offriva maggiori comodità degli alloggi degli Harkel. Perciò Klem accompagnò i tre fino al loro apparecchio, raccomandando la massima prudenza, e disse che si sarebbero riveduti l'indomani mattina.

Non appena Klem se ne fu andato, i tre, riuniti nella sala della cupola superiore dell'apparecchio, si guardarono con un'espressione di soddisfatta allegria.

«Meraviglioso!» esclamò Jo Roso. «Tutto è andato liscio come l'olio! Non poteva andar meglio, davvero!»

Jona rise: «Si potrebbe dire che abbiamo conquistato un mondo comodamente seduti in poltrona, no?»

Vera era scesa, nel frattempo, nella carlinga centrale, dove aveva aperto un compartimento della stiva.

«Ci siamo, potete venir fuori!» disse allegramente ai due uomini che vi si trovavano nascosti. «Buone notizie! Vi racconterò tutto e vi dirò quale è il nostro piano».

II

Per quattro giorni (terrestri) Klem Harkel e due dei suoi figli lavorarono per riparare la avaria del vidostato HS VI. Finalmente Klem disse a Jo Roso che tutto era stato fatto e che l'apparecchio era in perfetto stato per poter riprendere la crociera interrotta.

«Partiremo dopo domani mattina, all'alba di Rhea» disse Jo Roso dopo

aver calorosamente ringraziato Harkel e i suoi figli. «Vogliamo goderci l'aurora su questo satellite».

«Avete ragione, è uno spettacolo raro, per dei terrestri... Saturno e i suoi anelli emergono dalle tenebre con maestosa lentezza, in un meraviglioso fiammeggiare di porpora e d'oro. Uno spettacolo fantasmagorico, vedrete!»

Su Rhea la lunga notte stava ormai per finire. Nella casa degli Harkel, nei laboratori, nel campo di estrazione del minerale, nella torre di controllo, i tubi fluorescenti disposti sotto le cupole di plastica diffondevano una luce azzurrata. Fuori l'oscurità era ancora fitta, quasi vellutata e le stelle risaltavano come diamanti, sull'immensità cupa del cielo.

Quando venne l'ora di andare a dormire Jo Roso e le due donne ritornarono all'apparecchio. Ma invece di stendersi sulle loro cuccette, incominciarono febbrili preparativi.

Circa tre ore più tardi tanto l'uomo quanto le due ragazze indossarono i loro scafandri per uscire dall'apparecchio. Jo Roso andò nella stiva dove erano rimasti nascosti per tutto quel tempo i due uomini. Uno di questi era sui quarantacinque, alto e massiccio, con una testa quadrata dai tratti grossolani e capelli a spazzola, irti e d'un biondo quasi bianco. Gli occhi chiari erano freddi, poco espressivi. Aveva modi e voce autoritaria, e si chiamava Carlen.

L'altro, che si chiamava Skir, era piccolo e magro, bruno di pelle e con capelli scuri. I suoi occhi inquieti, il viso appuntito, esprimevano timore, servilità e ipocrisia. Sembrava occuparsi esclusivamente dell'umore di Carlen, per adeguarvisi supinamente, e non parlava che per approvarlo, con ossequiosa premura. Carlen lo trattava come un servitore, di cui tollerasse la presenza soltanto per dare maggior efficacia al suo modo di comandare, pieno d'orgoglio e di autorità.

«È tutto perfettamente a punto» annunciò Carlen. «Andate, e agite con prontezza e senza commettere errori. Quando sarà il momento Jona verrà a chiamarci».

«Bene!» disse Jo Roso.

Questi, con le due ragazze, scesero la scala di ferro, uscirono e raggiunsero, attraverso il compartimento stagno della cupola principale, la sezione degli alloggi degli Harkel. Si fermarono davanti alla porta e li chiamarono.

In pochi secondi la porta si aprì e gli Harkel apparvero.

«C'è un guasto, nel nostro apparecchio!» disse Roso, simulando spavento. «Il condizionamento dell'aria calda non funziona. Abbiamo appena avuto il

tempo di indossare gli scafandri e di uscire. Se non ce ne fossimo accorti in tempo saremmo morti congelati».

«Santo Iddio!» disse Klem. «Non avete proprio fortuna, con la vostra bella astronave. Non capisco come possa essere successo... Ho verificato con cura tutti gli apparecchi. Io...»

Non poté finire la frase. Rapido come un lampo, Roso aveva tratto dalla tasca del suo scafandro una piccola pistola, da cui partì una scarica mortale che folgorò Klem Harkel. Jani e Rano non ebbero nemmeno il tempo di capire che cosa stesse succedendo: caddero, l'uno dopo l'altro, mentre Vera, con una pistola simile a quella di Jo Roso, abbatteva senza esitare anche la moglie e la figlia di Klem.

In pochi secondi cinque persone erano passate a miglior vita. Jo Roso guardò freddamente i cinque corpi immobili.

«E adesso al seguito» disse. «Il primo atto è stato rapido e perfettamente riuscito. Ci resta l'altro ragazzo. Rimettetevi i caschi, mentre vado a bloccare il compartimento d'ingresso».

Si diresse verso la porta e con un martello d'acciaio incominciò a demolire con colpi sicuri e precisi il meccanismo che faceva funzionare automaticamente le pareti mobili del compartimento stagno. Poi si inoltrò nel passaggio a corridoio e fece scivolare i tre battenti di metallo, uno dopo l'altro.

«Attenzione, voi due!» disse poi nel suo microfono. «Se Vali ci sfugge siamo perduti, non fatevi illusioni».

Dopo tre o quattro minuti, nel buio apparve un punto luminoso, che si spostava verso la cupola principale, poi una figura in scafandro, avvicinandosi, si delineò.

«Che c'è?» gridò Vali. «Perché avete suonato l'allarme?»

Non ebbe mai risposta alla sua ansiosa domanda. Una raffica della pistola di Jo Roso lo abbatté sul posto.

«Jona, adesso puoi andare a chiamare Carlen e Skir» disse Roso. «Di' loro che tutto è andato come avevamo previsto».

Si chinò sul cadavere di Klem e trasse dalla cintura del poveretto le chiavi della camera blindata.

Poco dopo Carlen e Skir, indossanti scafandri giallo dorati, arrivarono sul posto. La voce autoritaria di Carlen si fece udire attraverso i microfoni:

«Cominceremo col levare i contatti alla torre. Può darsi che ci sia un dispositivo automatico d'allarme, per i casi disperati. Venite con me, Roso,

conducetemi là. Voi tre state qui e aspettateci».

Poco dopo tutti gli apparecchi della torre erano bloccati.

«Adesso possiamo star tranquilli. Andiamo a dare un'occhiata al nostro bottino!» disse Carlen.

Quando, aperta la camera blindata, Carlen poté vedere la pila ordinata dei lingotti di platino, rise, soddisfatto.

«Non c'è che dire, è un tesoro ineguagliabile! Possiamo dire d'aver la vecchiaia assicurata, no?»

«Sarete uno degli uomini più ricchi della Terra!» disse Skir, con la voce melliflua tremante d'ammirazione. «Avete avuta un'idea geniale, organizzando questa spedizione, Capo!»

Abituato a quel genere di complimenti, che considerava un omaggio dovuto alla sua intelligenza di bandito di gran classe, Carlen non si degnò neanche di rispondere.

«Sarebbe meglio rimettere in funzione il meccanismo della chiusura stagna di questa cupola, Carlen» suggerì Jo Roso. «Il trasporto dei lingotti richiederà molto tempo, forse qualche ora».

«Sì, occupatevene voi stesso» rispose Carlen. «E adesso, se ci sono viveri scelti, quassù, direi di offrirci un piccolo banchetto, prima di incominciare il nostro piacevole lavoro».

Circa dodici ore dopo i tre uomini e le due donne si preparavano per decollare, dopo aver completamente trasportato nell'apparecchio il tesoro degli Harkel, e aver allegramente banchettato, senza il minimo rimorso per i delitti commessi. Anzi, il cinismo di Jo Rosso arrivò fino a scherzare su quell'argomento.

«È la giusta punizione di Rhea per chi ha violato le sue viscere...» declamò. «Klem e la sua famiglia sono morti perché il pianeta si è vendicato».

«Preparate tutto per la partenza, invece di dire sciocchezze» borbottò Carlen.

In fondo non apprezzava affatto Jo Roso, sebbene se ne servisse e gli riconoscesse il merito d'aver un cervello fino. Non gli poteva perdonare la sua aristocratica superiorità e i suoi successi con le donne, specialmente con Jona.

Jo Roso, infatti, neanche questa volta si lasciò smontare.

«Il nostro beneamato Capo non è superstizioso, a quanto pare!» disse a Jona. «Io invece, mi metto sempre dalla parte degli dei e del destino.

Proclamo perciò di aver vendicato le divinità di Saturno, punendo i violatori del suo più prossimo satellite!»

Jona si limitò a ridere. Carlen alzò le spalle e bofonchiò:

«Avvitate i vostri scafandri! Partiamo!»

Skir stava al centralino radio radar. Mentre i tre uomini manovravano per decollare, i suoi occhi fissarono, spalancati smisuratamente, uno degli schermi, sul quale ingrandiva sempre di più un punto luminoso e mobile.

«Capo, venite a vedere, presto!» gridò finalmente.

«Che diavolo ti succede?» gli gridò di rimando Carlen, che stava mettendo in funzione i razzi di partenza.

«Un apparecchio della Polizia Siderale sta dirigendosi qui» gridò ancora Skir. Era pallidissimo.

«Ma sei pazzo!» urlò Carlen.

Corse verso il radar, spinse via il suo sottoposto mettendosi un casco d'ascolto e regolò l'apparecchio.

«Maledizione!» imprecò.

«Siamo nei guai!»

I segnali emessi dall'astronave che il radar aveva segnalato non lasciavano dubbi: si trattava proprio di un apparecchio della Polizia Siderale!

Il pilota stava emettendo dei segnali destinati a una base situata su Titano, altro satellite di Saturno e annunciava che si stava dirigendo su Rhea, da dove venivano trasmessi, da parecchie ore, SOS ininterrotti.

III

Carlen sì strappò bruscamente il casco e guardò con occhi schizzanti rabbia i propri accoliti.

«Imbecilli che non siete altro. Ve l'avevo detto, che bisognava anzitutto togliere i contatti agli apparecchi della Torre di Controllo. Perché credete che ve l'abbia ordinato? Cani di idioti! C'è un apparecchio che dà l'allarme, ancora in funzione, non capite!»

Roso si mise il casco ricevente senza rispondere, ascoltò con le sopracciglia corrugate, nel silenzio totale.

Poi, togliendosi il casco, disse:

«L'idiota siete voi, Carlen. Noi abbiamo tolto tutti i contatti, ma non potevamo sapere se ci fosse qualche altro apparecchio d'allarme nascosto in

qualche angolo delle cupole. Se mi aveste lasciato più tempo per guadagnarmi la confidenza di Harkel... Ve l'avevo detto, che bisognava fare le cose per bene, che quattro giorni erano troppo pochi. Questi segnali di allarme sono emessi da un'emittente automatica, è chiaro. E provengono esattamente dagli antipodi della base Harkel, ossia dall'altro emisfero di Rhea. Devono essere stati installati dagli ingegneri della Società Mineraria e probabilmente con un dispositivo che entrasse in funzione quando la torre di controllo cessasse eventualmente di funzionare... Voi, che avete sorvolato il pianeta e l'avete tenuto sotto osservazione, prima di concepire questo piano, voi dovevate essere al corrente. Per essere un capo, non avete dimostrato molto acume. E ci venite a dare degli idioti».

«Basta, non è il momento di discutere» tagliò corto Carlen. «Filiamocela con la maggior velocità possibile, piuttosto. Non c'è altro da fare. Accendete i razzi di propulsione, presto!»

Roso si precipitò per la scaletta di ferro che portava nella sfera inferiore, verificò la chiusura stagna delle porte, poi, con mano sicura, premette un enorme interruttore che fece scaturire dalle proprie lamelle una scarica di scintille bianche e azzurre. Dai tubi eruppero fiamme selvagge. Dapprima lentamente, poi con progressiva accelerazione, l'astronave si sollevò verticalmente verso il cielo.

Carlen aveva preso i comandi e sorvegliava i suoi quadranti con occhi duri. Rettificò due o tre volte la posizione di alcune manopole.

«Skir!» gridò, senza voltarsi, «avvertimi se capti qualche segnale dell'apparecchio della Polizia».

«Nulla, fino a questo momento» rispose l'operatore. «Non hanno modificato la rotta. Se ce la filiamo per il settore 3 CJ 32 forse riusciamo a sfuggirgli...»

«Tienti per te i consigli, non mi servono» grugnì Carlen.

«Oh, volevo soltanto confermare che la direzione che avete presa è ottima!» disse Skir.

Dalla sala macchine Roso annunziò, attraverso l'altoparlante:

«Potete accelerare, Carlen. Manovra di decollo perfetta!»

La velocità del vidostato aumentò.

Passarono venti minuti. Roso entrò.

«La prossima volta mi asterrò dall'obbedirvi, se mi darete degli ordini assurdi, Carlen. Che bisogno avevamo di fare le cose così in fretta? La tribù degli Harkel aveva piena fiducia in noi... Se avessimo avuto soltanto qualche

giorno di più, non correremmo adesso questo rischio.

«Non vi permetto di parlarmi in questo modo!» sbottò Carlen, furioso.

Jona Bannyl, che stava distesa su una delle cuccette, intervenne, seccata:

«Per l'amor del cielo» disse, «non ricominciate a far discussioni inutili! Tutti sapevamo, prima di imbarcarci in quest'avventura pericolosa, che ci sarebbero stati dei rischi!»

«Già. Perciò avevo cercato di eliminarli il più possibile» rincarò Roso. «Supponiamo che uno dei due figli di Harkel mi avesse spiegato dettagliatamente il sistema di allarme, per proteggere in qualsiasi evenienza la base... Avremmo potuto, avendo più tempo, mettere fuori uso le installazioni del meccanismo automatico ed ora saremmo quieti e al sicuro. Invece...»

«D'accordo» ribatté Jona. «Ma ormai quello che è fatto è fatto, ed è inutile piangerci. Tutti i nostri sforzi devono servire soltanto, ormai, a sfuggire alla Polizia Siderale».

Carlen fissò con un gesto violento il dispositivo di pilotaggio automatico, poi gridò, incollerito:

«Naturalmente, Roso ha sempre ragione! Roso è il genio, l'infallibile, l'asso degli assi! Ma è stato lui, forse, a immaginare questo formidabile colpo? A chi lo dovete, tutto il platino che abbiamo nella stiva?»

Vera Doryl, che non aveva ancora parlato, prese le difese di Carlen e rimbeccò Jona, con parole quasi insultanti. A sua volta Jona rispose con veemenza.

Le voci si alteravano, continuavano a salire e le due litiganti avrebbero forse finito per scendere a vie di fatto se la voce melliflua di Skir non avesse avvertito:

«La Polizia Siderale ci chiama! Che cosa devo fare, Capo?»

«Niente!» disse Carlen, senza esitare. «Non rispondere. Se vogliono farci delle domande, che ci raggiungano!»

«Sempre ordini sensati, i vostri!» rimbeccò Roso. «Sarebbe meglio rispondere, invece. Potremmo dire di aver udito gli SOS di Rhea e di aver dirottato per rispondere alla chiamata, ma che non siamo riusciti ad atterrare sul satellite».

«Che idea!» grugnì Carlen. «E se vogliono salire a bordo?»

«Faremo sempre in tempo a fuggire. Ma finché non siamo sospettati è stupido attirarci i sospetti addosso».

«Ma non capite che ci darebbero delle noie fino alla fine dei nostri giorni?

Verrà aperta una inchiesta sulla fine della famiglia Harkel. L'inchiesta durerà vent'anni e noi ci faremo venti anni di prigione. No, Skir, non rispondere!»

«Bene, Capo» disse il piccolo uomo, docile.

Poco dopo annunziò:

«L'astronave della Polizia ha cambiato rotta. Ci inseguono, non c'è dubbio».

Carlen e Roso osservarono gli schermi del radar.

«E sono più rapidi di noi» borbottò Roso tra i denti. «Guardate le curve di progressione...»

Skir mise in funzione la calcolatrice e batté alcuni tasti. Qualche minuto dopo confermò:

«Sì, è vero. Guadagnano terreno».

Roso, sempre cinico e lucido, precisò:

«Fra due ore ci raggiungeranno. Se non lo sapete, ve lo dico io: le astronavi della Polizia Siderale hanno quattro cannoni OHMUS...»

«Che cosa sono?» chiese la donna dai capelli rossi.

«Meravigliosi cannoni, cara amica!» sibilò Roso che la detestava per lo meno quanto apprezzava Jona. «Cannoni a onde herziane modulate su ultra suoni. Se rifiutiamo di fermarci faranno scoppiare la nostra astronave come una bolla di sapone».

«Ma allora bisogna aumentare la velocità!» gridò Vera, presa dal panico.

«Come no?» disse Roso, ironico. «Credete che stiamo andando a velocità moderata per il nostro piacere e per il gusto del rischio, forse? Abbiamo le turbine al massimo, non lo avete ancora capito?»

Skir, evidentemente terrorizzato, mormorò, quasi balbettando:

«Capo, ci danno l'ultimo segnale... Se rifiutiamo di rispondere e di trasmettere i dati del nostro apparecchio siamo in contravvenzione con le leggi della navigazione siderale e passibili di prigione!»

«Che vadano al diavolo!» gridò Carlen, furibondo.

Jona Bannyl s'alzò dalla propria cuccetta e gli andò accanto.

«Cerchiamo di aumentare la velocità» disse, fissando su Carlen i grandi occhi grigi. «Abbiamo due ore di vantaggio su di loro... Fate qualche cosa, Carlen. Preferisco mille volte che la macchina esploda, piuttosto che cadere nelle loro mani. Voi sapete meglio di me che cosa ci aspetta, se ci catturano».

IV

Carlen era della stessa opinione. Era innamorato pazzo della bella Jona e geloso di Roso, di cui Jona era la fidanzata. Avrebbe dato non sapeva che, per poterla strappare al suo rivale.

«Sì, lo so. Se cadiamo nelle loro mani finiremo la vita in prigione. Abbiamo molti debiti da pagare alla Polizia di Centropolis...»

«Sia detto fra noi, Carlen...» sogghignò Roso, «non capisco perché esitiate. Quando vi ho consigliato di acquistare questa astronave, credevo che aveste capito quali vantaggi offrisse... Ed ora è il momento di metterla alla prova: ora o mai più. Ora avete paura?»

Skir e le due donne li guardarono, sorpresi da queste sibilline parole.

Poiché il Capo non rispondeva, e si mordeva le labbra, Roso spiegò:

«Il nostro vidostato è uno dei primi apparecchi commerciali che possano navigare nell'iperspazio. Se Carlen è d'accordo, potremmo, con una manovra molto semplice, passare nell'iperspazio e superare d'un solo balzo una distanza limite di dieci anni di luce».

Per qualche secondo nessuno parlò. Le due donne e il piccolo Skir sembrarono non rendersi conto immediatamente del vero significato delle parole di Roso.

Poi Vera Doryl, la più energica dei tre, parve capire.

«Se è così, che cosa aspettate, Carlen?» disse.

«Non lo farò finché avrò la possibilità di sfuggire alla Polizia!» rispose Carlen a denti stretti. «Non voglio servirmi, se non in caso disperato, del diabolico meccanismo di cui è dotata l'astronave. Non ho nessuna voglia di essere catapultato dal sistema solare in un universo ignoto». Tacque qualche secondo, poi aggiunse, cupo: «Del resto non abbiamo mai provato questo meccanismo. Che garanzia ho che funzioni e non provochi invece la nostra immediata distruzione?»

Roso scosse la testa.

«Non saremmo i primi ad usarlo».

«Lo so. Ammettiamo che funzioni» rispose Carlen. «Ma come navigheremo nell'iperspazio? I nostri strumenti di bordo funzioneranno ancora? Non corriamo il rischio di perderci nello spazio, di perire per mancanza di viveri e di carburante?»

«Il pericolo immediato, almeno, cesserà» protestò Roso.

«E ritorneremo nel nostro sistema solare, quando sarà cessato l'inseguimento della Polizia. Ci penseremo quando sarà il momento. Perché tormentarci prima? Non credo che abbiamo molta scelta!»

Le due donne e perfino Skir, spinti dalla paura dell'avvicinarsi della Polizia, sostennero Roso. Cercando di nascondere la sua ansia sotto il solito linguaggio di adulatore nato, Skir, rivolgendosi a Carlen, disse:

«Avete ragione di esitare, perché siete un uomo prudente, Capo. I veri capi sono sempre circospetti, nel pericolo, tanto più quando hanno la responsabilità di altre vite. Ma, in questo caso, non avete altra scelta. Il Trans-Galattico è l'unica via di scampo».

«Sia come volete» disse Carlen, addolcito da quell'abile, adulatore linguaggio.» Visto che siete tutti d'accordo nel correre questo rischio.

Studiò sullo schermo del radar la posizione dell'astronave della Polizia, poi si rivolse bruscamente:

«In cuccetta, tutti quanti! Stiamo per fare il grande balzo nell'ignoto».

Roso, Skir, Jona e Vera si distesero sulle loro cuccette assicurandosi le cinghie intorno al corpo.

«Pronti?» domandò Carlen, occupando il seggiolino di pilotaggio e fissando a sua volta le cinghie di sicurezza. Abbandonò la testa fra i due cuscinetti della spalliera, tirandosi sulla fronte la striscia di plastica che avrebbe tenuto fermo il capo contro il proprio appoggio.

«Attenzione! Inserisco i contatti» annunciò con voce che tremava un poco.

La sua mano destra abbassò un manubrio con cinque leve mobili che s'inserirono simultaneamente nei loro alveoli. Tre lampadine rosse ammiccarono su un quadrante, con lampeggiamenti scarlatti, sinistri.

Un rombo si levò, riempì la cabina, si amplificò, avvolse la intera astronave che incominciò a tremare in tutte le giunture poi parve un essere vivente caduto in trance, nella sospensione totale e improvvisa di ogni battito di motori. A questi attimi di sospensione seguì uno strappo brutale, terribile, e il vidostato sprofondò in una specie di inesplicabile vuoto, con una velocità nello stesso tempo astratta e terribile. Fu una atroce sensazione, che durò soltanto un infinitesimo di secondo, ma fu terribile da sopportare, per i passeggeri della astronave: dolore spaventoso in tutti i muscoli e in tutti i nervi, e il cuore che pareva rimpicciolire, raggrinzirsi, una nube nera cadeva davanti agli occhi, un senso di soffocazione. Poi l'incoscienza...

Ripresero i sensi qualche minuto dopo, quasi tutti contemporaneamente. I motori adesso vibravano regolarmente, tutto sembrava ridiventato normale.

Ancora inebetito, Carlen fissava senza vederli i quadranti del cruscotto. Poi osservò qualcosa di particolare e di bizzarro.

«Strano!» esclamò fissando il cronometro del cruscotto. «O si è fermato, oppure il tuffo è durato soltanto mezzo secondo...»

Roso che si stava slacciando le cinghie con flemma, disse, con leggera ironia:

«È inutile che cerchiate di capire, Carlen. Ci siamo tuffati nella quarta dimensione e il tempo, durante il passaggio, si è fermato».

Skir si alzò dalla cuccetta e tornò al proprio posto, davanti agli apparecchi del radio-radar. Ma né le riceventi, né gli schermi davano segno di vita.

«Dove siamo?» chiese stupidamente al suo capo.

«Quando lo saprò te lo dirò» brontolò Carlen, irato di non potergli rispondere. «Metti piuttosto in funzione le sonde telescopiche, invece di far domande idiote!»

Roso si mosse pigramente per la cabina, mentre Jona sospirava:

«Ho proprio creduto che fosse arrivata la mia ultima ora. È stata una sofferenza spaventosa: un'eternità in pochi attimi».

Si stirò, lievemente sorpresa nel constatare di non sentire più nessun disturbo, e di non avere niente di rotto.

Vera disse acida:

«Credo che tutti noi abbiamo sofferto nello stesso modo, no? Che bisogno c'è di lamentarsi?» rimbeccò Vera, acida.

«Non mi lamento. Dico semplicemente quel che ho provato» protestò Jona.

«Voi vi credete sempre il centro dell'universo!» replicò Vera.

Roso ebbe un lampo d'ironia negli occhi chiari.

«A proposito di centro dello universo...» disse. «Mi sto chiedendo come faremo a orizzontarci in questo nuovo mondo... M'intendo un poco di astronomia e, sinceramente, questo panorama celeste non mi ricorda assolutamente niente di noto. Carlen, venite a vedere anche voi».

Cedette al capo il suo posto davanti all'oculare della sonda telescopica. Per cinque lunghi minuti Carlen osservò il cielo, con l'occhio contro la lente, manovrandola a tratti per spostare la visione.

Finalmente si raddrizzò, brontolando:

«Non ho la minima idea di dove possiamo essere. Non mi stupirebbe che quella stella che pare dominare tutte le altre sia Sirio... Skir, verifica alla calcolatrice se le caratteristiche corrispondono».

Era proprio Sirio che brillava nel cielo cupo, bianco, incandescente, a circa trecento milioni di chilometri di distanza dall'apparecchio.

Si poteva vedere nell'orbita della grande stella, due volte più grande del nostro Sole, il suo satellite, il Compagno, la temibile nana bianca, terrore dei naviganti spaziali per la potenza della sua forza d'attrazione, sessantasei milioni di volte maggiore di quella della Terra.

Roso verificò a sua volta le indicazioni di Skir, poi andò al posto di pilotaggio ed esaminò la posizione sui quadranti della Trans-galattica. Si volse a Carlen, col viso improvvisamente stravolto dall'ira.

«Non avete osato dare la velocità massima, a quanto vedo!»

«Lasciatemi in pace. Non sopporto le vostre critiche! Il capo sono io e io soltanto so quello che debbo fare o non fare, qui!» ribatté Carlen.

«Non critico le vostre azioni, mi accontento di sottolineare i vostri errori. Non è precisamente la stessa cosa. Se aveste fatto funzionare al massimo l'Inter-galattico saremmo adesso al sicuro in un'altra galassia».

«Perché avremmo dovuto farlo? Secondo voi non siamo abbastanza lontani dalla Terra?»

«Se aveste qualche grammo di più nel cervello» rispose Roso alzando le spalle «non mi fareste dire cose che vorrei tacere. Ci troviamo attualmente in una delle più pericolose regioni dell'universo! Bisogna fare un mezzo giro...»

«Cosa? Mezzo giro? Che significa?» chiese Jona, con una espressione di falsa ingenuità. «L'essenziale è che la polizia non possa venire a cercarci fin qui, no?»

«La Polizia ha perduto le nostre tracce, d'accordo. Ma se rimaniamo in questo settore non abbiamo nemmeno una probabilità su cento di raggiungere un pianeta abitabile. Saremo presi, quasi ineluttabilmente, in un campo di gravitazione e vi assicuro che...»

Vera lo interruppe, per semplice spirito di contraddizione contro Jona.

«Siamo caduti dalla padella nella brace, insomma? Le mie felicitazioni, Carlen!»

Il biondo gigante strinse le mascelle fino a farle scricchiolare. Le osservazioni di Vera agivano su di lui come scariche elettriche.

«Tenete il becco chiuso, voi!» le gridò. «So benissimo che, qualsiasi cosa io facessi, mi dareste torto per il solo gusto di venirmi contro».

Skir, per non essere costretto a prendere le parti di qualcuno dei querelanti, andò a cacciarsi nella cabina controllo. Mise metodicamente in marcia i diversi strumenti destinati alla verifica della navigazione in settori spaziali ignoti.

Ad un tratto il viso appuntito di Skir parve impietrirsi. Uno dei quadranti

s'era acceso e indicava la vicinanza indiscutibile di un forte campo d'attrazione.

Per non cadere nel ridicolo dando una falsa notizia, Skir fece le necessarie verifiche. Non c'era dubbio.

«Capo» chiamò. «Venite a vedere. Siamo nelle vicinanze di un pianeta. Gli apparecchi indicano un forte campo d'attrazione».

Carlen guardò Roso, come per prenderlo a testimonio della idiozia di Skir, poi si chinò e guardò attraverso la lente del telescopio.

«Quell'idiota sta sognando! La paura gli farebbe vedere degli alberi di cocco in Groenlandia!»

Ma Roso aveva raggiunto Skir nella cabina controllo. Dopo aver verificato i dati raccolti dal piccolo uomo, disse, trionfante:

«Skir ha ragione, invece! C'è un pianeta a meno di un milione di chilometri e noi siamo presi dal suo campo d'attrazione».

L'apparecchio di precisione che indicava la massa del pianeta aveva un campo di osservazione molto più largo di quanto lo avesse il telescopio, e non ci poteva essere errore. Infatti, dopo un po' più di un'ora di navigazione il pianeta divenne visibile anche al telescopio.

Gli strumenti indicarono che si trattava di un pianeta di dimensioni voluminose, dotato di un'atmosfera respirabile per gli uomini e provvisto d'acqua.

Per una volta i cinque furono d'accordo e risolsero di scendere sul provvidenziale pianeta che avrebbe – almeno lo speravano – potuto essere un buon rifugio finché avessero deciso sul da farsi.

Per prudenza Carlen optò per un atterraggio sull'emisfero oscuro del pianeta.

«Indossiamo gli scafandri. Non si sa mai» disse.

Perdendo progressivamente altitudine, il vidostato sorvolò dopo qualche tempo un bizzarro paesaggio notturno, dove, alla luce dei proiettori, appariva una lussureggiante vegetazione, d'un verde intenso, una serie di profondissime vallate e antiche catene montuose corrose da secoli di erosione.

Atterrando, l'astronave vacillò. I piedi metallici della sua bizzarra sagoma da burattino affondarono in una specie di terreno spugnoso. Finalmente l'astronave s'immobilizzò, ma in posizione obliqua, poco rassicurante. Carlen mise in azione le molle stabilizzatrici e l'apparecchio finì per rimettersi in normale posizione verticale, ben piantato sui suoi zoccoli metallici.

Sondarono l'atmosfera del pianeta, prima di azzardarsi a uscire. L'aria risultò, dagli esami, calda e umida, il clima quasi tropicale, tuttavia non c'erano tracce di agenti nocivi. Il suolo era ricoperto di piante grasse dalle spesse foglie intrecciate come liane, dagli steli oleosi, gommosi; tuttavia, in certi punti, dove era spoglio d'alberi, si distingueva una terra ferma, resistente, compatta, che scintillava come mica sotto la luce dei riflettori.

Il suolo era ricoperto di piante grasse dalle spesse foglie intrecciate come liane...

«Che si fa?» chiese Carlen. «Ci azzardiamo a uscire?»

«Personalmente non ne ho nessun desiderio» disse Roso. «Un pianeta sul quale la vita è possibile per noi, è con tutta probabilità adatto ad altre vite... Chi sa che cosa incontreremmo, in questa giungla! Meglio, secondo me, aspettare almeno che sorga il giorno».

Skir e le due donne, che erano già pronte nel compartimento stagno dell'uscita, ascoltarono in silenzio quel dialogo. Avevano tutti una strana paura: soltanto nell'astronave si sentivano al sicuro. Al pensiero di

avventurarsi fra le tenebre di quella foresta vergine di piante grasse, in quel mondo misterioso, sentivano dei brividi di terrore in tutto il corpo.

«Del resto non abbiamo nessuna fretta di scendere», osservò Vera, con sforzo. «Sarebbe troppo stupido uscire mentre è buio, e finire magari fra le fauci di chi sa quale immondo animale...»

Nessuno le rispose. Ascoltavano, pallidi, tesi, il silenzio buio e caldo, che aveva qualcosa di minaccioso. Roso scostò di una decina di centimetri il battente blindato della porta di uscita. E quel silenzio divenne ancora più terribile, vicino, vivo.

V

Rimasero qualche istante immobili dinanzi alla porta che Roso aveva aperto, col cuore oppresso da un superstizioso timore davanti al buio misterioso di quell'ignoto pianeta.

«Forse sarebbe meglio non uscire e richiudere quella porta...» azzardò Skir. «Meglio attendere l'alba. Qui siamo al sicuro dalla polizia e da qualsiasi altro normale pericolo».

«Skir ha ragione» disse Jona. «Siamo ricchi, adesso, e sarebbe stupido perdere tutto per una imprudenza».

«D'accordo» convenne Carlen. «Aspettiamo il giorno. Su certi pianeti le piante sono carnivore. Non si sa mai...» Chiuse il battente metallico, si tolse lo scafandro e continuò: «Per ora ceniamo. Vera, occupatevene voi. Dopo ci riposeremo. Stabiliremo dei turni di guardia. Domani all'alba vedremo il da farsi».

Risalirono nella sfera superiore dell'apparecchio. Mentre Vera preparava la cena gli altri chiacchieravano, si scambiavano progetti per l'avvenire.

«Smerciare il nostro bottino non sarà difficile» disse Roso, «Ho un amico che dirige un ufficio commerciale su Marte e che acquisterà i lingotti senza domandare troppe spiegazioni. L'unica difficoltà sarà di portare la nostra merce su Marte senza farci acchiappare dalla polizia. Con un po' di prudenza e un po' di tempo, insomma, non avremo grandi difficoltà da superare.

«Quale sarà approssimativamente la parte di ciascuno di noi?» chiese Jona con finta indifferenza.

Roso ebbe un sorrisino sardonico:

«Oh, non temere, cara, avrai più denaro di quanto potrai spenderne. Dire

una cifra, anche approssimativa, è quasi impossibile: bisognerà pesare i lingotti, farli analizzare. Tutto dipenderà, in ultima analisi, dal prezzo di mercato del platino grezzo. Suppongo che tu intenda ritornare a Centropolis, per godere le tue ricchezze!»

«Non sono poi tanto stupida, caro», rispose la ragazza. «Anche creandomi una falsa identità, la polizia potrebbe scovarmi. Ho l'intenzione, invece, di acquistare un grande palazzo con parco a Silvopolis».

Anche Skir parlò dei propri progetti, e perfino il ruvido Carlen disse che cosa sperava dall'avvenire. Roso, invece, si astenne dallo svelare le proprie intenzioni. Quando glielo chiesero, rispose, con la solita ironia:

«L'avvenire è nel grembo degli dei. L'uomo intelligente cerca di vivere meglio che può nel momento presente».

Jona cambiò argomento, chiedendo a Carlen informazioni sul sistema Trans-galattico.

«Mi piacerebbe capirne il meccanismo. Come funziona?»

Carlen parve piuttosto incerto. Si fregò la mascella, impacciato.

«È un dispositivo basato su certi principi d'astrofisica» disse, senza convinzione. «Un elettrone di cui si muta il potenziale di energia si sposta da un'orbita all'altra, e l'astronave fa la stessa cosa, attraverso una zona che si chiama iperspazio, e passando in una altra dimensione...»

«Non ho capito un'acca di quello che avete detto» osservò Jona con una lieve smorfia. «Non potreste spiegarvi un po' più chiaramente?»

«Non è facile!» rispose il capo, imbronciato. «Tanto più che ho studiato il modo di far funzionare il meccanismo della Trans-galattica, ma non la parte teorica del sistema. Non sono un fisico, io!»

La giovane donna si rivolse a Roso.

«E tu, Jo? Tu dovresti saperne di più».

Il sorriso beffardo di Roso s'accentuò.

«Mia cara piccola Jona» disse, «vuoi proprio costringermi a tenere una specie di conferenza sulle leggi di Newton, quelle di Coulomb, la teoria di Vogt e le equazioni del Centro Breker? Se conosci il calcolo integrale, posso anche accontentarti. Ma se non riesci a seguirmi, credo che...» Rise vedendo gli occhi spaventati di Jona, e anche Skir e Carlen gli fecero eco.

«Bene!» disse ancora Roso, fingendo di non dare importanza alle evidenti lacune intellettuali della sua amica, «ti racconterò invece la meravigliosa storia della pulce in viaggio. È una antica storiella che raccontano agli studenti del primo corso di fisica... Dunque, una pulce passeggiava su un

foglio di carta, con l'intenzione di raggiungere un punto preciso, situato sul retro del foglio. Quando si trovò sul punto esatto, ma sulla parte superiore, si fermò. Per raggiungere quel punto dalla parte inferiore avrebbe dovuto camminare fino al bordo estremo del foglio e rifare il cammino dalla parte inversa. Ma le venne un'idea: cercò un utensile, perforò il foglio e raggiunse lo scopo del proprio viaggio. Ecco, con la Trans-galattica si fa press'a poco la stessa cosa: si perfora l'ostacolo spazio-tempo.

Gli occhi di Jona s'illuminarono. Si posarono con disdegnoso disprezzo su Carlen.

«Voi non sareste mai stato capace di spiegarmi una cosa tanto complicata con parole così chiare e semplici. Jo sa come parlare con le donne e come farsi capire!»

Punto sul vivo, Carlen cercò il modo di sopraffare il rivale, ma non trovò nulla. Per fortuna, a trarlo d'impaccio, arrivò Vera, annunciando che la cena era pronta.

Quando, lentamente e maestosamente, l'aurora si levò sul pianeta, Carlen era di guardia.

Svegliò i compagni, e quando tutti furono pronti aprirono lo sportello d'uscita della carlinga inferiore.

Lo spettacolo quasi magico che si presentò ai loro occhi li lasciò per qualche attimo stupiti e silenziosi, sebbene nessuno dei cinque fosse molto sensibile alle bellezze della natura. La luce aveva toni di viola pallido, malva, rosa, ocra leggero e madreperla, che rendevano l'atmosfera quasi liquida, trasparente, purissima. Pareva un'aurora di paradiso in un mondo dove non esistesse più il peso della materia.

Non potevano scorgere, dalla regione, se non una stretta valletta verde, limitata da una montagna e da un'altra più indietro, in prospettiva. La valle era disseminata di felci gigantesche, di liane, di intricata vegetazione lussureggiante come una flora tropicale. I colori dell'aurora davano a quel groviglio verde un'intensità di rilievi sorprendente: le piante grasse luccicavano come gioielli, il sole, a tratti già visibile, scintillava, i fianchi della montagna che limitava la valle parevano un morbido tappeto di smeraldo liquido. Ma quello che turbava di più, in quello spettacolo, era il silenzio: un silenzio pieno, profondo, inconcepibile, misterioso. Non un canto d'uccello, non un grido d'animale, un ronzare d'insetto, un fremere di fronde. Nulla.

In tre quarti d'ora la luce aumentò fino a diventare accecante. E allora, come un vapore fremente, il caldo umido alito della giungla palpitò nell'aria surriscaldata.

«È cento volte peggio del nostro equatore!» brontolò Carlen. «Scommetto che si potrebbe cuocere un uovo soltanto esponendolo pochi secondi a questa luce infernale! Per conto mio non ci scendo, lì in mezzo».

«Neanch'io» disse Jona. «Non ci tengo a rovinarmi la carnagione, in quella fornace. Preferisco l'aria condizionata della mia cabina».

Anche Skir disse che preferiva rimanere a bordo: temeva la febbre gialla!

Soltanto Roso pareva disposto a scendere per una ricognizione. Nessuno volle saperne di seguirlo.

Roso indossò uno scafandro protettivo, prese con sé due pistole e s'avventurò sullo spesso tappeto vegetale che si stendeva tutt'intorno all'astronave, e in cui i sostegni dell'apparecchio affondavano come nel sego.

Descrisse, per cominciare, un cerchio intorno al vidostato, apparentemente sicuro di sé. Le enormi liane non si mossero. Anche il Sole che appariva fra l'intrico delle piante, era fermo, rassicurante.

Roso s'azzardò a svitare la mascherina trasparente del suo casco e respirò a fondo l'aria calda. Poi attese. Non accadde nulla. L'aria, come del resto gli apparecchi di analisi avevano rivelato, era respirabile, nonostante l'umidità viscida che la impregnava, ed aveva uno strano, tutt'altro che piacevole profumo: un misto di linfa, di ozono, di polline.

Si tolse completamente il casco, lasciandolo pendere sulla schiena e s'inoltrò sotto gli alberi. Dove la vallata svoltava, il fogliame altissimo formava come una volta verde, sotto la quale l'ombra era alleggerita da una quasi impercettibile brezza.

Con un coltello da caccia che portava alla cintura, Roso fece una tacca nel tronco di un gigantesco albero, la cui chioma, immobile, si slanciava a più di trenta metri d'altezza. Era una specie di mango nero, mastodontico. Ripeté l'operazione su altri alberi, a circa venti metri di distanza, segnandosi così il cammino per il ritorno attraverso la foresta silenziosa, e lasciando una traccia perché gli altri potessero ritrovarlo nel caso che gli fosse successo qualcosa di spiacevole.

Di tanto in tanto Roso si fermava e si guardava intorno. L'aspetto della vegetazione era piuttosto uniforme: sempre gli stessi altissimi alberi scuri, le stesse liane mastodontiche, il terreno ricoperto d' erbe grasse, le colline a catena.

Dopo un'ora di cammino si trovò davanti a un fiume, dall'acqua quasi stagnante, ricoperta di bizzarri fiori dai grandi petali allargati di un giallo ramato. Grossi funghi dalle fantastiche forme decoravano le rive del pigro corso d'acqua.

Non azzardandosi a guardare il fiume, Roso ne costeggiò la riva. Osservò, per la prima volta, tracce di animali, probabilmente roditori, come dedusse dai segni dentellati lasciati sulle foglie di certe siepi, dalle quali un umore d'un giallo roseo colava come il sangue da una ferita.

Ad un tratto il solitario esploratore sussultò: alla sua destra, a meno di dieci metri di distanza, fra le opulenti felci di un boschetto, aveva visto qualcosa di sorprendente: gli era apparsa una costruzione.

Tirò fuori una delle due pistole, dopo aver ringuainato il coltello. Con l'arma brandita, dritta davanti a sé, pronto a sparare, camminò in quella direzione.

Si trattava di un tempio nascosto fra la giungla? O di una antica dimora abbandonata da secoli? Una fitta vegetazione, molto più bassa degli alberi di mango, s'allacciava come un robusto tetto di quattro metri di spessore su un nastro cavo di cemento, largo due metri, completamente ricoperto dal verde.

Forse si trattava di una specie di via laterale simile a quelle che, in India, convergevano verso lo spiazzo su cui sorgevano i palazzi reali.

Con tutti i sensi acuiti dal timore e dal silenzio che stagnava intorno, Roso s'inoltrò nel passaggio per una trentina di metri; si fermò di nuovo, tese l'orecchio. Niente altro che il silenzio. Un silenzio profondo, assoluto, innaturale, che lo rese inquieto. Batté il tacco del suo scarpone e una fievole eco rimandò il rumore che aveva provocato, lungo il condotto vegetale che pareva estendersi all'infinito.

Roso esitò e alzò la testa. Nonostante la cupola degli alberi e la specie di soffitto che la vegetazione aveva costruito allacciando i due muri di cemento, c'era luce, là sotto, una penombra verde, anzi, che tuttavia permetteva la visibilità fino a cinquanta metri di distanza.

Roso si tolse il guantone e si inginocchiò per toccare il rivestimento. Gli parve che fosse comune cemento. Ne dedusse che quel mondo doveva essere abitato.

Esitò ancora qualche minuto, poi alzò le spalle e proseguì nel suo cammino, sotto il verde corridoio, con la pistola tesa davanti a sé.

VI

Avanzò ancora per un quarto d'ora, con tutti i nervi tesi dalla inumana solitudine del luogo e il silenzio che a tratti gli pareva minaccioso. I suoi scarponi risuonavano sul cemento con ritmo regolare, profondo.

Lo strano corridoio pareva davvero non dover mai aver fine. Non un'interruzione nella volta vegetale, non un rumore intorno. Non una statua, un tempio, una casa, nemmeno una frattura, un'interruzione in quell'allucinante corridoio verde. Non si vedeva traccia di esseri viventi, non s'udiva niente altro che quel preoccupante innaturale silenzio.

Finalmente, con la fronte imperlata di sudore, i nervi tesi all'estremo, il terrestre si fermò, preso da un senso d'angoscia. Non osava più andare avanti, e dovette confessarlo a se stesso.

Pallido, con la gola stretta, dopo qualche minuto cercò di ragionare, di vincere quell'assurda angoscia per l'ignoto, quella terribile paura che gli gelava le ossa. Ma non ci riuscì. Cercò di fare ancora qualche passo, ma sentì che le gambe gli rifiutavano obbedienza.

Incominciò a indietreggiare, senza voltarsi, gettando acute occhiate intorno, irritato d'aver paura, ma senza tuttavia riuscire a superare l'inesplicabile terrore che gli davano quel silenzio e quella solitudine.

Respirò di sollievo quando, finalmente, vide l'apparecchio fra le piante, quasi sorpreso di essere ancora vivo, e chiedendosi, nel frattempo, che cosa avesse potuto incutergli quell'angoscioso senso di terrore, quell'incapacità di andare avanti.

Vide Carlen e Jona agitare la mano, cordialmente, dalla porta della carlinga inferiore. Forse erano stati in ansia per lui… o era soltanto la curiosità che li spingeva a essere così cordiali?

«E allora? Novità?» gli chiese infatti Carlen, ancora prima che Roso scalasse la scaletta di ferro.

«Niente, assolutamente niente» rispose Roso, riprendendo la sua aria disinvolta e sicura di sé. «Non ho incontrato anima viva. Niente altro che piante...»

«Ah! Il pianeta è quindi disabitato?» chiese Carlen. Pareva un po' deluso.

«No, credo proprio il contrario» disse Roso. «Ho osservato tracce d'animali, non solo, ma anche le inconfondibili tracce di una civiltà, di opere umane intelligenti: un lungo corridoio di cemento costruito sotto un soffitto di fogliame.

«Un corridoio?» chiesero tutti in coro.

«E dove conduceva?» domandò Jona.

«Non lo so proprio» rispose Roso. «Ho percorso un lungo tratto di quella specie di tunnel verde, ho fatto rumore per attirare l'attenzione di qualcuno, mi sono guardato attentamente intorno, ma non ho visto nulla di vivo o tracce di vita, escluse quelle degli animali. Né abitazioni, né templi, né abitanti. Nulla. E il corridoio non finiva mai. Deve continuare così, per chilometri e chilometri... e non so dove finisce. È pavimentato di cemento o di qualcosa che si avvicina molto al cemento che noi usiamo. Non so altro».

Skir riassunse ciò che, più o meno, gli altri stavano pensando:

«La cosa migliore sarebbe di organizzare un'esplorazione in piena regola. Quel corridoio avrà bene una fine... condurrà in qualche posto... sarà stato, insomma, costruito con uno scopo preciso».

Roso annuì.

«È per questo che sono ritornato. Avrei potuto continuare da solo, ma ho pensato che forse vi avrebbe fatto piacere esplorarlo con me».

«E non hai avuto paura? Io sarei morta di spavento, in quella solitudine e in quel silenzio, sola...»

Roso alzò le spalle.

«Paura? E di che? Non sono una donnetta, io».

Jona gli lanciò un'occhiata chiaramente ammirativa. Spinto dalla gelosia, Carlen si sentì improvvisamente coraggioso, perfino temerario».

«Ebbene, perché non andiamo a vedere dove conduce quel corridoio, noi tutti insieme?»

«Tutti no» disse Roso. «Almeno due di noi debbono rimanere di guardia all'apparecchio. Non è prudente lasciarlo abbandonato. Può accadere qualsiasi incidente».

Dopo una breve discussione decisero che Skir e Vera sarebbero rimasti di guardia. Jona, dopo aver chiesto informazioni sulla temperatura, risolse invece di andare a esplorare il tunnel con Roso e con Carlen. In realtà si sentiva più sicura con loro che con quel povero, pavido Skir.

I tre si misero in cammino.

Questa volta Roso diede prova di una sicurezza e di un coraggio notevoli. S'inoltrarono, dopo aver seguita la pista tracciata con le tacche sugli alberi nel corridoio verde.

Dopo tre ore di cammino, ossia dopo una dozzina di chilometri di marcia, sostarono per vuotare una delle bottiglie che avevano portato. Si scambiarono

le loro impressioni, seduti fianco a fianco sul nastro di cemento. Parlavano istintivamente a voce bassa, come se temessero di attirare l'attenzione o se inconsciamente quel silenzio li intimorisse.

«Non so se provate la stessa cosa» disse Jona, guardando in alto la volta verde, «ma io ho la sensazione continua che qualcuno ci stia spiando».

«Humm... Anch'io» ammise Carlen, osservando intorno con occhi inquieti. «E se questo tunnel andasse avanti per centinaia di chilometri? E se alla fine cadessimo in qualche trappola?»

Poiché nessuno gli rispondeva, proseguì:

«Se così fosse, nessuno ci potrebbe aiutare... Sarebbe finita, per noi tre».

Roso era diviso fra il desiderio di tornare indietro e la curiosità. Se la cavò con una giravolta.

«Per conto mio sono pronto a continuare. L'imprevisto mi appassiona, e il pericolo mi eccita. Ma debbo riconoscere che il gioco può diventare pericoloso e soprattutto, non vorrei avere sulla coscienza le vostre vite, nel caso che andasse a finir male. È possibile che sia soltanto una specie di trappola...

Non finì la frase, volutamente. Jona lo fissò un istante, ansiosa, a bocca aperta, poi si volse a guardare Carlen. Questi disse, quasi solenne: «Non abbiamo il diritto di esporci a un inutile rischio. Io sono il vostro capo e sono responsabile della buona riuscita di questa impresa. Perciò risolvo di rientrare all'istante sui nostri passi».

Si trovarono subito d'accordo.

Qualche ora dopo, mentre si avvicinavano alla radura dove era ancorata l'astronave, assistettero a un impreveduto spettacolo naturale: il crepuscolo avvolse bruscamente le cose intorno e la luce scomparve con un veloce decrescere. Accesero le loro torce, ma constatarono con stupore che non si trattava della notte incombente. Infatti, a poco a poco, la luce tornò a spendere, la giornata continuò, ma con una tinta diversa: più dorata, meno limpida.

«Ho capito!» esclamò Roso. «Siamo in un mondo che ha due soli».

Quando giunsero a portata di voce dell'astronave, Skir gridò loro la stessa cosa:

«Ci sono due soli, qui. Ho verificato. Non ho potuto rilevarlo prima dagli strumenti, perché ciascuno degli astri copre la luce dell'altro».

«Di bene in meglio», brontolò Carlen. «Questo mondo non mi piace affatto. Strade di cemento che conducono non si sa dove... infinite... creature

invisibili che sembrano spiarvi passo a passo... due soli che si sopraffanno in cielo! Queste cose non mi vanno a genio».

Roso suggerì, pieno di buonsenso:

«Prima che il secondo sole scenda sorvoliamo a bassa quota l'intero pianeta. Forse può essere imprudente rivelare la nostra presenza, ma se non altro sapremo come regolarci e potremmo sempre filar via, se qualche pericolo sopravvenisse».

«È proprio quanto stavo per proporre io» disse Carlen, pieno di dignità.

Dopo aver vacillato un po' sulle zampe a molla, il vidostato si alzò verticalmente fino a circa quattrocento metri, e incominciò a sorvolare il pianeta in direzione ovest. Con tutti gli apparecchi di osservazione e di controllo in funzione, i cinque passeggeri esplorarono progressivamente, con una curiosità che si faceva di mano in mano più intensa, la superficie di quel mondo su cui forzatamente erano esiliati.

Carlen e Skir non abbandonavano un attimo i loro strumenti. Roso, Jona e Vera, con l'occhio incollato alle lenti da ingrandimento, osservavano la superficie del pianeta che si stendeva sotto di loro.

«C'è un fiume!» disse a un tratto Jona. «Guardate come è largo!»

«No, è un lago» rettificò Roso. «Non si distingue l'altra riva. Quell'ombra è data da una roccia che sta a piombo sull'acqua...»

La voce di Skir rettificò ancora: «Non è né un fiume né un lago. Il mio apparecchio rivela una massa d'acqua che rappresenta indiscutibilmente un oceano. Volete controllare, Capo?»

Carlen rettificò la rotta per poter sorvolare l'oceano. Si scoprì che l'immenso mare formava come una larga fascia tutt'intorno al pianeta, dividendolo in due continenti quasi simili. Osservarono anche che erano atterrati sulla regione più selvaggia e più fitta di vegetazione. Sull'altro emisfero il paesaggio era molto meno lussureggiante e caotico, sebbene anche là la vegetazione fosse abbondante, le foreste numerose, le savane immense. Ma c'erano anche distese enormi di prati, di vallate sabbiose, di altipiani verdeggianti che ricordavano l'America del Nord.

«Ma ci sono campi coltivati! Pare di sognare!» disse ad un tratto Roso. «E mandrie al pascolo!»

Lentamente l'astronave sorvolò, infatti, una quieta, verdeggiante regione che somigliava molto alle tenute nazionali di Silvopolis: culture di cereali, piantagioni di vegetali alimentari, orti, pascoli d'un verde intenso, risaie coltivate con metodi moderni.

Nessuno parlava più a bordo del vidostato, per lo stupore; i cinque contemplavano il terreno che sfilava sotto l'apparecchio come se per la prima volta nella vita vedessero terre coltivate e feconde.

Perfino Jona, che chiacchierava continuamente, per due ore tacque, come affascinata dallo spettacolo che le si svolgeva sotto gli occhi. Trasalirono quando Carlen disse, finalmente, con voce leggermente rauca, a Roso:

«Che ne pensate?»

«Ma... Non so, mi pare una cosa inverosimile addirittura. Non abbiamo visto un solo essere che abbia forma più o meno umana, nemmeno una sola casa... E le terre sono coltivate, e gli animali pascolano tranquillamente... C'è qualcosa che non capisco».

Infatti, era quasi incredibile: per chi era stato coltivato, e da chi, il grano, il riso, le verdure, i frutti, per chi erano stati allevati gli animali da macello, se non per nutrire degli esseri che ne avessero avuto bisogno per rimanere in vita? Eppure di questi esseri non si vedeva proprio alcuna traccia

«Non ho veduto nemmeno fabbriche, né officine, non la minima struttura di metallo, non una costruzione qualsiasi» mormorò Skir. «E sul mare nessuna nave o barca. Nessun mezzo di trasporto. È incredibile, è pazzesco».

«Potrebbe darsi che una terribile epidemia avesse decimato la razza che abitava questo pianeta...» disse Jona, esitante.

«Come no? Peste o colera, non ti pare? Come nelle nostre antiche storie...» aggiunse Roso, ironico. «Comunque non ho mai udito parlare di una malattia che faccia scomparire case e fabbriche».

«E se si trattasse di un disastro atomico?» insisté Jona.

«Un disastro atomico che avesse risparmiato soltanto i campi, gli orti e gli animali?» rispose Roso, irritato dalle stupide ipotesi della sua amica.

Alzò le spalle, si rivolse a Carlen.

«Propongo di atterrare su uno di quei prati, possibilmente al riparo di un bosco. Non abbiamo altro mezzo, per saperne di più, se non quello di esplorare il pianeta da vicino.

«Forse ci è capitato fra le mani l'asso reale della nostra partita contro la sorte» intervenne Vera, la ragazza dai capelli rossi. «Immaginate che un popolo civile, fiorente e progredito, abbia, per ragioni che ancora non possiamo concepire, dovuto abbandonare improvvisamente questo pianeta... Chi sa, potremmo trovarvi interi giacimenti di metalli preziosi, di pietre rare...»

Gli occhi degli altri ebbero bagliori di cupidigia, a quell'allettante,

ipotetico quadro della situazione. Non c'è limite alla avidità umana.

«Dobbiamo atterrare, non c'è altro da fare» borbottò Carlen. «Roso, Skir, mettetevi ai cannoni. Meglio essere prudenti».

Adesso che avevano trovato uno scopo, che non era soltanto quello di sfuggire alla giustizia umana, i cinque parvero presi da una febbrile attività. L'idea di tesori da rubare, senza pericolo specialmente, li elettrizzava tutti.

L'astronave si posò dolcemente su un prato. L'erba era grassa e umida. Skir esaminò un rametto che aveva staccato da una siepe, ma non fu capace di classificare il vegetale. Somigliava vagamente a un biancospino con piccole bacche giallo oro.

Roso e Vera ispezionarono brevemente il bosco vicino. Ritornarono indietro quando si accorsero che il secondo sole stava tramontando rapidamente, e che il buio stava invadendo il continente.

Si ritrovarono tutti nella sfera superiore dell'apparecchio, dove Vera servì la cena. Prima di andare a coricarsi, Carlen e Roso stabilirono un programma per l'indomani.

«Il nostro primo obiettivo deve essere quello di penetrare il mistero di questo pianeta che sembra deserto di persone viventi. Le occasioni di profitto verranno esaminate in seguito, così come si presenteranno. Dunque, per prima cosa, esplorare il pianeta. Credo che la cosa migliore sarebbe dividersi in due gruppi, ognuno dei quali rimarrà fuori soltanto cinque ore, alternativamente, di modo che rimanga sempre qualcuno di guardia sull'astronave. Ci terremo a contatto per mezzo radio».

«D'accordo» disse Carlen. «Voi, Roso, andrete col primo gruppo d'esplorazione, insieme con Vera. Jona ed io faremo parte del secondo. Skir rimarrà a bordo, per tutto il tempo, di guardia».

Jona dardeggiò su Carlen uno sguardo furibondo.

«Non voglio stare con voi, voglio andare con Jo, io. Non dimenticate che sono la sua fidanzata».

«Voi obbedirete. Il Capo sono io, qui, ricordate questo, invece!» disse Carlen, ferito da quel rifiuto. «Del resto mi pare che Roso non abbia fatto obbiezioni. Dunque...»

Divertito da quel battibecco, Roso alzò le spalle.

«Per me è lo stesso. Si tratta di esplorare, non di scegliersi una lieta compagnia» disse.

Jona gli lanciò un'occhiata di amaro rimprovero, poi disse, malignamente, a Carlen:

«Quando è così io rimarrò nell'apparecchio, con Skir. Del resto non mi sento bene. Ho l'emicrania e so che domani sarà ancora peggio. È sempre così. Mi dura tre giorni».

Si alzò e andò a stendersi, immusonita, sulla propria cuccetta, nello scompartimento riservato alle donne.

Carlen disse, a denti stretti:

«Quando ci sono le donne di mezzo le cose vanno sempre storte. Pare impossibile». Si interruppe, aggrottò le sopracciglia. Anche Roso, Vera e Skir tesero l'orecchio. S'udiva provenire, dal di fuori, una specie di rombo sordo, confuso, che non pareva avere una provenienza precisa, ma sembrava avvolgere l'intero apparecchio, da ogni parte. Somigliava al profondo respiro del mare, e crebbe, fino a sembrare un furioso dirompere di tempesta, un rumore di onde che schiaffeggiassero furiosamente una scogliera.

Roso scese fino alla sfera sottostante e dischiuse lo sportello d'uscita. Il rumore diventava sempre più vasto e più profondo. Ma non si trattava né di vento, né di tempesta.

«Si direbbe che provenga dal terreno» mormorò Vera che aveva raggiunto, con gli altri, la soglia dello sportello.

«Sì...» ammise Roso. «Pare proprio che venga dal suolo. E continua ad amplificarsi...»

Presto il rumore sembrò un rombare terribile, continuo, di tuono, seguito da urlii laceranti, spaventosi.

Roso richiuse la porta, spinse i compagni attraverso lo scompartimento stagno d'uscita e fece manovrare i meccanismi di chiusura. Dalla cima della scaletta Jona, pallida, con gli occhi dilatati dalla paura, balbettò:

«Che cos'è? Un terremoto?»

«Può darsi» rispose Roso. «Decolliamo immediatamente, e alziamoci per lo meno fino a duecento metri di altitudine. Presto».

Fuori, i laceranti muggiti, gli scrosci rombanti aumentavano. L'astronave ondeggiò sui propri supporti...

VII

Quella notte nessuno a bordo riuscì a dormire. Per sette volte il misterioso e terribile rumore lacerò il silenzio, a regolari intervalli, nelle tenebre notturne.

La settima volta Skir, che per tutto quel tempo aveva cercato di ottenere un'indicazione dai propri apparecchi, disse:

«Io credo che questo pianeta stia subendo delle convulsioni interne. La sonda sismografica che abbiamo fatto scendere indica che non si tratta di una successione di terremoti, ma di tutt'altra cosa: ogni volta, infatti, che questo spaventoso rumore ricomincia, i miei strumenti registrano un'ondata di radiazioni atomiche».

«Non ho mai sentito dire una cosa simile!» grugnì Carlen.

«È anche la prima volta che venite su questo pianeta» rimbeccò Vera col solito buon senso. «Nell'immensità dell'universo i fenomeni che possono essere osservati sono infiniti e, per la maggior parte, ancora ignoti a noi gente della Terra. Del resto anche noi, sulla Terra, abbiamo dei fiumi i quali scorrono sotterranei».

«È vero» disse Roso. «Fiumi sotterranei... Ma questo dovrebbe essere un fiume che trasporta radiazioni atomiche e che è soggetto a una specie di marea... Non mi pare un'ipotesi che stia in piedi».

«Soltanto una osservazione regolare del fenomeno potrà darci una spiegazione o, per lo meno, elementi scientifici da cui trarre una conclusione» azzardò Skir. «D'altra parte non c'è stata manifestazione alcuna di ostilità verso di noi. Credo che dovremmo continuare le nostre esplorazioni del pianeta, per renderci conto...»

Vera lo interruppe: «È comoda per voi che restate sulla astronave, questa conclusione. Non credo che ce l'avreste suggerito, se foste voi a dover scendere su questo misterioso pianeta».

«Io obbedisco soltanto agli ordini del Capo. Non ho scelto io di...»

«Naturalmente, voi vi limitate sempre a obbedire!» rimbeccò Jona, acida.

Il piccolo Skir la fissò un attimo; poi disse, con insolita sincerità:

«È vero. Tuttavia sono pronto a far parte di un gruppo di esplorazione, a turno, come voi. Ma perché non usiamo, per esplorare il terreno, il nostro omnicar? Sarebbe molto più comodo e più rapido, e anche meno pericoloso che andare a piedi».

«Ci avevo già pensato» disse Roso. «Anzi, occupiamoci subito del montaggio dell'omnicar».

L'astronave atterrò e i tre uomini sbarcarono tre grandi casse che contenevano gli elementi smontabili del veicolo che poteva essere guidato su qualsiasi genere di terreno, come diceva la pubblicità che lo aveva lanciato sul mercato.

Era una piccola macchina montata su cingoli, dotata di un motore nucleare molto potente e concepita secondo la formula delle macchine anfibie. Poteva contenere quattro persone.

Roso verificò accuratamente il montaggio e il funzionamento della macchina. Cedendo alle suppliche di Jona, con la quale si era risolto a formare squadra, rimandò di qualche ora la partenza. Jona prese una pastiglia contro l'emicrania e andò a coricarsi. Aveva bisogno di recuperare le proprie forze e il proprio equilibrio nervoso prima di intraprendere quella spedizione che avrebbe potuto essere molto pericolosa, tanto più che era la prima volta, nella vita, che tentava quel genere particolare d'esperienza.

L'omnicar rotolava sui suoi cingoli a buona velocità, attraverso una immensa pianura, coltivata e, a quel che sembrava, coltivata di recente. Roso teneva contemporaneamente d'occhio la strada e i quadri dei comandi. Temeva di smarrirsi in quel mondo ignoto, e questa era la ragione per la quale manteneva una direzione costante.

Rannicchiata sul sedile di cuoio, accanto a lui, Jona guardava a destra e a sinistra, tutt'altro che tranquilla.

«Insomma, stiamo andando avanti a caso... In tal modo finiremo per fare il giro di questo mondo, andando sempre diritto davanti a noi».

«E che cosa vorresti che avessimo stabilito una meta, prima di partire? Che meta, su un pianeta sconosciuto?»

«Ma, non so... Non importa quale meta, ma qualcosa a cui arrivare e fermarci».

«Ma non dire sciocchezze. Per avere un punto di riferimento bisogna conoscere la natura del luogo che si sta percorrendo o, per lo meno, avere delle nozioni per sentito dire. Ma noi non sappiamo niente di niente, di questo pianeta».

«Val la pena di avere una laurea in ingegneria e in altre cose del genere» replicò la ragazza con voce sibilante.

«Davvero, in questo caso non ne vale la pena!» ammise Roso ironico.

Ci fu un lungo silenzio, poi Jo fermò e si mise in contatto radio con l'astronave.

«Abbiamo percorso settantatré chilometri, ma non abbiamo visto niente altro che prati e terre coltivate. Né case, né impianti, né esseri viventi. Abbiamo anche costeggiato il fiume. Ecco la nostra posizione precisa.

Enunciò i dati, tolse il contatto, riprese a guidare.

Ad un tratto Jona gridò:

«Jo. Guarda. Laggiù... No, più a destra, quasi sul limite di quella foresta. C'è un tunnel come l'altro...»

Senza esitare Jo deviò verso la destra. Fermò davanti all'inizio del corridoio verde e saltò giù. Non c'era dubbio possibile: questa specie di galleria era la copia esatta di quella che avevano trovato nella prima esplorazione, nella regione più selvaggia del pianeta. Lo stesso fondo stradale di cemento, la stessa infinita volta di vegetazione intrecciata, le stesse dimensioni...

Roso fece qualche passo sotto la volta verde, si fermò, pensoso, poi tornò verso la macchina. Innestò il contatto radio, comunicò al vidostato la propria precisa posizione e d'aver scoperto un corridoio simile a quello già veduto nell'altra regione del pianeta. «Mi inoltrerò per questo passaggio con l'omnicar» aggiunse. «Vi richiamerò fra tre ore. Se, passato questo tempo, non riceverete comunicazioni, venite a cercarci. D'accordo?»

«D'accordo. Trasmetto il vostro messaggio al Capo» confermò Skir.

Roso risalì in macchina. Jona non era troppo tranquilla.

«Perché dici che dovrebbero venire a cercarci, Jo?» gli chiese. «C'è qualche pericolo? Se lo temi perché vuoi andare avanti? Non sarebbe meglio...»

«No. Andiamo avanti. Ogni esplorazione porta dei rischi, ed è meglio prevedere qualsiasi eventualità. Questo è il compito dei capi» disse Roso, sorridendo. «Su, andiamo».

L'omnicar filò sul nastro di cemento, accompagnato dal ticchettio dei cingoli. La macchina sembrava felice di poter correre a piena velocità su quella specie di autostrada fresca e ombreggiata.

Pareva di essere su una rotabile di Silvopolis, quasi.

«Ma non finirà mai, questo tunnel?» disse Jona, che incominciava a trovar monotono quel viaggio.

«Chi sa...» sorrise Roso, che si sentiva oppresso da quell'eterno, uguale, andare senza meta. Accelerò per darsi coraggio.

Al suo fianco, di mano in mano che proseguivano, Jona sembrava diventare una statua di pietra. Stava con le mani abbandonate sulle ginocchia, immobile, le labbra strette. Il silenzio intorno era assoluto, rotto soltanto dal rumore dei cingoli e. dal ronzio sommesso del motore.

Ad un tratto i cingoli stri-dettero e Roso, con la schiena arcuata contro la spalliera del sedile, esclamò, stupito:

«Santo Iddio. Una città».

La macchina si fermò con un ultimo sussulto. A meno di quindici metri, davanti a loro, il tunnel finiva e sfociava su una spianata circolare sul limite estremo della quale sorgevano i primi edifici di una bizzarra città... Case, palazzi, costruzioni disseminate di finestre, ma il tutto di dimensioni incredibilmente ridotte. La più imponente delle costruzioni non superava i dodici metri d'altezza. Le case erano quasi tutte di forma sferica, e potevano avere, al massimo, circa tre metri di diametro.

Jona fissava l'agglomerato con gli occhi che le uscivano quasi dalle orbite, per l'immenso stupore. Aprì la bocca per parlare, o meglio per gridare, ma non ne uscì nessun suono. Roso si mise un dito sulle labbra, volgendosi verso di lei. Poi rimise in moto e si fermò sulla spianata.

Trasse una pistola dalla tasca, la posò sulla coscia destra e attese, con lo sguardo attento a ogni minimo movimento che si potesse produrre.

Tutt'intorno alla città in miniatura c'erano alberi e verde, una varietà di sequoia che sostenevano una volta di vegetazione. Non si vedeva nulla che si movesse, né nelle base, né per le strade. Le minuscole case rotonde, le costruzioni rettangolari, le strade cementate, tutto l'insieme era stato fabbricato su principi evidenti e armoniosi di equilibrio perfetto. La luce diffusa sotto le cupole verdi traeva barbagli dai vetri delle finestre.

Nessuna traccia di cataclismi naturali o di catastrofi di qualsiasi genere. Al contrario, regnava l'ordine nella città.

Jo risolse di scendere e avanzò lentamente verso il centro della spianata. Nello stesso momento il rombo sotterraneo che li aveva tanto spaventati durante la notte, incominciò a riempire l'aria.

Con una corsa Roso ritornò alla propria macchina. Jona, livida per la paura, gli si strinse accanto e gli nascose il viso sulla spalla.

Il rombo sotterraneo s'amplificò, divenne spaventoso, insopportabile, poi lentamente decrebbe, si spense.

«Non c'è che dire, è un paese affascinante!» disse Roso, respingendo Jona.

Le minuscole case rotonde, le costruzioni rettangolari, le strade cementate...

La ragazza batteva i denti, ma Roso non fece commenti.

S'asciugò la fronte col fazzoletto.

«Ri... ritorniamo all'astronave, Jo!» supplicò la ragazza. «Se non ce ne andiamo subito sento che impazzirò».

«Sta' calma, invece. Finora nessuno ci ha fatto del male» ribatté Roso, fissando, assorto, l'orologio del cruscotto.

Stava per aprire la radio e mettersi in comunicazione con i compagni, ma poi cambiò idea. Si disse che era inutile chiedere soccorsi, dato che per ora non pareva ci fosse pericolo. Non dovevano lasciarsi suggestionare dalla solitudine e dal silenzio di quella strana città.

Brandì la propria pistola e scese dalla macchina. Si fermò nel centro della spianata, guardandosi attentamente intorno, poi osservando, davanti a sé, la bizzarra città deserta.

Rifletté che gli abitanti di quella città di bambole dovevano essere di statura proporzionata alle loro abitazioni. Ma che aspetto avrebbero avuto?

Esitando, sussultando di paura a ogni passo, Jona lo raggiunse, s'accostò timidamente a Jo.

Insieme con lei, Roso si mosse, in direzione della città, aspettandosi ad ogni passo che qualcosa accadesse. Ma non accadde nulla. Roso raggiunse le prime, piccole case sferiche. Un po' più lontano, una finestra era aperta, sulla facciata di una costruzione quadrata. Era appena tanto larga perché Jo Roso vi potesse passare la testa, cosa che egli fece, prudentemente.

Jona lo imitò e si sporse attraverso un'altra finestra.

Davano tutte e due nella stessa stanza: era ammobiliata con raffinato ma semplice buon gusto: un lettino, qualche poltroncina, due armadi, una specie di frigorifero a strisce azzurre, un apparecchio quadrato con uno schermo color avorio. Tutto era pulito, lucido, proporzionato ed armonioso nelle esigue proporzioni dell'insieme.

Guardarono dalla finestra di un'altra casa: press'a poco lo stesso arredamento, lo stesso ordine di disposizione degli oggetti. In un'altra casa ancora scoprirono una lampada accesa, posata su un mobile. Ma dovunque le pareti erano nude, d'un bianco lucido, senza un ornamento, senza un quadro che potesse dare un'idea dell'aspetto degli abitanti della città.

Impossibile entrare nelle case: la più grande delle stanze che avevano visto attraverso le finestre non superava il metro e trenta di altezza.

Dopo aver riflettuto profondamente, Jo Roso andò a prendere, nel bagagliaio della macchina, un utensile d'acciaio e ritornò verso le case. Lanciò con tutta la propria forza la pesante chiave contro il muro di una delle piccole case sferiche, il cui muro crollò. Ma nessuno apparve né alle finestre, né per le strade. Si trattava forse di un popolo invisibile? Impossibile. Perché dei puri spiriti avrebbero costruito una città, delle case, dei letti, dei mobili? Ispezionando le macerie della casetta, Roso raccolse un frammento di vetro della finestra. Un lampo di stupore gli illuminò gli occhi azzurri.

«Che c'è?» chiese Jona. «Hai scoperto qualcosa?»

«No... Niente, soltanto un pezzo di vetro».

Buttò a terra il frammento.

Errarono attraverso la città per più di mezz'ora, senza poterne penetrare il mistero. Tornarono alla loro macchina. Roso suonò a lungo il clacson con la speranza di richiamare l'attenzione di qualcuno, ma gli rispose soltanto la fievole eco rimandata dalla volta di vegetazione.

«È l'indovinello più difficile che mi si sia presentato nella vita» disse Jo, mettendo in moto.

Virò e infilò a tutta velocità il corridoio di cemento, in direzione dell'astronave.

Quando raccontarono agli altri la loro scoperta, nella sala superiore dove si erano riuniti, lo stupore raggiunse il colmo. Jona ne approfittò per farsi centro dell'attenzione. Roso la lasciò raccontare, con una specie di rassegnata e insieme benevola tolleranza. E quando finalmente Jona non trovò più nulla da dire, osservò:

«C'è una cosa che la mia piccola Jona ignora... ma che io so. La città in

miniatura è colma di diamanti.

Tutti lo fissarono, sbalorditi, mentre Jona protestava, indignata:

«Non dire sciocchezze. Io non ne ho visto nemmeno uno.

«Sì, che li hai visti. Soltanto sei troppo sciocca per osservare, tu. I vetri delle loro finestre, ricordi? Sono di carbonio puro, ossia sono di diamante!

«Per Giove» tuonò Carlen, eccitato da quella dichiarazione. «Ecco una cosa che voglio vedere coi miei occhi. Ma vi rendete conto... Diamanti per vetri di finestre. Un carico di platino e di diamanti, al nostro ritorno, significa. Significa poter guardare dall'alto al basso tutti i miliardari del sistema solare».

Parlando, passeggiava nervosamente per la sala, poi si fermò davanti a Roso.

«Ripetete le indicazioni esatte del percorso, Jo. Ci vado immediatamente. Skir, volete venire con me?»

«Ma certo» rispose Skir che si sentiva onorato di quella insolita attenzione.

Carlen esitò, poi chiese: «E voi, Vera?»

Jona non lasciò alla ragazza rossa il tempo di rispondere.

«Sarebbe meglio che sceglieste me, Carlen. Io conosco la strada» propose.

Vera la fulminò con lo sguardo e uscì dalla sala senza parlare.

Qualche ora dopo, Carlen, Skir e Jona arrivarono sullo spiazzo davanti alla minuscola città deserta.

Per parecchi minuti rimasero seduti in macchina, a guardare sbalorditi lo straordinario spettacolo della città in miniatura, silenziosa sotto la sua cupola verde.

Jona fu la prima a riprendersi:

«E allora? Si va o no?»

Jona prese con sé la pesante chiave inglese con la quale Jo nel viaggio precedente aveva demolito il muro di una delle casette. Tutti e tre vagarono lentamente per le strade della città. Ogni tanto Jona alzava l'utensile, spaccava i vetri di una finestra con violento impegno e tutti e tre si chinavano poi a raccogliere i frammenti sparsi, che accumularono nel centro della spianata. Dopo circa mezz'ora il mucchio di frammenti era quasi due metri. Caricarono il loro bottino sull'omnicar, senza sentire né stanchezza né fatica, poi Carlen si mise al volante, canterellando, gioioso ed eccitato da tutta quella ricchezza così facilmente acquistata. Perfino il cupo, affilato viso di Skir era

radioso. Jona sorrideva e sognava di essere a Silvopolis, fra una coorte di ammiratori e di rivali sconfitte, pazze di invidia.

Durante il ritorno giocherellò continuamente con i frammenti di diamante, divertendosi a farvi riflettere la luce che ne traeva barbagli iridati, purissimi. I diamanti l'affascinavano molto più dei lingotti di platino.

Tutta presa nel suo gioco e nei suoi sogni, si guardò intorno, stupita, quando ad un tratto la macchina si fermò. Vide Carlen e Skir che si fissavano in silenzio.

«Eppure...» mormorò Skir, «eppure era proprio qui».

«Per tutti i diavoli!» imprecò Carlen, saltando giù dalla macchina.

Skir lo seguì, mentre Jona li guardava a bocca aperta, ancora incapace di capire che cosa stesse succedendo.

Sul prato erano chiaramente visibili i solchi e gli affossamenti lasciati dai supporti dell'astronave. Ma l'astronave era sparita.

Finalmente Jona comprese. Insieme coi compagni cercò a destra, a sinistra, dovunque, le tracce dell'HS VI. Ma invano.

Skir s'attaccò alla radio, per un'ora cercò disperatamente, testardamente, di mettersi in comunicazione con l'apparecchio. Ma la ricevente tacque.

VIII

Per diciotto giorni il vidostato incrociò nei settori più periferici e sconosciuti di quell'universo siderale.

Soddisfatto d'essersi infine liberato di tre dei propri complici, Jo Roso era diventato gentile con Vera e conviveva con lei pacificamente. Da parte sua Vera era soddisfatta del proprio trionfo sulla sua odiosa rivale e dimostrava a Jo Roso devozione e fiducia. Tuttavia il suo cervello non perdeva di vista le cose pratiche. Jo Roso le aveva esposto un suo piano e Vera cercava di considerarne gli aspetti obbiettivamente, per vederne le eventuali lacune e, se possibile, colmarle prima che fosse troppo tardi.

Venne il giorno in cui la prima tappa del piano di Roso doveva essere messa in esecuzione. Vera fece subito la prima obbiezione.

«Ho riflettuto, Jo: ne ho concluso che sarebbe un errore accostarci a Marte prima di aver messo a posto le cose con la polizia. Se identificassero la nostra astronave, non avremmo grandi speranze di cavarcela. Bisogna evitarlo».

«Lo so, ci ho pensato» ribatté Jo. «Ma non vedo come potremmo arrivare

allo scopo».

«Bisogna trovare il modo di mettere al sicuro il nostro carico di platino prima di sbarcare, poi aspettare qualche tempo, prima di andarlo a riprendere».

«Sì. Ma dove?» mormorò Roso.

Ad un tratto si batté la fronte e gli occhi gli si illuminarono.

«Che idiota, sono. Ho trovato».

Espose a Vera il proprio progetto.

Nei tre giorni seguenti i due ammucchiarono i lingotti in due grandi casse blindate, che poi sigillarono ermeticamente, verniciarono di nero e unirono insieme saldamente. Le fecero scivolare sulla piattaforma della stiva inferiore e finalmente si guardarono, soddisfatti.

Questa volta tutto era pronto...

«E adesso, Vera» disse Roso installandosi al posto di pilotaggio, «che il destino ci aiuti. Qualunque cosa possa accadere, ricordati di non deviare dalla linea di difesa che ti ho raccomandato di mantenere. La nostra salvezza sta proprio qui».

«Non aver paura, saprò cavarmela», disse Vera.

«Allacciati le cinghie di sicurezza. Andiamo!» disse Roso.

S'assicurò a sua volta le cinghie, poi gridò:

«Pronta?»

«Pronta!» rispose Vera.

Con gesto sicuro Jo abbassò la leva della Transgalattica. Le tre lampadine rosse ammiccarono sul quadrante, dalle lamelle scaturirono scintille rosse e azzurre che si rifletterono lampeggiando sulle pareti della cabina comando. L'astronave vibrò tutta, come se stesse per disgregarsi, mentre si scatenava il terribile, spaventoso rombo che i due già conoscevano.

Perdettero entrambi i sensi quando il vidostato si strappò dal Vuoto per passare attraverso 1'abisso interdimensionale.

Rientrarono nel sistema solare, vicino all'orbita di Venere. Non appena ebbe ripreso conoscenza, Roso verificò la posizione dell'astronave, mentre Vera si liberava dalle cinghie di sicurezza.

«Eccoci dall'altra parte del foglio» disse, sorridendo.

Roso fece un cenno con la testa, ma non rispose. Guidare un'astronave da solo era un compito molto pesante.

Finalmente riuscì a fare tutti i calcoli necessari per sapere il punto esatto

dello spazio in cui si trovavano. Si applicò poi agli strumenti di controllo: gli interessava sapere se qualche altra astronave fosse nei paraggi. Per fortuna erano emersi lontani dalle normali vie di navigazione e nessun altro apparecchio fu rivelato dagli strumenti di controllo. Finalmente Roso poté, con la sicurezza di non essere osservato, manovrare il meccanismo della piattaforma mobile, per lanciare nel vuoto il suo prezioso carico di platino.

Le due casse furono scaricate su un'orbita intorno alla Terra e abbandonate nello spazio a una velocità minuziosamente calcolata in rapporto al loro peso e alla forza centrifuga. Avrebbero gravitato eternamente nel Vuoto, come un minuscolo satellite della Terra, finché Roso e Vera non fossero andati a prelevarlo. Roso calcolò le esatte coordinate e le imparò a memoria.

Dieci ore dopo, per via radio, Roso dava la propria posizione e i dati del proprio apparecchio agli operatori del satellite A9.

«Destinazione?» chiesero dal satellite.

«Marepolis, base G.E.2» rispose.

«Vi dò le coordinate del settore, prendetene nota».

Roso scrisse le cifre che gli stavano trasmettendo, alle quali doveva attenersi per l'atterraggio, poi le ripeté ad alta voce, per conferma.

«Esatto!» disse l'operatore del satellite. «Debbo segnalarvi che il vostro apparecchio è iscritto sull'elenco della Polizia Siderale: dovrete quindi presentarvi al Servizio F.G.O. dopo aver atterrato».

«Comunicazione ricevuta» rispose laconicamente Roso.

Aveva previsto quel contrattempo. Non furono affatto stupiti, quindi, quando, dopo che l'apparecchio ebbe atterrato sulla immensa pista di cemento della base G.E.2. di Marepolis, furono circondati da un gruppo di militi indossanti l'uniforme nera delle Forze Generali dell'Ordine Pubblico.

Furono condotti in una delle costruzioni della Base, alla presenza di un ispettore generale, il capitano Manalo. Costui era un robusto uomo di una quarantina d'anni, biondo, flemmatico, dal sorriso enigmatico e i gesti misurati e corretti. Dava una sensazione di gelo. A un'altra scrivania stava seduto un segretario.

Le solite domande, necessarie per stabilire l'identità dei due, furono fatte alla presenza dei sei militi che, finiti quei preliminari, furono congedati dall'ispettore.

L'interrogatorio continuò.

«Sapete per quale ragione la Polizia ha emesso contro di voi un mandato di comparizione?» chiese a Roso l'ispettore Manalo.

«Sì» disse Roso. «Desidero anzi fare una deposizione in merito. Io mi sono...»

«Un momento» interruppe il capitano. Premette un bottone su un quadro posto sulla scrivania.

Un milite entrò immediatamente. Manalo gli ordinò di condurre Vera nella stanza accanto.

«Devo stare al regolamento, sono mortificato, ma non posso interrogare la signora e voi alla presenza l'uno dell'altro» spiegò cortesemente, ma freddamente, il capitano. «Adesso parlate pure. Ho il dovere di avvertirvi che ogni vostra parola viene registrata». Indicò con un gesto il segretario che stava manovrando, sul proprio tavolo, un apparecchio i cui cilindri lentamente giravano svolgendo lentamente un filo magnetico.

Fingendo di essere turbato e anche un po' inquieto, Roso recitò la lezione che aveva lungamente studiato con l'amica.

Per riassumere, la sua menzognera versione dei fatti fu la seguente: era stato, disse, ingaggiato dal Capitano Carlen per studiare l'aspetto tecnico di un'eventuale linea turistica verso i grandi spazi infragalattici, per un periodo di due mesi, a bordo del vidostato HS VI. L' astronave aveva fatto scalo su Rhea, uno dei satelliti di Saturno. Là, durante una tragica notte, il Capitano Carlen, la sua amante Jona Bannyl e il suo pilota in seconda Skir, dopo aver legato e imbavagliato in fondo alla stiva inferiore lui e la hostess Vera Doryl, avevano saccheggiato la base degli Harkel, i quali avevano commesso l'errore di mostrare a Carlen la loro riserva di platino...

«Dopo quest'atto criminale» proseguì Roso, «Carlen ripartì e la signorina Vera ed io venimmo a sapere che la Polizia Siderale inseguiva l'apparecchio. Quando Carlen installò la Transgalattica, svenni. Non so molto di più, perché ero chiuso, insieme con la hostess, in fondo alla stiva. Ci hanno liberati soltanto quando l'astronave atterrò in una foresta tropicale, su un mondo di cui non ho mai sentito parlare ma del quale sono riuscito a segnare la posizione nel sistema di Sirio. Salvo errore, questi dovrebbero essere i dati...»

Roso era intelligente ed abile e sapeva che una menzogna non può reggersi se non si basa su una parte di verità, di verità controllabile ma nella quale alcuni elementi sono stati mutati per influenzare il tutto.

Il saccheggio di Rhea corrispondeva a verità, l'accusa contro Carlen si basava su fatti realmente avvenuti... Ma chi avrebbe potuto controllare la verità di tutto il resto? Per lo meno chi avrebbe potuto trovare prove che lui e Vera erano stati complici di Carlen e degli altri due? Non certo Carlen, Skir e

Jona, abbandonati senza viveri su un pianeta sconosciuto, lontano milioni e milioni di chilometri...

«E come avete fatto a fuggire?» chiese il capitano Manalo. Il suo viso non esprimeva assolutamente nulla.

«Carlen sapeva che tanto io quanto la signorina Doryl eravamo interamente in sua balia, su quel mondo sconosciuto. Ci aveva quindi lasciato una relativa libertà. Ci aveva anche costretti, fra le altre cose, a scaricare i lingotti di platino rubati agli Harkel...»

«E non vi ha rivelato come avesse potuto riuscire in questa losca impresa?»

«No. Né io gliel'ho mai chiesto, per ovvie ragioni».

«Gli Harkel; tutti: marito, moglie, tre maschi e una femmina, sono stati massacrati» disse il capitano fissando Jo Roso negli occhi.

Jo recitò magistralmente la propria parte. Diventò pallido, il viso gli si contrasse in una smorfia d'orrore, e disse, balbettando, come se la notizia gli avesse tolto perfino la parola:

«Massacrati... Adesso... adesso capisco».

Il capitano chiese, piano:

«Che cosa, capite?»

«Le minacce di Carlen... Più volte mi ha ripetuto, ogni volta per esempio che s'allontanava col suo secondo, Skir, per esplorare i dintorni del luogo dove l'apparecchio aveva atterrato» che se mi fosse venuta l'idea di evadere e di ritornare sulla Terra, la polizia mi avrebbe fatto una magnifica accoglienza...»

«Ma voi siete evaso lo stesso, a quanto pare; Voi con la signorina Doryl, senza tener conto delle parole di Carlen».

«Ignoravo l'assassinio, anzi gli assassinii commessi su Rhea. Credevo si riferisse al furto...»

«E questo pianeta sconosciuto? Carlen vi ha atterrato volontariamente o soltanto per caso?»

«Non so di preciso. Eravamo rinchiusi nella stiva quando egli inserì il meccanismo della transgalattica. Ma ho sentito Skir parlare con la ragazza, Jona Bannyl, di una città piena di diamanti».

«Ah! E come si chiama, questa città?»

«Non lo so. Personalmente non ho visto su quel pianeta, intorno al nostro accampamento, né una persona vivente, né un animale. Udivamo, a intervalli regolari, dei rombi sotterranei fortissimi, come terremoti, che s'amplificavano

fino a raggiungere un fragore massimo, poi decrescevano e si spegnevano, senza lasciare, almeno apparentemente, nessuna conseguenza né su noi, né sui luoghi intorno».

«Studieremo queste informazioni...» disse l'ispettore, sfogliando un incartamento che gli stava davanti. «Voi esercitate la professione di consigliere commerciale e avete un ufficio a Centropolis, a quanto risulta dalla vostra scheda segnaletica...»

«Sì. Esatto» rispose Roso.

«Inoltre la scheda segnala che avete sempre viaggiato molto e che siete uno specialista nel ramo turismo».

«Sì. È esatto anche questo».

«Che facevate a bordo dell'apparecchio commerciale acquistato da Carlen?»

«Ve l'ho detto. Mi aveva ingaggiato per studiare una linea di navigazione infraspaziale per crociere di là dal sistema solare. Dovevo calcolare quanto sarebbe venuto a costare un viaggio di questo genere. Per lo meno, questo mi disse Carlen e non garantisco, tanto più adesso che so quello che è successo, che queste fossero realmente le sue intenzioni. Quello che non capisco è perché, se la spedizione su Rhea fosse stata premeditata, avrebbe dovuto prendere a bordo due incomodi testimoni, come me e la signorina Doryl. Io, per lo meno, perché la signorina Doryl era soltanto una hostess».

«È proprio quello che non riesco a capire neanch'io» disse l'ispettore, con la solita flemma. «Carlen era sotto vigilanza: aveva commesso parecchie infrazioni, in questi ultimi anni. E pare che tanto Skir quanto Jona Bannyl fossero stati suoi complici per lo meno nell'ultima infrazione commessa da Carlen...»

«Sapevo che Carlen aveva dei precedenti dubbi. Mi sono informato, quando mi ha offerto di prender parte al viaggio. Ma l'avventura di un viaggio, con sistema della transgalattica, mi tentava e giudicai che le effrazioni commesse non fossero di natura tale da farmi sospettare che il viaggio non fosse normale o avesse qualche scopo delittuoso. Perciò accettai».

«E la signorina Vera Doryl?»

«Fa la hostess di professione».

Il capitano posò la scheda di Roso, prese quella di Vera, lesse qualche riga qui e là, poi alzò la testa.

«Grazie, signor Roso. Per ora non ho più bisogno di voi. Vogliate

attendere nella stanza accanto, mentre interrogo la signorina Doryl».

Verso le sette di quella sera, i due furono condotti nei locali di detenzione preventiva, dove passarono la notte, separati, sotto la sorveglianza di sentinelle armate. Le celle erano arredate con semplicità, ma comode, quasi come un albergo di seconda categoria. I due sentivano fuori delle celle il passo cadenzato delle sentinelle, ma non erano eccessivamente inquieti.

Roso sapeva che il capitano Manalo non gli aveva creduto che a metà. Ma era logico, faceva parte della mentalità della professione di poliziotto.

Non c'era quindi da spaventarsi. La detenzione preventiva era una formalità. Bastava attenersi scrupolosamente al piano di difesa che lui e Vera avevano accuratamente studiato e, presto o tardi, avrebbero dovuto liberarli.

L'indomani alcuni alti funzionari della direzione generale della F.G.O. arrivarono da Silvopolis ed ebbero un colloquio con il capitano Manalo. Dopo di che si misero in comunicazione col professor Mario, direttore del Centro Astronomico.

Le informazioni contenute nella deposizione di Roso furono verificate e confermate dal Centro Astronomico. Si conosceva infatti, un pianeta del sistema di Sirio le cui coordinate corrispondevano alle indicazioni fornite dal detenuto. Si trattava di un piccolo pianeta chiamato Delta, che una spedizione geografica aveva osservato e sorvolato, ma che non era mai stato esplorato. I sondaggi atmosferici segnalavano che sul pianeta c'era aria re-spirabile, temperatura media, e condizioni generali che rendevano possibile la vita umana.

I dati forniti da Roso furono confrontati con i dati dell'Istituto Geografico che aveva fatto i sondaggi di Delta e discussi, in parecchie sedute, al Centro astronomico. Il Ministero competente risolse che doveva essere immediatamente inviata una spedizione su Delta, sia per esplorare quel lontano pianeta, sia per verificare le dichiarazioni di Jo Roso e completare l'inchiesta giudiziaria aperta sul caso Harkel, ed anche, eventualmente, per catturare i tre delinquenti che s'erano rifugiati sul pianeta.

Qualche giorno dopo un potente apparecchio ultramoderno si posò sulla pista cementata d'atterraggio della Base G.E.2. Il vidostato era composto di tre sfere sovrapposte: la centrale era riservata agli armamenti, alle munizioni, e all' equipaggiamento militare della squadra di militi che l'apparecchio avrebbe ospitato, militi della Polizia Siderale, appartenenti al battaglione INVINCIBILE, di cui l'astronave portava il nome.

Una squadra di specialisti, con i loro apparecchi, doveva far parte della

spedizione, insieme con un gruppo di pionieri siderali.

Un'ora prima della partenza Jo Roso e Vera Doryl furono trasferiti dal carcere in due cabine della sfera inferiore.

L'*Invincibile* decollò alle cinque del pomeriggio in una magnifica, soleggiata giornata di mezzo giugno.

IX

I piloti dell'*Invincibile* erano stati scelti fra i migliori. Il passaggio attraverso il subspazio avvenne perciò senza scosse, data la perizia dei piloti e la loro esperienza di quel modernissimo sistema di volo.

Un mattino un ufficiale prelevò dalla sua cabina Jo Roso, per accompagnarlo nell'ufficio del Comandante Krest, capo della spedizione dell'Invincibile.

Il comandante aveva a lato, nella sua grande cabina, sei uomini dal viso grave e dai gesti misurati. I tre alla sua destra erano in abiti borghesi, e Roso capì che erano funzionari della magistratura; i tre di sinistra indossavano le uniformi nere a galloni d'argento della Polizia Siderale, ed erano tre capi delle forze armate che il vidostato ospitava.

Con molta cortesia, Krest fece le presentazioni. Il capo dei militari, il generale Borka, era un uomo sui cinquant'anni, calvo, con occhi di granito, mascella forte e imperiosa.

Il comandante Krest prese la parola.

«Signor Roso» incominciò «fra qualche ora sorvoleremo il pianeta Delta dove avete affermato essersi rifugiati Carlen, Skir e Jona Bannyl. Questa spedizione ha due scopi: quelli fra noi che appartengono alla magistratura e alla polizia hanno il compito di trovare i tre criminali. I militi del generale Borka, insieme coi pionieri e i tecnici, esploreranno il pianeta. Possiamo contare sulla vostra collaborazione? Desidereremmo che indicaste un luogo sicuro per l'atterraggio, un luogo che offra anche il vantaggio di poter rizzare un accampamento trincerato per le nostre truppe».

«Sono a vostra disposizione, comandante. Se mi permettete di partecipare alle osservazioni del terreno durante il sorvolo del pianeta, indicherò ai vostri tecnici il luogo esatto dove Carlen atterrò con il vidostato HS VI. È una regione temperata, che non nasconde pericoli, deserta ma salubre. Per lo

meno, se nulla è mutato da allora».

«Bene.» disse Krest. «Devo ricordarvi, signor Roso, che continuate ad essere sotto detenzione preventiva. Me ne scuso in anticipo, ma devo prendere per legge alcune noiose ma indispensabili misure... Potrete sbarcare su Delta, ma sempre e soltanto sotto scorta di due ispettori. L'ispettore Harzo e l'ispettore Vassir hanno il compito di accompagnarvi ovunque, senza lasciarvi un solo istante.

«Non lo dimenticherò» disse Roso.

«Ci auguriamo e vi auguriamo che i tre criminali siano presto ritrovati e siano ritrovati vivi» riprese Krest. «Un confronto potrà scagionarvi dal sospetto che pesa su voi. Se ciò accadrà, sarete liberato immediatamente e potrete, se lo credete, prendere parte all'esplorazione di Delta come un uomo libero».

«Condivido pienamente le vostre speranze» mormorò Roso, «tuttavia dubito che sarà difficile ritrovare Carlen e i suoi accoliti ancora viventi. Quando mi sono impadronito dell'astronave e sono fuggito, non ho lasciato loro nessun genere di viveri...»

«Nel caso che i tre criminali fossero morti, sempre che i cadaveri si ritrovassero, l'azione giudiziaria contro voi e la signorina Doryl verrebbe automaticamente a cadere» disse uno dei magistrati. «Ossia vi rilasceranno per mancanza di prove».

Il giudice istruttore, un piccolo uomo magro e pallido, aggiunse: «Abbiamo accettato le dichiarazioni del signor Roso, salvo prove, naturalmente. Sarebbe infatti inverosimile che tanto lui quanto la signorina Doryl si costituissero, se fossero stati complici nell'assassinio degli Harkel...» Guardò con cordialità Roso e riprese: «Sono lieto di potervi dire che, da parte mia, e credo anche che sia lo stesso per i miei colleghi, non vi abbiamo mai creduto colpevole. Ma la legge è legge...»

Intorno al tavolo, sei teste annuirono in silenzio, Il comandante Krest trasse da una cartella un foglio dattilografato e disse:

«Signor Roso, nella mia qualità di comandante dell'astronave devo regolare con voi qualcosa inerente alla proprietà dei diamanti esistenti su Delta. Avete dichiarato di aver veduto sul pianeta una città disabitata e che in questa città v'era una quantità inestimabile di diamanti. In virtù delle disposizioni legali in materia e salvo legittime rivendicazioni da parte di eventuali proprietari indigeni, voi beneficerete del privilegio di proprietà di queste ricchezze, come Primo Terrestre Dichiarante. Volete firmare questi

documenti, prego?»

Roso firmò, senza tradire la immensa soddisfazione che provava nel vedere le cose prendere quella favorevole piega. La sua storiella era stata ritenuta vera e valida... E perfino i propri diritti sui diamanti erano stati legalmente riconosciuti.

Non temeva molto dalla parte di Carlen, Skir e Jona. Era quasi impossibile che li ritrovassero ancora vivi: se non erano, infatti, periti di fame, erano stati molto probabilmente uccisi dagli abitanti di Delta.

Non fece molta fatica a ritrovare il luogo preciso sul quale Carlen aveva atterrato sul pianeta la seconda volta, e dal quale lui e Vera erano fuggiti con l'astronave.

L'Invincibile toccò terra lievemente, senza scosse, quasi sfiorando l'erba folta e i suoi piedi metallici si ancorarono solidamente e verticalmente sul terreno. I soldati sbarcarono e incominciarono a drizzare le tende e a scavare le trincee di sicurezza tutt'intorno, secondo i classici canoni strategici fissati dalle leggi militari per le esplorazioni su pianeta sconosciuto.

Da parte loro, in un settore della regione che era stato destinato a loro e ai loro apparecchi, scienziati e pionieri stavano installando i loro laboratori da campo: geologi, zoologi, speleologi e altri specialisti si preparavano con febbrile attività all'esplorazione scientifica e razionale del pianeta Delta. Gli astronomi rimasero sull'astronave, dove i loro apparecchi avevano del resto funzionato durante tutto il viaggio. Stavano in quel momento osservando la posizione di Delta rispetto ai suoi due soli.

Il primo rombo sotterraneo incominciò tre ore circa dopo l'atterraggio dell'*Invincibile*. Dato che Roso ne aveva parlato, il fenomeno non suscitò nessun panico, tuttavia quando l'assordante rombo sotterraneo si tacque, un gran silenzio rimase sull'accampamento, così rumoroso poco prima di allegre risate e di animazione.

Gli specialisti in materia non seppero sul momento dare nessuna spiegazione del fenomeno. L'unica indicazione fornita dai loro apparecchi era che, a venti o trenta metri nel sottosuolo, doveva essersi spostata una massa metallica impregnata di radioattività.

Qualche ora dopo, il primo crepuscolo oscurò il cielo, quasi subito vinto dal sorgere del secondo sole di Delta. Roso fu invitato dal generale Borka a guidare una squadra di pionieri siderali verso la città deserta che aveva descritta durante gli interrogatori.

Dieci camion militari furono portati fuori dell'accampamento.

A bordo del primo della fila, Roso finse di stentare a orizzontarsi, cosa che obbligò la fila di camion a una velocità moderata. Scopo di Roso era di osservare il terreno con la massima cura. S'attendeva di scoprire in qualche punto, da un momento all'altro, i cadaveri, o quanto ne potesse rimanere, dei suoi antichi compagni o, se non altro, per lo meno qualche traccia del loro passaggio.

Ma non vide nulla. I dieci camion arrivarono all'ingresso della galleria di cemento ricoperta di verde, la infilarono, la percorsero tutta, sfociarono sulla spianata davanti alla città in miniatura, silenziosa sotto la sua cupola verde.

Roso sussultò constatando che le finestre che aveva spaccato e il muro della casa sferica che aveva fatto crollare con lo scopo di attirare l'attenzione di qualcuno, erano state accuratamente riparate. Se avesse saputo che i suoi compagni avevano demolito gran numero di finestre e che dei guasti non rimaneva nessuna traccia, sarebbe stato ancora più sorpreso...

La città doveva essere abitata, pensò Roso. Ma da chi? Dio sapeva.

Disse, rivolto al tenente che comandava la spedizione:

«Potete far scendere i vostri soldati e ispezionare tutta la città. Non c'è anima viva».

«Oh, non sarebbe prudente» rispose il tenente. «I regolamenti militari prescrivono una serie di scariche a salve, per avvertire gli eventuali abitanti, in casi come questi».

Roso rise dentro di sé di quelle pignolerie, ma non fiatò.

Sei colpi di obice, tirati uno dopo l'altro, fecero crollare la cupola verde dall'altro lato della piccola città, riempiendo l'aria di fragore.

Poi il silenzio si ristabilì, solenne...

«Ve l'avevo detto...» incominciò Roso, rivolto all'ufficiale, «Non c'è...»

Un clamore potente gli tagliò bruscamente la frase.

«LA MALEDIZIONE DEGLI DEI VI PUNISCA, CRUDELI STRANIERI. IN NOME DI QUALE DIRITTO CI ATTACCATE? CON QUALE DIRITTO VIOLATE IL NOSTRO PIANETA E DISTRUGGETE LE NOSTRE GENTI E LE NOSTRE CITTÀ?»

Il tenente guardò Roso a bocca spalancata e Roso fissò l'ufficiale con gli occhi fuori dell'orbita. I militi, esterrefatti, voltarono la testa verso la costruzione centrale della città, un edificio rettangolare più alto degli altri, di dove evidentemente la voce tonante proveniva. Ma la cosa più straordinaria era che la voce si fosse espressa in lingua terrestre.

L'ufficiale si riprese, gridò:

«Sono il tenente Varso, ufficiale delle Forze Generali dell'Ordine.

Rappresento il Governo degli Stati Federali della Terra. Ho l'incarico di mettermi in comunicazione con la razza che popola questo pianeta, che noi chiamiamo pianeta di Delta. Chiunque siate, uscite dai vostri nascondigli e fatevi vedere. Ve lo ordino».

«**NON AVETE IL DIRITTO DI DARCI DEGLI ORDINI IN UN MONDO CHE CI APPARTIENE. RITORNATE SUL VOSTRO PIANETA E LASCIATECI IN PACE**».

Ma il tenente Varso aveva esperienza di situazioni del genere. Salì sul sedile posteriore della propria auto, e di lì, in piedi, a gambe divaricate, pistola brandita, gridò al suo invisibile interlocutore:

«Se vi mostrate accetto di parlamentare coi vostri rappresentanti. Se rifiutate porremo l'assedio alla vostra città. Vi do tre minuti di tempo per risolvervi».

X

Due minuti trascorsero. E i militi, interdetti e inquieti, fissavano le stradine deserte della città in miniatura. Roso, prudente e diffidente, s'era riparato dietro il primo camion della fila, aspettando lo svolgersi degli avvenimenti.

Ad un tratto i due battenti della porta dell'edificio principale della città si aprirono per lasciar passare un veicolo su quattro ruote gommate, una specie di autocarro lungo circa un metro e mezzo.

Sulla piattaforma del veicolo una dozzina di minuscole creature stavano riparate dietro una specie di imbuto di metallo cromato, in piedi, coi piccoli visi seri, le braccia conserte in atteggiamento di sfida orgogliosa. Erano patetici e co-mici insieme.

I nani erano di statura uguale, o press'a poco: circa trenta centimetri, ma erano, in formato ridotto, identici agli uomini della Terra. Le stesse proporzioni delle membra in rapporto al tronco e alla testa, la stessa conformazione degli occhi, della bocca, del naso, delle orecchie. Indossavano calzoncini corti e un blusotto di color verde.

Il loro veicolo avanzò fino all'estremità del viale principale della minuscola città e si fermò sull'orlo dello spiazzo.

«**STRANIERI**» gridò la voce nell'altoparlante metallico. «**QUESTO PIANETA CI APPARTIENE DI PIENO DIRITTO E VI CHIEDIAMO DI RIPARTIRE IMMEDIATAMENTE E DI NON RIMETTERVI MAI PIÙ PIEDE. VI AVVERTIAMO CHE**

CHIUNQUE TENTERÀ DI CONQUISTARE QUESTO NOSTRO MONDO SARÀ...»

Una formidabile esplosione di risate coprì la voce. Erano i militi che davano sfogo alla loro ilarità, di fronte a quei piccoli uomini che con tanta comica serietà credevano di poter dettare loro delle condizioni e di impartire loro degli ordini.

Anche il tenente Varso rideva a crepapelle. E perfino Roso fu contagiato da quello scoppio d'ilarità generale.

Finalmente il tenente riuscì a riprendere fiato e tirò un colpo di pistola in aria per ristabilire il silenzio. Quando tutti si calmarono, gridò rivolto verso i nani, con voce stentorea:

«Nel nome degli Stati Federali della Terra esigo una resa senza condizioni. È un ultimatum e vi concedo un quarto d'ora per sottomettervi. Se in questo quarto d'ora i vostri rappresentanti non avranno firmato la capitolazione della vostra città, agiremo di conseguenza».

«**RAZZA DI EMPI**» gridò ancora la voce nell'altoparlante della macchina dei nani: «**LE VOSTRE MINACCE NON CI SONO NUOVE. GLI UOMINI DELLA TERRA HANNO CUORI DI PIETRA E ANIME DA RAPACI. MA SAPPIATELO: NON CI ARRENDEREMO MAI**».

«Vi rimangono quattordici minuti per cambiare opinione» rispose Varso. «E peggio per voi, se vi ostinate nel vostro ridicolo atteggiamento».

Gli occhi dell'ufficiale si fissarono sull'orologio del cruscotto. Roso gli si avvicinò:

«Tenente. Domandate a quei nani dove hanno imparato la lingua dei Terrestri».

«È vero. Avete ragione» disse Varso. Alzando la voce lo chiese ai piccoli esseri, ma nessuno gli rispose. Rimasero immobili nel loro atteggiamento di fiero disprezzo, indifferenti e incuranti dell'ultimatum dato dall'ufficiale.

«Non avete capito la mia domanda?» insisté il tenente. «Vi ho chiesto come e dove avete imparato la lingua che usiamo sul pianeta Terra».

«**NON AVETE IL DIRITTO DI FARCI DELLE DOMANDE! NOI SIAMO I PADRONI DI DELTA E I NOSTRI AFFARI NON VI RIGUARDANO. ANDATEVENE!**»

Varso, che incominciava a innervosirsi, si trattenne a stento dallo slanciarsi avanti. Gridò, furioso:

«State attenti, microbi! Vi ho concesso quindici minuti e non ve ne rimangono che sei. Ma, se proprio lo desiderate, posso concedervi un piccolo anticipo di quello che vi accadrà se non accetterete il nostro ultimatum!»

«**I TERRESTRI NON POSSONO DARCI LEZIONI. I TERRESTRI SONO DEI**

BARBARI!»

L'ufficiale diventò rosso dalla collera. Guardò l'orologio, poi gridò:

«Per l'ultima volta, vi ripeto: inviatemi tre uomini che firmino per il vostro popolo la resa incondizionata».

Non ci fu risposta, nessuna reazione nei piccoli esseri immobili sulla piattaforma della loro macchina.

Varso disse all'artigliere del suo autocarro:

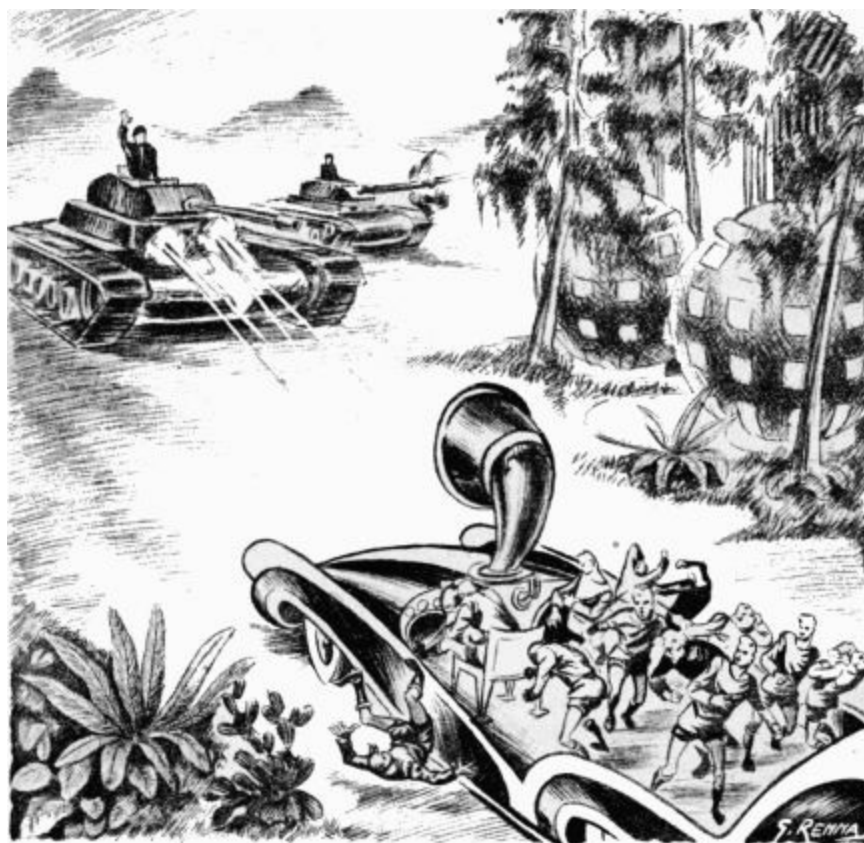
«Sparate a salve, una sola scarica, al di sopra della città. Fuoco».

Sei obici fecero echeggiare l'aria del loro rombo, ma i nani non si mossero. L'ufficiale diede degli ordini secchi, e gli altri automezzi si disposero una a lato dell'altro sulla spianata, di fronte alla città.

Su ogni automezzo l'artigliere era al suo posto di combattimento.

«Al mio comando, tiro continuato sulla città» comandò il tenente.

Gli ultimi due minuti dei quindici accordati ai nani trascorsero in un silenzio minaccioso. I piccoli uomini di Delta stavano immobili, impavidi, sulla loro piccola macchina, dietro il loro altoparlante.

«Attenzione!» gridò Varso, alzando il braccio destro. «...Fuoco!»

Gridò Varso, alzando il braccio destro. Fuoco!

Il rombo delle artiglierie non durò più di quattro o cinque minuti. I cannoni a tiro rapido crivellarono di proiettili le piccole costruzioni della città; la macchina dei nani, colpita in pieno da due obici, fu fatta a pezzi col suo carico. Fu un massacro inverosimile, breve ma brutale. Varso non ebbe nemmeno bisogno di far cessare il fuoco. Non avendo più nulla da demolire, gli artiglieri cessarono il tiro.

Con tattica militare perfetta, il tenente organizzò l'occupazione della città devastata e operò esattamente come avrebbe fatto in un caso normale.

Due autocarri blindati penetrarono nella città, in avanguardia, mentre gli altri si dispiegavano alla periferia, circondando completamente i resti delle costruzioni, ancora fumanti dopo il bombardamento.

Nelle due ore seguenti il piccolo agglomerato urbano fu perquisito da cima a fondo. Si scoprì che, dietro le chiome fronzute delle sequoie, che formavano come un tetto verde sulla città, molti altri corridoi di cemento conducevano a quel punto, ossia che era stata costruita una vera e propria rete

di comunicazioni che, probabilmente, collegava l'una all'altra le città dei nani.

Non si trovarono, tuttavia, documenti di nessun genere, nulla che potesse dare un'idea dell'organizzazione della vita sociale dei nani, né sulla loro razza; all'infuori dei dodici piccoli cadaveri mutilati, non si trovò traccia di altri abitanti. Erano fuggiti prima che arrivassero i Terrestri? Ma come avevano potuto essere prevenuti del loro arrivo? E dove s'erano eventualmente rifugiati?

«Secondo me» disse Roso al tenente, «i nani devono possedere sicuri rifugi sotterranei».

«È probabile» ammise il tenente. «Eppure non si è scoperto nessun ingresso, nessun orifizio che potesse dare l'idea di un passaggio verso il sottosuolo».

Finalmente il tenente diede l'ordine di portare i dodici cadaverini dei nani sugli automezzi, dopo di che la colonna si mise in moto verso l'accampamento.

Al campo, il tenente fece un rapporto della spedizione, davanti al generale Borka e al comandante Krest. Quest'ultimo convocò immediatamente il professor Barro, capo scientifico della spedizione.

Barro era un uomo di sessant'anni, altissimo e magrissimo, con un viso emaciato, un'alta fronte calva, occhi d'un azzurro pallidissimo e una vocetta esile, sconcertante.

Era uno scienziato rinomatissimo, anzi era considerato come una delle più vaste menti dell'epoca. Durante i primi quindici anni della sua carriera aveva insegnato nelle più importanti università di Centropolis, ed era stato nominato poi direttore del Centro Scientifico Federale, e capo delle commissioni delle Missioni Scientifiche. I suoi allievi lo avevano soprannominato "Enciclopedia", e quel nomignolo gli era rimasto per sempre. I suoi colleghi lo chiamavano in quel modo, quando parlavano di lui. Chiunque, nel mondo, cercasse la soluzione di un problema scientifico difficile da risolvere, ricorreva al professor Enciclopedia. E raramente invano.

Quando Barro scorse i dodici piccoli cadaveri allineati sul pavimento della sala delle riunioni, spalancò gli occhi chiarissimi e disse, con la sottile voce tremante per la pietà:

«Ma che cosa è successo a queste povere, piccole creature?»

Li fissò aggrottando le ciglia, poi alzò la testa e disse, con voce quasi estasiata:

«Ma sono Vitaliani. Veri esemplari di Vitaliani, in carne ed ossa. Dio

mio... È strano... Di dove vengono?»

Krest, Borka e il tenente Varso si guardarono, senza capire.

«Non so che diavolo state brontolando, professore» disse aspro il generale. «Sono gli abitanti di questo pianeta, che i nostri uomini hanno ucciso durante una ricognizione comandata dal tenente Varso».

«Ho enunciato gli ultimatum d'uso, e tutto è stato fatto secondo i regolamenti militari; ma hanno rifiutato di arrendersi».

Il professore guardò il tenente, piuttosto stupito, poi chiese:

«E allora?»

«Ho dovuto ricorrere alla forza per imporre al nemico il rispetto delle nostre armi» rispose il tenente, fiero.

«Cosa?» gridò Barro. Si prese la fronte fra le mani un attimo, come se avesse una vertigine. «E voi avete massacrato questi piccoli esseri? Ma... Ma siete pazzo. Voi non...»

Tacque bruscamente, scosse la testa contemplando i cadaverini, poi, dopo un lungo silenzio, che nessuno osò rompere, sospirò, addolorato:

«È un'azione imperdonabile. Ma, naturalmente, voi non potevate sapere».

Guardò il comandante della astronave, poi il generale Borka e riprese:

«Dobbiamo riparare, in un modo o nell'altro, a questa terribile ingiustizia. Se voi siete d'accordo andrò alla testa di una colonna a cercare il popolo dei nani e a riportar loro questi poveri piccoli morti... ai quali renderemo gli onori militari».

«Ma cosa dite?» lo interruppe il generale, sorpreso. «E perché diavolo dovremmo…»

Il professore lo fece tacere con un gesto secco della lunga mano ossuta.

«Vi spiegherò... È una storia bizzarra e siamo ormai in pochi a conoscerla. Circa due secoli fa la Terra, decimata da una terribile e implacabile malattia, fu teatro della più strana guerra civile che si possa immaginare. Gli scienziati del mondo intero erano divisi in due campi: da una parte i sostenitori della medicina classica; dall'altra quelli che sostenevano teorie addirittura rivoluzionarie. Sebbene la razza umana fosse sul punto di scomparire per sempre dalla faccia della Terra, per i vuoti che creava nella specie la cancilosi, gli scienziati dei due campi si combatterono con inaudita violenza. I primi volevano impedire ai secondi, gli innovatori, di creare una nuova razza di terrestri, una razza invulnerabile alla cancilosi. I giovani innovatori, da parte loro, affermavano che era l'unico modo di assicurare alla razza umana la sopravvivenza e che la specie si sarebbe estinta in breve volger di

tempo, in caso contrario.

«Dopo una lunga lotta i giovani pionieri della scienza vinsero la partita. La nuova razza fu creata. Ma si trattava di un essere umano di piccole dimensioni... sì, come questi che vedete... Li chiamarono Vitaliani... In seguito scoppiò un conflitto fra la razza normale e la razza nana. Un conflitto sanguinoso, che sarebbe finito con la vittoria dei Vitaliani se, all'ultimo momento, un miracoloso voltafaccia non avesse messo fine alle ostilità. I Vitaliani risolsero allora di abbandonare la Terra e di andare a fondare una nuova civiltà su un pianeta sconosciuto... Salvo errore, noi sia attualmente su quel pianeta».

Il tenente Varso, quasi non lo lasciò finire.

«Ebbene, voi stesso riconoscete che si tratta di nemici della nostra razza. Ho avuto ragione di agire come ho agito» disse fieramente.

«Avete avuto torto, invece. I Vitaliani ci hanno fatto guerra perché erano vittime dell'invidia, della gelosia, della malafede dei terrestri. In realtà hanno salvato la nostra razza dalla morte. E per ricompensa, noi li perseguitammo. E ecco che qui succede la stessa cosa. Ma qui siamo sul loro pianeta. Perciò abbiamo doppio torto e dobbiamo far loro le nostre scuse».

I tre capi che lo ascoltavano si guardarono, ma non dissero né sì, né no.

«Come mai siete l'unico a conoscere questa bizzarra storia, professore» mormorò il comandante dopo un breve silenzio.

«Oh, è molto semplice. Di comune accordo i governi degli Stati Federali stesero un patto segreto secondo il quale si risolvette di tener nascosto questo periodo della Storia che riguardava i Vitaliani. Il fatto perciò non fu mai citato nei testi storici, né nei film, né nelle opere di divulgazione.

«Per lungo tempo si esercitò una censura severa per eliminare qualsiasi richiamo ai Vitaliani, sia come partito, sia come nuova razza. Così i posteri non conobbero questo periodo, ed evitarono il pericolo che teorie diciamo così, anarchiche, agitassero l'opinione pubblica».

«Ma avevano molti partigiani, questi Vitaliani?»

«Sì. Molti intellettuali ammiravano la razza nana. Fin dal principio del loro avvento sulla Terra i piccoli uomini nuovi avevano dimostrato capacità intellettuali, specialmente nel campo scientifico, addirittura supernormali».

«Si tratta di una storia di due secoli fa, avete detto? E allora come potete conoscerla, voi, professore?» chiese Borka.

«Tutti i biologi di prima categoria hanno il privilegio di consultare gli archivi scientifici segreti di cui fa parte la serie di resoconti di esperimenti

intitolata "Lavori di Gavnor-Sheladir". Gavnor e Sheladir erano due scienziati di quel tempo ai quali dobbiamo molto, nel campo della genetica».

Il comandante Krest aveva ascoltato, accarezzandosi il mento con aria assorta.

«Per concludere, secondo voi dovremmo riprendere contatto con questi indigeni e presentare loro ufficialmente delle scuse. È così?»

«Sì. Ve lo consiglio... Anzi, ve ne supplico».

«È facile da dire» intervenne, acido, il tenente Varso.

«Dove potremo scovarli, ora, questi indigeni? A parte quelle dodici vittime della loro testardaggine, non ne abbiamo veduti altri, né nella città né durante tutto il percorso per arrivarvi. Suppongo che si siano nascosti nel sottosuolo».

«Lasciate che me ne occupi io» disse il professore. «Datemi qualche autocarro e qualche milite. Andrò fino a quella città, e...»

Il rombo terribile che non si era più fatto udire dall'arrivo dell'astronave lo interruppe. Pareti e terreno incominciarono a vibrare spaventosamente, sordamente.

«Santo Dio» gridò ad un tratto il professore, aggrappandosi al tavolo per non cadere. «Ma... ma... ci stiamo spostando».

Infatti il pavimento s'inclinava. Il comandante dell'astronave guardò il soffitto.

«È vero, perdio! Stiamo per...»

Non finì la frase, si precipitò fuori della sala, verso il posto di pilotaggio. Mentre entrava nella cabina, l'*Invincibile*, come un gigante ebbro, vacillò sui suoi supporti.

L'equipaggio sembrava impazzito. I tecnici correvano da un apparecchio all' altro, domandandosi che cosa stesse accadendo.

«Compensate l'inclinazione! Equilibrate i sostegni!» gridò Krest.

Gli obbedirono, ma la manovra non ebbe esito. L'*Invincibile*, con un terribile frastuono, s'inclinò, cadde sul fianco.

XI

Per più di mezz'ora nell'accampamento ci fu un caos indescrivibile. Cadendo, il mastodontico vidostato aveva fatto molte vittime: nelle stive,

nella sala macchine, negli alloggiamenti della truppa, in quelle dei tecnici e degli esperti, numerosi membri della spedizione erano stati schiacciati dal terribile urto. Una parte dell'accampamento era stata distrutta dal peso dell'astronave con tutti gli uomini che vi si trovavano in quel momento.

I soccorsi furono rapidamente organizzati, ma gli ufficiali si scontrarono contro una difficoltà supplementare: oltre al panico per il grave incidente in sé, gli uomini erano invasi da un terrore superstizioso per lo spaventoso rombo sotterraneo che continuava minaccioso, implacabile.

Finalmente il frastuono decrebbe e si spense. Il comandante Krest e il generale Borka, erano stati tratti, sani e salvi, dall'ammasso di ferraglia che ormai era diventato il relitto dell'*Invincibile*. Sotto la loro direzione le squadre di soccorso furono organizzate, e i lavori di recupero incominciarono.

Le cause materiali della catastrofe furono determinate: in diversi punti il suolo sul quale affondavano i supporti, metallici dell'astronave aveva ceduto, aprendosi in crateri irregolari. Quello che non si riuscì a spiegare fu che cosa, a sua volta, avesse causato quel fendersi improvviso del terreno.

Nella sezione macchine il disastro era irreparabile. Krest e Borka dovettero arrendersi all'evidenza: il ritorno sulla Terra era impossibile, per lo meno con l'*Invincibile*.

I loro problemi diventarono, dopo quell'amara constatazione, di tutt'altro ordine. Ora non si trattava più di esplorare un mondo sconosciuto, ma di organizzare la vita su quel mondo per sopravvivere, per difendersi anche da eventuali aggressioni del minuscolo popolo indigeno. Gli apparecchi radio-radar erano fuori uso, la maggior parte delle armi e delle munizioni era sepolta sotto i rottami dell'apparecchio fracassato.

«L'unica cosa che possiamo fare è recuperare quanto più materiale possibile» osservò Borka. «Ma sarà un lavoro lungo e pericoloso».

Krest, uomo coraggioso che non si perdeva mai d'animo, installò il proprio quartiere generale in una delle baracche dell'accampamento, il più lontano possibile dalla carcassa dell'*Invincibile*.

«Il nostro problema è elementare» disse al generale Borka e al professor Barro. «Si tratta di tirar avanti qualche settimana, finché, non ricevendo più messaggi dalla nostra base, dalla Terra capiscano che è accaduto qualcosa e ci mandino dei soccorsi. Viveri ne abbiamo a sufficienza. Il pericolo più vicino è costituito dai nani. Se scatenano un'offensiva in questo momento avremo del filo da torcere».

Il professor Barro, con la fronte fasciata perché era stato ferito alla testa,

ripropose di recarsi personalmente dai Vitaliani, per presentare delle scuse da parte dei terrestri.

«Dobbiamo riparare l'errore commesso» continuò ad insistere, «forse è l'unico modo di placarli e di toglier loro ogni desiderio di vendetta. Hanno mezzi scientifici molto superiori ai nostri, tanto più in questo momento, e se aprono un'offensiva contrò di noi non potremo in alcun modo far loro fronte. Ci spazzerebbero via come festuche di paglia, credetemi. Avete dato un'occhiata ai crateri che si sono aperti sotto la nostra astronave, provocandone la caduta? Non sono fenditure dovute a fenomeni naturali, a un terremoto, per esempio: sono state volutamente scavate dal sottosuolo, sotto l'astronave, per farvela cadere come in una trappola. Non so con quale procedimento, ma so che quei crateri sono opera umana. Questo può darvi un'idea della loro potenza».

Il generale Borka, sfigurato da un occhio livido e ammaccato, chiese:

«Ma se andate a cercarli potrebbero anche spararvi addosso senza darvi il tempo di fiatare, professore. Non ci avete pensato?»

«Farò in modo di parlare loro da amico, tenendomi fuori della loro portata. Dirò loro che è stato commesso un tragico errore, che noi siamo amici della razza Vitaliana, razza che è stata creata dalla mente dell'uomo...»

«E va bene, professore, se proprio lo credete necessario andateci, ma da parte mia declino ogni responsabilità. Darò ordini perché preparino gli automezzi necessari».

«Non voglio soldati armati, generale. Chiedete agli uomini se qualcuno vuole venire con me volontariamente» precisò il professore.

Il morale degli uomini era piuttosto basso: tutti si rendevano conto della serietà della situazione: erano prigionieri di Delta, esposti a probabili rappresaglie degli indigeni, con mezzi di difesa e viveri limitati, ridotti a poco più della metà come numero. E per di più senza possibilità di comunicare con la Terra.

Tuttavia parecchie persone si offrirono per accompagnare il professore. Il generale risolse di prendere il comando della colonna, tanto più che il tenente Varso era perito nel crollo dell'astronave.

Né Jo Roso né Vera Doryl erano rimasti feriti. Le cabine nelle quali erano chiusi non si trovavano, per loro fortuna, nel lato sul quale l'astronave era crollata, e se la erano cavata con un grande spavento.

Borka e il professor Barro chiesero loro di accompagnarli nella missione

pacificatrice. Gli automezzi si mossero verso la minuscola città dei nani, l'unica della quale per il momento conoscessero l'ubicazione.

Sorgeva l'alba, su Delta, quando le macchine si mossero.

Durante il tragitto Vera e Roso poterono scambiare qualche parola a voce bassa. La giovane donna era inquieta. Il fatto che non si fossero trovate tracce di Carlen, Skir e Jona era piuttosto preoccupante. Inoltre temeva che i nani li avrebbero massacrati, senza dare il tempo al professor Barro di far loro proposte amichevoli. Non avevano forse colpito a morte l'astronave senza neanche mostrarsi?

«Inutile farsi cattivo sangue in anticipo, Vera!» disse Jo Roso. «Bisogna affrontare gli avvenimenti di mano in mano che si presentano. È la cosa migliore. Stai tranquilla». Scosse la testa. «Del resto non possiamo far nulla di meglio, per ora. Anch'io sono preoccupato perché non si sono trovati i cadaveri di Carlen, Skir e Jona, ma cerco di non pensarci».

Il professor Barro era entusiasta di quel viaggio in un mondo ignoto. Chiese parecchie volte di far sostare la colonna per prelevare campioni di vegetazione e di roccia, ma il generale Borka rifiutò. Non era tranquillo.

«Prima di tutto teniamo presente lo scopo della nostra spedizione, professore, che non è precisamente scientifico. In realtà siamo in stato di guerra, con questi nani, e non possiamo occuparci di altre cose, finché il pericolo di un attacco di sorpresa non sia scongiurato».

Nonostante le descrizioni fatte dal tenente Varso e da Roso, la galleria verde e la piccola città dei nani affascinarono il professore e lo stesso generale. Ma il più sorpreso fu forse Jo Roso. Infatti la città in miniatura che aveva lasciato quasi completamente distrutta dal bombardamento comandato dal tenente Varso, si ergeva, intatta, nitida, sotto la sua cupola di fogliame di sequoia, come per miracolo.

«Ma siete sicuro che sia proprio questa la città che avete bombardata?» chiese il generale, stupefatto.

«Ma certo. Del resto non ne ho mai viste altre».

Il professore era sceso e s'avviava, senza ricordarsi del pericolo, verso la piccola città. Borka e Roso lo raggiunsero. Circolarono in fretta per le strade, senza incontrarvi anima viva.

«Nessuno!» disse il generale.

«Li chiameremo e si mostreranno» disse il professore. Si portò le due mani a imbuto alla bocca, ma il generale lo fermò con un gesto.

«Un momento, professore. Sono io il responsabile della spedizione.

Lasciatemi agire secondo il mio giudizio».

Rifletté alcuni secondi poi, con voce stentorea, lanciò il suo richiamo verso la minuscola, deserta, silenziosa città.

«Popolo di Delta. Sono il generale Borka, delle Forze Generali dell'Ordine, e rappresento gli Stati Federali della Terra. Desidero parlare a un vostro rappresentante».

Dalla finestra spalancata di uno degli edifici centrali, una voce, amplificata da un alto parlante, si fece udire nel silenzio:

«UOMINI DELLA TERRA, QUESTO È IL NOSTRO ULTIMO AVVERTIMENTO. SE FATE IL MINIMO GESTO OSTILE CONTRO DI NOI O CONTRO I NOSTRI BENI SARETE ANNIENTATI SENZA PIETÀ!»

La bocca del generale si contrasse nervosamente. Fece un violento sforzo per dominare la propria collera e il proprio orgoglio offeso da quella minaccia.

«Sono venuto per firmare col vostro popolo un patto di alleanza!» gridò. «Il bombardamento della vostra città è stato dovuto a un malinteso. Sappiamo, adesso, che voi siete una razza intelligente e coraggiosa, e vogliamo stare in pace col popolo Vitaliano».

«VI CONOSCIAMO. SIETE DEGLI IPOCRITI E DEI BUGIARDI! SIETE DEI BRUTI INCORREGGIBILI!» rispose la voce. **«NON CREDIAMO ALLE VOSTRE BUONE INTENZIONI, PERCHÉ SAPPIAMO CHE LE PAROLE DEGLI UOMINI NASCONDONO SEMPRE DEI TRANELLI. NON FIRMEREMO MAI UN PATTO D'ALLEANZA CON UNA RAZZA BARBARA COME LA VOSTRA! E NON DIMENTICATE CHE SIETE ORMAI PRIGIONIERI SU QUESTO NOSTRO PIANETA».**

Questa volta il generale non riuscì a dominare la collera.

«Se è così, se volete la guerra, ebbene, l'avrete!» vociferò. «E vi garantisco che rimpiangerete di avere respinto i nostri tentativi di accordo».

Ritornò, con passo rigido, verso il primo autocarro della colonna, seguito da Roso. Il professore rimase solo in mezzo alla spianata. La sua voce sottile e dolce si levò nel silenzio.

«Popolo di Delta, in nome di Gavnor e di Sheladir, siate benevoli verso la razza alla quale dovete d'esistere! Questo conflitto è dovuto a un tragico errore. Noi dobbiamo essere amici, amici sinceri».

«CHI SIETE?»

«Sono il professor Barro, Capo delle Missioni Scientifiche degli Stati Federali della Terra. Conosco la vostra storia fin dalle origini e vi sono amico. Sono uno scienziato, non un militare. E come scienziato valuto quanto

avete fatto per l'umanità e so fino a che punto la vostra civiltà e il vostro progresso siano superiori ai nostri. Perché non volete ascoltare le nostre proposte di pace?»

«NESSUNA ALLEANZA È POSSIBILE CON LA RAZZA DELLA TERRA. IL NOSTRO POPOLO SI È INSTALLATO SU QUESTO PIANETA PER SFUGGIRE ALLE VOSTRE PERSECUZIONI.

«QUESTO MONDO È NOSTRO. SE È VERO CHE SIETE VENUTI CON INTENZIONI PACIFICHE E NON CON L'INTENZIONE DI INVADERE DELTA E DI FARCI SCHIAVI, DIMOSTRATECELO ANDANDOVENE. VI OFFRIAMO UNA ULTIMA POSSIBILITÀ: CONSEGNATECI TUTTE LE ARMI CHE ANCORA POSSEDETE E NOI RIPAREREMO, IN CAMBIO, LA VOSTRA ASTRONAVE. NON APPENA L'ASTRONAVE POTRÀ RIPRENDERE IL VIAGGIO VE NE ANDRETE.

«E NOI VI RENDEREMO I TRE TERRESTRI CHE TENIAMO IN OSTAGGIO».

XII

Nell'udire quella proposta di pace condizionata, il cuore di Barro si rallegrò. La sua missione pacificatrice si poteva dire riuscita.

«D'accordo!» rispose, impulsivamente. «Dove e a chi dobbiamo consegnare le nostre armi?»

«DEPONETELE ALL'INGRESSO DEL CONDOTTO DI CEMENTO CHE PORTA FIN QUI. INVIEREMO DEGLI UOMINI AD INCONTRARVI».

«Che tregua ci accordate?»

«FINO AL TRAMONTO DEL SECONDO SOLE».

«Va bene. Manterremo la nostra parola!» disse il professore.

Ritornò fino al primo autocarro, dove il generale Borka lo accolse con un viso furibondo, ma senza fare commenti.

Roso e Vera si guardarono inquieti. La notizia che Carlen Skir e Jona erano vivi, prigionieri e sarebbero stati restituiti ai terrestri, li aveva sconvolti e impauriti. Tutti loro piani crollavano. Sarebbe stato facile a Carlen e agli altri dimostrare che Roso e Vera erano loro complici, anzi gli esecutori materiali del l'assassinio degli Harkel.

Il cervello di Roso lavorava febbrilmente per trovare una via di scampo, ma non vedeva nessuna possibilità di uscire da quella trappola.

Durante tutto il tragitto ritorno il professor Barro cercò di convincere il

generale Borka che l'armistizio proposto dai Vitaliani rappresentava l'unica via possibile di salvezza. Ma Borka non era d'accordo.

«Professore, ascoltatemi bene!» finì per prorompere. «Me ne infischio io, delle vostre storie di scienziati ribelli. Il mio dovere di soldato è di tener alto l'onore della mia patria, di farla rispettare da questi vermiciattoli, da queste briciole d'umanità che si permettono di dettarci delle condizioni, con un'arroganza, una presunzione che sono un'offesa mortale per tutta la razza umana. E vi dico subito che non ho nessuna idea di accettare simili vergognose condizioni di resa!»

«Ma generale, vediamo... Non vorrete...»

«Che cosa? Conosco il mio dovere, io! Non posso sopportare gli affronti che questi nanerottoli fanno agli Stati Federali, con le loro ridicole condizioni. Noi non accettiamo ordini da nessuno! "Lascerete immediatamente questo pianeta!" Immediatamente. Che faccia tosta! E avete potuto credere, anche per un solo momento, che io potessi accettare queste imposizioni. Non accetterò mai, vi dico, mai!»

«Il nostro unico scopo deve essere quello di salvare la spedizione, generale. Non dimenticatelo».

Il viso di Borka si congestionò per la collera.

«Non a questo prezzo! Capite, a questo prezzo mai!» urlò. «Non sono un vigliacco, io, e se voi lo siete, peggio per voi. Io preferisco morire, con tutti i miei uomini, piuttosto di accettare questa ignominiosa capitolazione. Non sarebbe degno del mio grado e del mio onore di soldato!»

Jo Roso, che aveva ascoltato in silenzio il battibecco, ebbe ad un tratto un'idea. Forse, nel dissenso fra quei due, stava la salvezza per sé e per Vera. Infatti se fosse riuscito a non far ritornare Carlen e gli altri due, nulla avrebbe potuto far provare la loro complicità.

«Avete ragione, generale!» disse ad alta voce. «Saremmo disonorati per sempre, se accettassimo le umilianti condizioni posteci dai nani».

«Vedete, professore? Come Roso, tutti la penseranno così, all'accampamento!» esclamò Borka, soddisfatto di aver trovato un sostenitore.

«Non sono sicuro che il comandante Krest la penserà allo stesso modo» disse, calmo, il professore. «E la decisione è nelle sue mani, dato che è il capo supremo della spedizione».

«Krest è un navigatore! Non esiterà un solo istante fra la morte e il disonore!» gridò Borka con voce assai alterata.

Lo scienziato non rispose. Temeva proprio che Borka avesse ragione. E se anche Krest fosse stato d'accordo, non c'era più speranza alcuna di salvezza, per loro. Dove mettevano l'onore, questi militari! Gli uomini si foggiavano degli ideali privi di significato, invertivano i valori essenziali. L'atto brutale del tenente Varso che, per pura esibizione di potenza, aveva massacrato dodici povere creature inermi e bombardato una città, era considerato una specie di atto eroico, qualcosa, insomma che teneva alto l'onore di una nazione. Avevano ragione i nani: gli uomini erano dei bruti incorreggibili. E presuntuosi, per giunta!

La discussione fra il professore e il generale fu ripresa all'accampamento, ma in presenza del comandante Krest.

Il comandante, che aveva un profondo senso di responsabilità, ascoltò attentamente il racconto dei fatti, prima di prendere una decisione, e non si accontentò del resoconto del professore e del generale. Interrogò parecchi soldati che avevano preso parte alla prima spedizione col tenente Varso. Poi esaminò il problema sforzandosi di essere obbiettivo.

Riassunse la propria opinione con queste parole:

«Ho esaminato la situazione sotto tutti gli aspetti e, in coscienza, devo dire che non trovo nulla da biasimare nell'atteggiamento dei nani verso di noi. Quest'affare è partito male, ecco tutto. Il tenente Varso ha commesso un errore di valutazione che ha portato gravi conseguenze. Noi siamo stati mandati qui per due scopi: ritrovare i tre criminali, responsabili della strage degli Harkel e compiere dei sondaggi scientifici sulla natura di questo pianeta. Non siamo venuti qui per conquistare Delta, né per asservire i suoi abitanti. Ora, i nani ci offrono di consegnarci i tre criminali che siamo venuti a cercare, e questa parte della nostra missione sarebbe perciò compiuta. Quanto allo studio del pianeta, il disastro che è accaduto lo rende ormai impossibile. Del resto, quando un pianeta è abitato, sta al Consiglio Federale applicare le leggi intersiderali che sono state fatte per regolare i rapporti fra la Terra e gli altri mondi abitati. E non a noi. Quindi, dato che il torto è dalla nostra parte, giudico che dobbiamo accettare le loro condizioni d'armistizio. Si sono offerti anche di ripararci l'astronave, cosa che noi non saremmo mai riusciti a fare. Quindi, le condizioni non sono sfavorevoli per noi. Ho la responsabilità di questa spedizione, devo riportarla sulla Terra, quello che ne resta, purtroppo, sana e salva. Accetto quindi le condizioni purché la salvezza sia una realtà. Preparate le armi, che verranno depositate, come richiesto dai

nani, all'ingresso del tunnel».

Il viso di Borka s'era fatto scarlatto, durante quel discorso.

Si alzò rigido.

«Faccio le più ampie riserve su quanto avete deciso» disse, a denti stretti. «Chiederò, al ritorno, il giudizio del Tribunale Federale».

«Non lo potreste fare, forse, se non accettassi le condizioni di resa» fece osservare Krest, leggermente ironico. Poi aggiunse, freddamente: «Per il momento attenetevi ai miei ordini, generale. Non vi chiedo altro».

Gli automezzi militari furono caricati di armi e di munizioni, e la colonna si mise in marcia verso il tunnel che portava alla città dei nani, sotto il comando del tenente Rolfo.

Trovarono i piccoli uomini di Delta all'appuntamento. E lo spettacolo che si presentò agli uomini dell'autocolonna fu straordinario: più di un centinaio di piccoli veicoli, sui quali stavano per lo meno tremila nani, erano allineati in ordine perfetto sulla radura davanti alla galleria cementata, su file di otto veicoli ognuna, in ordine perfetto. Sembrava una mostra di perfezionatissimi giocattoli! I nani, immobili, pieni di dignità, guardarono la colonna che si fermava, impassibili.

Il professor Barro scese e s'accostò alla prima fila di macchine dei nani.

«Dov'è il vostro capo?» chiese. «Abbiamo portato tutte le armi e le munizioni che ci rimangono, come convenuto.

Ma nessuno dei piccoli uomini rispose. Si mossero tutti insieme, invece, con perfetta sincronia di gesti, e incominciarono a caricare le armi sui loro automezzi. Per portare un fucile dovevano mettercisi in cinque o sei, per una mitragliatrice in quaranta. Ma diedero prova di abilità e di resistenza straordinarie. I terrestri guardavano, stupefatti, come affascinati, i minuscoli ometti che si muovevano come un unico corpo dotato di un unico centro nervoso, con un ritmo rapido, perfettamente sincronizzati, dignitosi nella loro immane fatica, senza un gesto disordinato, senza dimostrare lo sforzo, in un'armonia stupefacente.

I loro piccoli visi erano seri, ma freschi e rosei come quelli di bambini. Indossavano tutti calzoncini e blusotti verdi o azzurri, ed erano a piedi nudi, ed erano tutti biondi. E, cosa strana, non erano affatto ridicoli, anzi, intenerivano, suscitavano rispetto e ammirazione.

Uno per volta, di mano in mano che venivano caricati, i piccoli veicoli ripartivano, infilandosi nel tunnel di cemento, sotto il verde diffuso della volta frondosa. Per trasportare le mitragliatrici e i cannoni, troppo

ingombranti e pesanti per un solo veicolo, i nani avevano riunito insieme parecchie macchine, fino a formare delle vaste piattaforme che s'infilavano, senza scosse, come se fossero un veicolo unico, sotto la volta verde.

Quando l'ultima macchina dei nani se ne fu andata col suo carico, uscirono dal tunnel tre altre macchine, che sembravano avvolte, come un animale in trappola, da una complicatissima rete di fili di plastica, sottili e resistentissimi.

Le pareti mobili delle macchine furono ribaltate dai nani, e i terrestri videro emergere da ognuna delle tre macchine una persona: tre terrestri, con le mani legate sulla schiena, e bavagli sulla bocca. Due uomini e una donna: Carlen, Skir e Jona Bannyl.

I tre prigionieri furono consegnati, sempre in silenzio, al tenente Rolfo, che li fece salire su un autocarro.

Il professore cercò, invano, di parlare con qualcuno dei nani. Sembravano non udirlo e non rispondevano.

Se ne andarono tutti, attraverso il loro tunnel. Ai terrestri non rimase che tornare al proprio accampamento.

Erano appena arrivati a destinazione, quando le prime squadre dei Vitaliani che dovevano riparare l'astronave apparvero, sulle loro camionette a piattaforma e a lati ribaltabili.

Borka li lasciò entrare nell'accampamento, in un silenzio imbronciato. Guardò con disprezzo le ridicole vetturette dalle ruote gommate, imprecando fra i denti. Poi, incapace di contenersi, andò a chiudersi nella propria tenda.

Il tenente Rolfo entrò qualche minuto dopo e si mise sull'attenti davanti a Borka.

«Che c'è?» urlò il generale.

«Che devo farne dei tre prigionieri che i nani ci hanno consegnato? Devo portarli qui?»

«Me ne infischio, io, di quei tre. Io sono un militare, non appartengo alla polizia. Portateli al comandante Krest. Portateli ai magistrati, da chi diavolo volete».

«Sì, generale».

Il tenente salutò battendo insieme i tacchi, e stava per andarsene, quando Borka cambiò idea.

«Un momento. Portateli qui, invece».

Gli era venuta un'idea. Voleva interrogare quei tre assassini, non riguardo

al loro delitto, che non gli interessava, come militare, ma per altre ragioni. Quei tre dovevano aver visto parecchie cose, durante la loro detenzione, e saperla lunga sui nani e sui loro mezzi di difesa. Era un'occasione magnifica per avere utili informazioni... Chi sa? Forse non era detta l'ultima parola, su quel vergognoso compromesso accettato da Krest...

Carlen, Skir e Jona furono spinti dentro la tenda, sempre con le mani legate, ma senza bavaglio.

«Andatevene, ma rimanete di guardia davanti alla tenda» ordinò il generale al tenente Rolfo e ai soldati che avevano condotto i prigionieri.

Quando se ne furono andati, Borka guardò i tre severamente.

«Ci siete cascati, eh!» sogghignò, con una smorfia di disgusto. «E pagherete caro il vostro orribile delitto».

Jona, che non aveva perduto la sua sfrontatezza, disse, sdegnosa:

«Non dirò una parola se non in presenza di un avvocato, ossia prima di arrivare a Centropolis. Inutile interrogarmi, se ne avete l'intenzione».

«Avete ragione, siete nel vostro diritto!» disse il generale, improvvisamente raddolcito. «Anzi, ve lo consiglio».

Sorpresi da quel cambiamento, i tre si guardarono. Borka si alzò e incominciò a camminare su e giù per la tenda.

«Non sono io che vi debbo interrogare o giudicare» riprese. «Io sono un militare e comando i soldati che fanno parte della spedizione. Le questioni giudiziarie non mi riguardano».

Fece ancora qualche passo in silenzio, poi riprese:

«Vi ho fatti venire qui per un'altra ragione. Siete stati catturati da quei grotteschi nani, siete stati loro prigionieri e dovete aver visto qualcosa durante questo tempo. Se fosse stato per me, avrei loro dichiarato guerra e li avrei massacrati fino alla resa incondizionata».

Carlen ammiccò a Skir. Pensava che l'odio del generale verso i nani avrebbe potuto, forse, giocare in loro favore.

«Chi comanda questa razza di moscerini?» chiese il generale.

«Non abbiamo potuto saperlo» rispose Carlen. «Ma ciò che mi ha colpito è che non pare siano diretti da capi... ehmm... da qualcuno di loro investito di poteri speciali, intendo. Non mi pare che esistano gerarchie, nella loro società. Per quanto mi è parso, sono tutti uguali».

«Anche militarmente?»

«Non abbiamo visto nessuna forza militare o poliziesca costituita» rispose Carlen.

«Insomma, non hanno un esercito?»
«Non credo. Ma non posso dire se non quel poco che ho visto».
«Naturalmente. Ma se avessero dei soldati o forze di polizia, voi, prigioniero, ne avreste dovuto vedere qualcuno».
Skir intervenne, esitante:
«Non hanno nemmeno impianti di comunicazione a distanza, per lo meno apparentemente, né telefono né radio. Niente. Eppure si regolano con una coesione fantastica, come se ricevessero ordini da un'unica mente. È davvero inconcepibile questo fatto, non vi pare?»
Borka scosse la testa, non sapendo che pensarne.
Si girò e si rigirò nervosamente sulla propria poltrona, poi, come se improvvisamente avesse preso una decisione, disse: «Vi parlerò con franchezza. Vi propongo uno scambio. Personalmente desidero vendicarmi dell'affronto che questi nani ci hanno inflitto. Se se ne presenta l'occasione li combatterò ad oltranza. Quali possibilità avremmo di conquistare la loro capitale?»
«Avete visitato le loro città?» chiese Carlen, scettico.
«Ne ho visto una, ma non credo che fosse la capitale».
«Ma l'avete veduta anche nel sottosuolo?»
«Come, nel sottosuolo? Non sapevo che abitassero sottoterra. Anzi, la città che ho visto aveva case, vie...»
«Avete false idee sulla loro vita, allora» disse Carlen. «Le città della superficie non hanno una reale importanza. E nemmeno i tunnel di cemento, che le collegano. La loro vera vita si svolge nel sottosuolo, dove hanno tutti i loro impianti. Non abbiamo potuto vedere molto, perché ci avevano messo le gabbie di plastica non trasparenti, ma vi posso assicurare che siamo stati proiettati molto lontano, in qualcosa che pareva un obice, lungo una via sotterranea che ci ha portati in una città illuminata artificialmente...»
«Uhm...» brontolò il generale. «Questo complica il problema».
Rimase muto e assorto per qualche secondo. Odio e rancore gli contrassero i lineamenti, durante quel silenzio.
Dopo un po', Skir gli chiese, con voce piena d'ossequio: «Se vi aiutassimo nel vostro progetto, generale, che cosa ci dareste, in cambio? Voi stesso ne avete parlato, poco fa...»
«È semplice: se mi date informazioni sufficienti per un'eventuale vittoria su quei nanerottoli insolenti, io...» abbassò la voce «io vi prometto la libertà. Vi farò evadere e dirò che siete stati uccisi durante un tentativo di evasione, o

qualcosa del genere. Vi va?»

«Sì» disse Skir. «Va bene. Posso aiutarvi, generale. Credo di conoscere il mezzo per vincere, senza colpo ferire e con la massima sicurezza, la razza che popola questo pianeta».

XIII

Ciò che stava succedendo intorno alla carcassa dell'*Invincibile* pareva, ai terrestri che osservavano i nani al lavoro, più un'allucinazione che una realtà.

I minuscoli uomini formicolavano intorno e nell'accampamento. Quanti erano? Parecchie migliaia, senza dubbio. Gli uni si occupavano della riparazione degli strumenti di bordo, gli altri delle macchine, altri ancora al trasporto dei materiali necessari, con la stessa precisa, ostinata attività di un formicaio.

Anzitutto i nani avevano colmato gli affossamenti e rassodato il terreno nei punti in cui s'erano aperte le voragini, poi avevano edificato enormi pilastri di sostegno tutt'intorno all'astronave, drizzandoli poi in posizione verticale.

Non era facile seguirli nel loro lavoro, che si svolgeva contemporaneamente in tutti i settori, con un sistema che a tutta prima pareva caotico, a un ritmo pazzesco... Eppure l'agitazione e il disordine non erano che apparenti, e ci se ne poteva rendere conto dai risultati ottenuti dai nani in poco tempo.

Lavoravano anche di notte, ma non avevano rizzato nessun accampamento. Non dormivano, non riposavano mai o le squadre si davano il cambio con un sistema speciale? Agli occhi degli uomini i nani erano tutti uguali, ed era difficile rendersene conto.

Col pretesto che era responsabile della sorveglianza dei tre prigionieri, il generale Borka li aveva fatti chiudere in una baracca militare, dove andava personalmente a vederli ogni pomeriggio.

Il generale era allegro. Ogni tanto andava a girellare intorno all'astronave e stava a osservare il lavoro dei nani, in silenzio, ma con un sorriso mefistofelico agli angoli della bocca.

Aveva un piano e aspettava la propria ora.

Da una settimana i Vitaliani lavoravano nell'accampamento, quando Borka

poté finalmente fare i calcoli dai quali dipendeva l'attuazione del proprio piano. Calcolò che, al ritmo del lavoro dei nani, l'*Invincibile* sarebbe stato in piena efficienza fra quattro giorni, al massimo. Si recò nella baracca dove erano chiusi i prigionieri.

«Fra due giorni» disse a Skir «disporrò di venti autocarri blindati, di trenta cannoni e di armi portatili a sufficienza per equipaggiare sette plotoni di venticinque uomini ciascuno. Potete quindi darmi le informazioni decisive, poiché posso confermarvi, da oggi, di poter mantenere la mia promessa di lasciarvi liberi».

«Contiamo sulla vostra parola di soldato» disse Skir, che dell'onore se ne infischiava, ma che sapeva quanto potesse impegnare un generale.

«Parola di soldato!» disse infatti, fieramente il generale. E per poco non si mise sull'attenti.

«Per cominciare» continuò allora Skir, «dovete escludere ogni progetto di battaglia strategica. Coi vostri carri blindati, i vostri cannoni e le vostre mitragliatrici, non otterreste nulla. Eccovi il piano che vi prego di studiare: questo pianeta è diviso in due continenti quasi uguali, con un oceano che fascia completamente il globo. Da quanto ho potuto osservare, i Vitaliani hanno costruito una rete di vie di comunicazioni sotterranee corrispondente a tutta la superficie del loro pianeta. Il rombo sotterraneo che si sente di tanto in tanto segna il passaggio di uno dei loro convogli nel sottosuolo».

«Tutte queste sono deduzioni o osservazioni dirette?» chiese Borka.

«Non sono soltanto deduzioni. Non dimenticate che ci hanno fatto viaggiare su una macchina ultrarapida, una specie di obice, vi abbiamo detto. Dunque, non essendoci comunicazioni per via aerea, né alla superficie, tranne i tunnel che collegano una città della superficie all'altra, se ne può dedurre che la macchina che ci ha portati da un punto all'altro del pianeta, viaggiava per vie sotterranee. Ora, quale è il tragitto più breve fra due punti di una medesima sfera? La linea retta che passa all'interno della sfera: il diametro è la linea retta ideale per congiungere due punti agli antipodi, esatto?»

«Già... Ma non capisco per quale ragione avrebbero costruito vie di comunicazione sotterranee e impianti sotterranei, avendo un intero pianeta a disposizione».

«Riflettete, generale. Forse in base a loro principi, il loro popolo non possiede armi né soldati, né forze d'ordine. Ora, come difendersi senza armi e senza esercito, da un eventuale attacco esterno? Rifugiandosi nel sottosuolo, è evidente. E qui sta il punto debole del loro sistema difensivo: perché, con

una semplice bomba al cobalto noi possiamo distruggere o per lo meno rendere inservibili tutte le strutture della loro città sotterranee».

«E come potremmo farlo?»

«Gettando dodici bombe, a distanze eguali, sull'intera distesa del loro oceano, in modo che tutte le vie di sbocco vengano ostruite e inondate in base alla semplice legge dei vasi comunicanti. Mi avete seguito? Il resto è soltanto gioco, quando i nani saranno in balia delle acque, sarà facile ripulire il pianeta della loro presenza».

«Ho capito. Nel momento in cui l'astronave decollerà potrò sganciare le bombe. E bombe ne ho a sufficienza!» disse il generale.

Si fregò le mani una contro l'altra, soddisfatto. Un sinistro sorriso gli distese le grosse labbra.

«Quando quelle maledettissime pulci vedranno di che stoffa è fatto il generale Borka, diventeranno meno presuntuose e meno arroganti!» esclamò.

«Voi non siete un codardo come gli altri appartenenti alla spedizione, generale. Parlo dei capi, non della truppa. Scoppierebbe uno scandalo senza precedenti a Centropolis, quando si venisse a sapere che le forze armate degli Stati Federali hanno dovuto capitolare ed essere praticamente scacciate da una tribù di nanerottoli disarmati».

«Non sarà mai, mettetevelo in testa!» esclamò il generale punto sul vivo. «Finché avrò vita, per lo meno».

Uscì dalla baracca e andò a dare un'occhiata all'*Invincibile*. Per fortuna le bombe al cobalto, protette da spessi strati di materiali isolanti e inserite in speciali alveoli, erano rimaste intatte nel crollo dell'*Invincibile*, recuperate e trasportate in un hangar che gli uomini avevano appositamente costruito all'estremità nord dell'accampamento, in attesa di essere rimesse negli alveoli, a riparazione terminata.

Il comandante Krest, che era sul posto, vide Borka e lo chiamò.

«E allora, generale? Siete soddisfatto? Che ne pensate, del lavoro di questi piccoli, valorosi ometti?»

Il generale ebbe uno sguardo cattivo, poi disse, sardonico:

«Non solo non sentite l'umiliazione di aver ceduto alle loro ignobili condizioni di resa, ma li ammirate, anche».

«Mi pare di averne tutte le ragioni» ribatté calmo il comandante. «Noi, con tutti i nostri tecnici, non avremmo saputo riparare l'*Invincibile*, di cui non era rimasto che un informe relitto. Dovete convenirne, generale. A ognuno quel che gli spetta. Questa razza ha dato prova di disciplina, di coraggio, di

ingegno e di civiltà straordinarie».

Le vene del collo del generale si gonfiarono. Guardò dritto negli occhi il comandante Krest, e disse, cupamente: «Non so che concezione vi facciate dell'onore e del dovere, voi naviganti. Ma noi, noi delle Forze Armate, non ci abbasseremo mai ad ammirare un nemico che ci ha imposte condizioni umilianti di capitolazione».

Voltò le spalle al comandante, con un significativo gesto di disprezzo e rientrò nella propria tenda. Trovò dei tecnici del reparto Trasmissioni ad attenderlo.

«Abbiamo riparato una delle emittenti, generale. Volete che l'installiamo nella vostra tenda?»

«Naturalmente!» disse il generale «non solo, ma fate i collegamenti con le tende degli ufficiali. Non appena avrete finito, avvertitemi. Trasmetterò degli ordini».

Un'ora dopo il centralino a iperfrequenza era perfettamente funzionante nella tenda di Borka, e i collegamenti operati. Così il generale era ormai in condizione di trasmettere i propri ordini, contemporaneamente, ai suoi sottoposti, cosa che gli dava un piacevole senso di potenza.

«Andate a cercare Roso e la signorina Doryl e portateli qui» comandò.

Dieci minuti dopo Jo Roso e Vera entravano nella tenda di Borka.

Erano tutti e due d'umor nero. Non sapevano che cosa i loro tre complici avessero risposto agli interrogatori che certo erano stati loro fatti, e ad ogni momento s'erano attesi, in quei giorni, d'essere chiamati davanti ai giudici per un confronto. Non si facevano nessuna illusione sul risultato di quel probabile, anzi, sicuro confronto. I due si sentirono un po' più tranquilli quando videro che il generale era solo.

«Ho voluto vedervi per una ragione che vi spiegherò» incominciò Borka, cercando le parole. «Si stanno preparando certi avvenimenti... e la vostra testimonianza potrebbe avere molta importanza. Non subito, ma in un prossimo avvenire. Salvo errore, signor Roso, siete voi che avete legalmente diritto di proprietà sui diamanti di questo pianeta, vero?»

«Sì...» disse Roso, con sforzo. Non capiva dove il generale volesse andare a finire e gli pareva di camminare su un terreno minato.

«Se il comandante Krest tiene fede alla decisione presa, ossia alla umiliante condizione di capitolazione dei nani, evacueremo il pianeta fra due, tre giorni al massimo. Data la situazione, le ricchezze alle quali avete diritto come scopritore saranno perdute, per voi».

Prudentemente, Roso non rispose e si limitò a fare un vago cenno con la testa.

«Non deve essere una prospettiva piacevole!» disse ancora il generale, spiando le reazioni di Roso. «Vi capisco... Perciò ho voluto parlarvene. Cerchiamo di guardare la cosa da un punto di vista pratico. Non è impossibile che io intervenga, al momento giusto, per dare agli avvenimenti una piega diversa, più confacente all'onore delle Forze Armate degli Stati Federali... Mi verrei a trovare, in questo caso, in pieno contrasto col comandante Krest, che considera l'onore in modo diverso. Volevo chiedervi: sareste pronti a mettere per iscritto che dividete il mio punto di vista e che il modo di agire di Krest è un modo di agire da vigliacco?»

Roso era abbastanza intelligente e furbo per capire, ormai, che cosa volesse da loro il generale. E approfittò dell'occasione che gli si presentava.

«Generale!» disse, con voce grave e solenne. «Le vostre parole mi rendono la mia fierezza di Terrestre! L'atteggiamento umiliante di Krest, e l'abbietto sentimento di simpatia che dimostra verso questa razza di nani, mi avevano avvilito, mi avevano toccato nei più sacri ideali della nostra razza di uomini della Terra. E sono felice di vedere che c'è ancora un uomo per cui questi ideali contano. Sono pronto a mettere tutto ciò per iscritto, generale, poiché queste sono le mie convinzioni profonde: voi agite secondo i codici dell'onore, e Krest e il professor Barro infangano la nostra dignità di uomini con la loro vigliaccheria!

Gli occhi del generale scintillarono vivamente dalla gioia.

«Sarò all'altezza del mio dovere di soldato degli Stati Federali, signor Roso!» disse teatralmente.

Roso redasse immediatamente la propria testimonianza. Avrebbe voluto chiedere al generale notizie dei tre prigionieri e specialmente informazioni sulle loro deposizioni, ma si trattenne, per il timore di fare un passo falso.

Borka accompagnò Roso e Vera fino all'ingresso dell'alloggio. Soltanto in quel momento s'accorse di un'insolita agitazione nell'accampamento.

«Ma che succede?» chiese.

«Non lo so, signor generale. È da dieci minuti che... I nani se ne vanno e lasciano tutto a metà, pare. Non si riesce a capire il perché».

Borka si slanciò verso l'*Invincibile*.

Tutt'intorno all'astronave in riparazione, come nell'accampamento, nelle baracche costruite dai loro tecnici, i nani riponevano i loro utensili e li caricavano sui loro piatti, minuscoli automezzi, che, di mano in mano,

venivano avviati in direzione del tunnel di cemento.

Il generale si cacciò in mezzo a un gruppo di nani.

«Dove andate?» abbaiò, chinandosi verso uno di loro.

Ma nessuno dei piccoli uomini si degnò di rispondere. Rapidamente finivano di sloggiare, senza dare spiegazioni.

Furioso, Borka afferrò uno dei nanetti, lo sollevò all'altezza del viso: «Vuoi rispondermi o no, piccola scimmia? Dove andate? Perché ve la filate senza aver prima portato a termine il vostro compito?»

Fra le dita dure del generale il nanetto non cercava nemmeno di dibattersi per svincolarsi. Gli occhietti vivaci percorrevano da un punto all'altro il viso del gigante che gli stava di fronte.

«Chi vi ha dato l'ordine di partire?» gridò Borka, spazientito. «Vuoi rispondere o no, vermiciattolo?»

Buttò via, come se fosse un burattino, il piccolo uomo che rotolò lontano, si rialzò, e ricominciò a riunire i suoi utensili, come se niente fosse accaduto.

L'esodo dei Vitaliani era perfettamente sincrono ed evidente.

Il comandante Krest, esterrefatto, correva da una parte all'altra dell'accampamento facendo domande che rimanevano senza risposta, ai piccoli uomini.

«Perché ve ne andate? La astronave non è ancora riparata e i patti erano che ce la avreste rimessa in stato di funzionamento. Che cosa vi è successo? Chi vi ha dato ordine di sloggiare? Se c'è qualcosa che non va, ditemelo».

Ma i nani non rispondevano, come se non lo udissero nemmeno. In un'ora e mezza avevano completamente caricato i loro materiali, evacuato il campo.

Il comandante Krest vide il generale e dimenticando i loro dissidi, gli rivolse la parola.

«Che ne dite, generale? Perché credete che se ne siano andati?»

«È stato un trucco di quelle piccole, infami creature!» disse il generale. «Un trucco per guadagnare tempo, per armarsi e distruggerci. Vedrete che questa volta ci attaccheranno. Ma la nostra situazione non è così pericolosa come pensa-no. Non siamo completamente disarmati, come i vermiciattoli credono. Mobiliterò i miei uomini e sapremo difenderci».

Si diresse verso la propria tenda, a lunghi passi risoluti. Diede, per mezzo radio, i propri ordini.

«Disponete tutti gli automezzi blindati e anche quelli da trasporto intorno all'accampamento. Batterie pronte al tiro!» ordinò agli ufficiali. Diede inoltre istruzioni per disporre gli uomini all'interno della base, su una linea circolare,

a tre metri di distanza dagli automezzi, e di tenere aperte le radio per altri eventuali ordini.

La prospettiva di una battaglia gli scaldava il sangue. Tanto più che poteva combattere senza entrare in conflitto con Krest, adesso.

Passarono venti minuti. Fuori, dopo l'esodo dei nani, regnava uno strano, angoscioso silenzio.

Ad un tratto il generale, che stava studiando un piano tattico di battaglia, sussultò. L'altoparlante della sua ricevente emetteva un suono acuto, ad intervalli regolari, come un fischio che smetteva e riprende-va a brevi intervalli.

"Segnali d'interferenza" pensò il generale. "Ma come è possibile! I nani non hanno radio."

Regolò l'apparecchio; una voce nasale ne eruppe, bruscamente:

«...chiama l'*Invincibile*! Rispondete! ...*Newton* E.U.9 chiama l'*Invincibile*! Rispondete!»

Il generale Borka, dopo un attimo di immenso stupore, rispose:

«Qui parla il generale Borka, capo delle forze armate dell'Invincibile. Sto in ascolto».

«Qui il *Newton*. Siamo a duecento miglia da Delta e stiamo arrivando con truppe di rinforzo. Siete in pericolo?» chiese la voce nasale.

XIV

La Newton era una corazzata dello spazio, come il generale ben sapeva. All'annunzio dei rinforzi inviati dal Governo degli Stati Federali, il generale Borka era diventato pallidissimo, e stava, come pietrificato, davanti all'altoparlante della radio. Ma il suo cervello ribolliva, una specie di film che gli dava un senso di orrore, gli sfilava davanti all'immaginazione sovreccitata: si vedeva, disonorato, vilipeso, davanti a una Corte marziale, accusato di vigliaccheria, di incompetenza, di inettitudine e condannato come traditore per non aver saputo difendere l'onore dell'Esercito. Prima di essere messo in prigione subiva, davanti agli ufficiali che erano stati suoi sottoposti, la più umiliante delle pene militari: la degradazione.

"NO!" gridò dentro di sé, come preso da vertigine. "No, no, no. Non sarà così!"

Con sforzo, disse davanti all'emittente:

«Pronto. Il *Newton*?»

«*Newton* è in ascolto».

«Qui parla Borka. Vi segnalo che siamo in stato di guerra con la razza che popola Delta. Non atterrate, correreste gravi pericoli. Il nemico possiede un'arma sconosciuta che può disintegrare a distanza una astronave ancorata al suolo. Con questo mezzo ha distrutto l'*Invincibile*. Ma tutte le misure sono state da me prese per una controffensiva e posso assicurarvi che la spunteremo».

«Trasmetto la vostra comunicazione al generale Walbar, capo delle forze militari del *Newton*» risposero. «Vi richiamerò fra dieci minuti».

Borka si precipitò fuori per cercare il comandante Krest.

Il comandante, con tutti i tecnici e gli esperti di cui disponeva, stava tentando, con pochissime speranze, di portare a termine le riparazioni dell'*Invincibile*.

«Comandante Krest, venite nella mia tenda. È urgente!» disse Borka.

Krest guardò il generale, stupito di vederlo tanto eccitato.

«Urgente?»

«Moltissimo».

Il comandante fece un gesto d'assenso e lo seguì nella tenda.

«Ho riflettuto sulla situazione» incominciò il generale. «Sono arrivato alla conclusione che è mio dovere scegliere un atteggiamento compatibile con la nostra dignità di uomini. Il popolo dei nani, come avevo previsto, non ha mantenuto la propria parola. Noi abbiamo consegnato loro le nostre armi, ma loro non hanno rimesso in stato di funzionare l'*Invincibile*. Per conseguenza, l'armistizio è nullo. Da questo momento ci consideriamo in guerra contro il popolo dei nani e, secondo le leggi, io, come capo delle forze armate dell'*Invincibile*, assumo il comando delle operazioni».

Krest lo guardò come se lo credesse impazzito.

«Ma state perdendo il cervello, Borka?»

«Sorvegliate il vostro linguaggio, comandante!» lo minacciò il generale. «State parlando a un ufficiale superiore nel pieno esercizio delle proprie funzioni. Se non siete d'accordo, avviserò chi di dovere...»

«D'accordo per fare la guerra ai Vitaliani?» disse Krest, furioso. «Ma mi state prendendo per un idiota o che cosa? Non sono d'accordo, è logico».

«Basta!» urlò Borka, fuori di sé. «Comandante Krest, vi arresto per insubordinazione e disobbedienza».

«Voi... voi... Ma siete completamente pazzo!» balbettò Krest.

Borka s'era precipitato verso l'ingresso della baracca gridando: «Soldati. Arrestate quest'uomo e chiudetelo nella baracca D.6!»

Come automi, i militari eseguirono l'ordine, senza ascoltare le proteste di Krest, né curandosi del suo grado di comandante. Per l'esercito soltanto i gradi militari erano validi.

Borka s'era ormai lanciato nell' azione.

«Capitano Mogir!» disse, nel suo microfono. «Prendete uomini a sufficienza e arrestate immediatamente per insubordinazione tutti gli ufficiali naviganti dell'*Invincibile*. Metteteli nella baracca D.6».

«Ai vostri ordini!» rispose il capitano.

«Un momento! Arrestate anche il professor Barro!»

«Sarà fatto, generale».

«Se occorre impiegate la forza. L'esercito prende la direzione esclusiva delle operazioni. Siamo in guerra, capitano. Fra mezz'ora tutti gli arresti debbono essere stati effettuati dai nostri uomini».

«Ai vostri ordini, generale!»

Borka domandò in seguito a un soldato di condurgli Carlen, Skir e la ragazza.

«Ho bisogno di voi» disse il generale quando entrarono. «Siamo in guerra!»

Carlen e Skir si guardarono con gli occhi accesi di speranza. Ogni dilazione al ritorno sulla Terra era una speranza in più.

Jona, che era molto più lenta, chiese: «Siamo in guerra? E contro chi? Passando, ho visto dei soldati che stavano arrestando gli ufficiali dell'Invincibile».

«La guerra contro i nani!» disse Borka. «Ho fatto arrestare i ribelli, i vili che non volevano saperne di difendersi, i partigiani di Barro, i disfattisti».

Si rivolse a Skir.

«Voi, Skir, dovete mettere per iscritto i vostri calcoli circa i bombardamenti delle vie sottomarine e indicarmi gli obiettivi precisi per il lancio delle dodici bombe al cobalto».

«Ma...»

Nell'altoparlante risuonò la voce dell'operatore del *Newton*:

«Pronto! Generale Borka?»

«Pronto. Qui Borka. Sono in ascolto».

Ci fu qualche stridio nell'apparecchio, poi una voce rauca disse: «È

all'apparecchio il generale Walbar. Pronto. Borka? Mi sentite?»

«Sì. Vi ascolto».

«Siamo in vista di Delta. Secondo le vostre raccomandazioni non atterreremo, ma incroceremo a seicento metri circa sulla vostra base. Datemi le coordinate della vostra posizione».

Skir, avendo capito che il generale non avrebbe saputo dare i dati richiesti, lo fece per lui. Poi Borka riprese: «Inutile sbarcare le vostre truppe, generale Walbar, fino a nuovo ordine. Mi serve soltanto un elico perché possa raggiungervi a bordo e spiegarvi la situazione».

«Siamo intesi. Lo invio subito».

Nel frattempo l'ordine degli arresti era stato eseguito e Krest, Barro, con tutto l'equipaggio civile dell'*Invincibile* si trovavano chiusi nelle baracche del settore D.6.

Krest schiumava di rabbia. Gli altri prigionieri, che non riuscivano a capacitarsi di quell'ordine di arresto, prendevano la cosa con maggior filosofia. Ma il più sdegnato era il professore.

«Che razza di roba» disse. «Darei non so che cosa per sapere quel che ha fatto fuggire i nani. Non abbiamo commesso nessun atto ostile contro di loro. Perché mai se ne sono andati così precipitosamente?»

«È stato un peccato, avevano quasi finito di riparare la astronave» intervenne uno dei piloti. «Chi sa che cosa gli ha preso, agli ometti... E senza che si udisse né un ordine, né una parola. Si sono fermati, improvvisamente, tutti insieme, hanno raccolto la loro roba e hop! Che disciplina. Che ordine!»

«E quel cretino di Borka che vuol far loro la guerra!» sbottò Krest con voce irata.

«Siamo spacciati in anticipo, non c'è dubbio. Dio soltanto sa che cosa ci capiterà...»

Con la serena obbiettività' degli scienziati, il professore, disse: «È facile a dire: far loro guerra. Ma per battersi contro qualcuno bisogna essere in due. Ora, nessuno sa dove si rifugiano i Vitaliani, e se il generale spinge la sua stupidità fino a bombardare di nuovo le loro città, vi garantisco che, anche senza mostrarsi, i nani gli risponderanno per le rime e gli faranno passare la voglia di far l'eroe».

«Secondo voi che cosa farebbero, i nani?» chiese uno degli scienziati prigionieri.

«Ah, questo davver non lo so. Ma so che sono un popolo molto progredito nelle scienze... E temo proprio che non potremmo andare poi a raccontarlo,

quello che ci faranno».

La porta della baracca s'aprì e i cinque meccanici dell'*Invincibile* furono gettati dentro dai soldati.

Non parevano affatto arrabbiati, anzi erano allegri.

«Siamo salvi, comandante!» dissero. «Sta per arrivare la corazzata *Newton*! Incrocia al disopra dell'accampamento».

La notizia fu accolta con degli urrà, pieni di gioia. Se le autorità del *Newton* prendevano il comando tutto si sarebbe aggiustato. Erano uomini di valore, quelli!

Il professor Barro, che aveva accolto la notizia in silenzio, s'accostò a Krest.

«Forse credo di capire la ragione dell'allontanarsi dei nani» disse. «Devono aver avvistato molto prima di noi la Newton».

«Credete?»

«Ne sono quasi certo. Speriamo che quelli del *Newton* non si lascino influenzare da Borka, altrimenti siamo davvero perduti!»

Jo Roso e Vera Doryl con le spalle appoggiate contro la parete della baracca nella quale alloggiavano, seguivano con una specie di segreta soddisfazione, i tragicomici avvenimenti che si stavano svolgendo.

L'arresto del comandante Krest, del professore e dell'equipaggio dell'*Invincibile* avrebbero creato un disordine del quale essi avrebbero, comunque, approfittato, pensavano. Ma più tardi, quando avevano visto i loro tre complici passare, convocati dal generale Borka, s'erano sentiti diventare inquieti.

«Bisogna stare attenti, Vera» sussurrò Jo Roso. «Carlen è un bruto senza cervello, ma Skir è intelligente e astuto... Scommetto che sta combinando qualcosa per ottenere la libertà. Borka è facilmente manovrabile, come tutti gli uomini pieni di vanità e con le idee già fatte. Basta parlargli dell'Onore, del Dovere e di sciocchezze simili, per farne quel che si vuole. L'hai visto tu stessa, quando gli ho detto che era un uomo coraggioso...»

Vera fece cenno di sì, in silenzio. Poi alzò la testa, indicò un punto nel cielo, con l'indice teso:

«Santo Dio! Jo, guarda, lassù, sotto quel gruppo di nuvole».

Roso alzò il capo a guardare.

«Accidenti! Nientemeno che una astronave corazzata».

Seguirono entrambi con gli occhi le evoluzioni dell'apparecchio che si

precisava a poco a poco.

«Sta per atterrare» osservò Vera.

«Sì... È una corazzata della F.G.O. Suppongo che vengano in soccorso della spedizione».

Trascorsero una decina di minuti. Il nome dell'astronave fu infine chiaramente leggibile: NEWTON.

Roso disse, stupito.

«Non atterra. Plana sull'accampamento».

«Guarda!» disse Vera. «Che stanno facendo, adesso?»

«Stanno mettendo fuori il pontile degli elico!» spiegò Roso.

Infatti un pannello che si era aperto nella sfera centrale si stava lentamente mettendo in posizione orizzontale: un elico-reattore vi fu spinto, e poco dopo decollò dalla improvvisata piattaforma.

Un quarto d'ora dopo Vera e Roso videro, stupefatti, il generale Borka salire nell'elico, insieme con Carlen, Skir e Jona.

«Te l'avevo detto che quell'ipocrita furbacchione di Skir stava tramando qualcosa!» disse Jo a Vera. «Non hanno, nessuno dei tre, l'aria di chi sta per essere dato in mano alla giustizia! Guarda Skir come saltella. Sembra allegro e soddisfatto».

Le osservazioni di Roso erano esatte. Lo scaltro Skir, prima di rivelare a Borka il suo piano strategico, aveva voluto delle garanzie da autorità superiori al generale. Voleva, in cambio del suo piano, la libertà incondizionata per sé e i suoi compagni; non si accontentava della libertà clandestina offertagli da Borka. Del resto sarebbe stata una libertà pericolosa. Evadere da quel pianeta o ricadere prigionieri dei nani erano entrambe soluzioni pericolose, tanto più se le bombe al cobalto avessero decimato il popolo dei nani.

Borka, non sapendo che cosa rispondere a Skir, e non avendo del resto autorità per liberarlo, aveva risolto di parlarne al generale Walbar.

Nell'ufficio di quest'ultimo, dove i quattro furono condotti a bordo del *Newton*, Borka riferì quasi con esattezza, ma naturalmente illuminando i fatti a proprio vantaggio, tutto quello che era accaduto da che l'*Invincibile* era sbarcato sul pianeta Delta.

Poiché chi l'ascoltava era un militare come lui, il suo punto di vista fu accettato in pieno: capitolare davanti a un popolo di nani ed evacuare il pianeta per loro ordine era, per un soldato, una cosa nemmeno pensabile!

«Avete fatto bene a mettere al sicuro Krest e i suoi partigiani» approvò il

generale Walbar calorosamente. «Scommetto che saranno severamente giudicati dal tribunale federale per connivenza col nemico!»

«E adesso, generale Walbar, passiamo alla parte pratica» disse Borka, pieno di importanza. «Basandomi sulle informazioni fornitemi dai due uomini e dalla donna che sono stati prigionieri dei nani, ho concepito un piano».

Prima di riferire le richieste di Skir spiegò quanta importanza avessero le rivelazioni di quest'ultimo sulle città dei nani e sui loro sistemi difensivi.

«Uhmm... vedo!» brontolò Walbar.

Fece chiamare quattro rappresentanti della Polizia Siderale che si trovavano a bordo del *Newton*.

«Ecco un caso speciale, per il quale chiedo la vostra collaborazione» incominciò. «Siamo in guerra contro una razza insolente, che popola Delta e che presume di poter darci delle lezioni... Spero che sarete anche voi del parere che tale atteggiamento è insopportabile e che il nostro onore nazionale... Insomma, per riassumere, i nostri migliori alleati, in questo momento, si trovano ad essere Carlen, Skir e Jona Bannyl, da voi ricercati».

I quattro rimasero impassibili e attesero il seguito.

«Potreste, vista la situazione, promettere loro l'impunità in cambio di elementi decisivi per la vittoria sui nani?» chiese Walbar.

Il più autorevole dei rappresentanti della Polizia Federale non esitò.

«Sì, la ragione di Stato ha la precedenza su qualsiasi altra considerazione. Possiamo redigere un verbale di non luogo a procedere, ma a condizione che voi firmiate, come garanzia, nella vostra qualità di capo militare».

«Benissimo. Redigete il verbale e firmerò» disse Walbar.

Una lampadina rossa s'accese sullo scrittoio del generale.

Egli premette un bottone e gridò in un microfono:

«Pronto. Che volete?»

«Parla il comandante Hert. Generale, non posso mantenere l'altitudine di seicento metri. Nonostante i motori spinti al massimo, noi stiamo abbassandoci».

«Cosa? Ma che succede?» urlò il generale.

«Se volete venire a controllare in persona nella cabina di pilotaggio, ne saremo lieti» riprese la voce del comandante del *Newton*.

Walbar si alzò precipitosamente.

Nella cabina di pilotaggio c'era una gran confusione. Da dieci minuti il comandante Hert e i suoi secondi lottavano come forsennati per vincere la

forza misteriosa che sembrava attirarli verso terra, nonostante la forza contraria dei motori.

Cosa che sbalordiva, nessun apparecchio di controllo pareva essersi guastato, tutto funzionava regolarmente, nella sala macchine, nella cabina comando: ma la Newton lentamente e irresistibilmente scendeva.

Il comandante Hert, un gigante sui cinquanta, dalla carnagione color mattone, gli occhi infossati nelle orbite, pareva impazzito per la collera, e continuava a impartire ordini e contrordini, tentando ogni mezzo per arrestare la discesa dell'astronave. Invano.

«Niente da fare!» disse il capo pilota scuotendo la testa. «Siamo di fronte a un fenomeno assolutamente nuovo e che supera ogni nostra cognizione scientifica in merito. Credo che sarebbe meglio far cessare le esplosioni dei reattori, se non vogliamo andarci a sfracellare contro il terreno come un uovo caduto dall'alto!»

Sebbene a malincuore, Hert dovette arrendersi all'evidenza.

«Rallentate le turbine!» ordinò.

L'enorme apparecchio corazzato smise di vibrare e continuò ad abbassarsi. Sessanta secondi dopo si posava sulla prateria, a trenta metri dall'*Invincibile*.

Borka si tratteneva a stento dal battere i denti. Balbettò:

«Dobbiamo...evac... evacuare l'astronave... il ne... il nemico sta per attaccarci».

Con un rictus nervoso che gli torceva le labbra spesse, si lanciò nel corridoio che portava alle passerelle di sbarco.

Anche Walbar fu dell'avviso che si dovesse evacuare l'astronave, e diede l'ordine generale di sbarco.

Non appena tutti gli uomini ebbero abbandonato il *Newton*, il terribile rombo sotterraneo che non si era più udito da che gli uomini avevano accettato la resa, ricominciò a farsi udire. Spaventati, gli uomini del *Newton* corsero il più lontano possibile dalla propria astronave.

E improvvisamente, con un fracasso d'inferno, la prateria si fendette sotto i supporti del Newton e il mastodontico apparecchio, dopo aver oscillato due o tre volte da sinistra a destra e da destra a sinistra, si rovesciò, di colpo, su un fianco, frantumandosi contro il terreno.

Il panico invase gli uomini dell'accampamento, e ancor più quelli appena sbarcati, che erano nuovi a quel genere di fenomeni.

Ad accrescere la confusione, i detenuti nei baraccamenti D.6. si ribellarono, abbatterono le porte e si sparsero un po' dovunque, cercando

Borka, per vendicarsi.

In quel bailamme, Carlen, Skir e Jona, che erano rimasti insieme, si trovarono, ad un tratto, faccia a faccia con Jo Roso e Vera.

Violento com'era, Carlen incominciò a ingiuriare Jo Roso, poi, chinandosi, raccolse una sbarra di ferro, la fece roteare al disopra della propria testa poi l'abbatté, con tutta la forza di cui era capace, sul cranio di Roso.

Quasi decapitato da quel colpo brutale, Roso morì all'istante.

Paralizzata dalla paura, Vera non ebbe nemmeno la presenza di spirito di fuggire. La sbarra omicida le spaccò la testa in due.

«I traditori non vanno mai molto lontano» urlò Carlen, gettando lontano la sbarra insanguinata.

Guardò con sommo disprezzo i due cadaveri sfigurati, e imprecò, rivolto a Skir: «Lo sapevo che presto o tardi li avrei ritrovati, quei due maledetti traditori. Adesso ho chiuso i conti, con loro. Chiudo sempre le partite in sospeso, io».

«Forse il vostro conto personale è chiuso, Carlen» fece Jona con tono ostile, «ma credo che quello che avete con la giustizia abbia adesso qualche zero in più».

Skir guardava timorosamente a destra e a sinistra. Si trovavano in quel momento dietro una delle baracche dell'accampamento, quasi nel cuore della generale agitazione, ma nessuno li osservava. Dei soldati completamente fuori di sé correvano qui e là, non udivano più gli ordini degli ufficiali, che cercavano di riunirli. Tutti sembravano presi in un delirio di paura. Gli automezzi erano stati abbandonati dai loro conduttori e dagli artiglieri, alcuni di essi avevano scavato febbrilmente delle trincee e vi si erano rifugiati, tremando.

«E se approfittassimo della confusione per fuggire?» propose Skir all'improvviso. «I nani si concentreranno probabilmente qui e scommetto che sbaraglieranno tutte le nostre truppe in men che non si dica... Sarebbe pericoloso trovarcisi in mezzo. Ce ne andiamo?»

«Io sono d'accordo. Andiamo! Morire per morire, tanto vale tentare la nostra ultima probabilità. Se Borka vuoi fare la guerra, s'arrangi senza di noi».

Jona non disse nulla, ma seguì Carlen e Skir che, nascondendosi dietro le baracche, si dirigevano verso le barriere dell'accampamento.

Passarono senza che nessuno badasse a loro. Nessuno montava più la guardia, in quel caos.

Dopo un quarto d'ora i tre fuggitivi entrarono in un bosco e persero di vista l'accampamento e le sagome delle due astronavi.

«E adesso, che cerchino di riprenderci!» esclamò Carlen, tirando un sospiro di sollievo.

Skir scosse la testa. Guardò in cielo, il secondo sole che incominciava ad abbassarsi verso l'orizzonte. Le ombre invadevano lentamente il bosco.

Quando ne uscirono, dopo più di un'ora, si trovarono ai piedi di una rupe irta di creste frastagliate e segnata da profondi burroni. L'oscurità era diventata fitta e dovettero avanzare molto lentamente, ma continuarono a camminare, ostinatamente, sempre avanti, senza meta.

«Stiamo vagando su un mondo sconosciuto, senza nemmeno pensare a orizzontarci in qualche modo!» disse ad un tratto Jona.

«Orientarci?» ribatté Carlen, sarcastico. «Ogni strada è buona, per noi. L'essenziale è allontanarci dall' accampamento. Dove vorresti andare?»

«In nessun posto preciso. Credo che tu abbia ragione, l'essenziale è allontanarci. Era soltanto un'osservazione: è comico, da una parte, andare senza sapere dove, ma pienamente d'accordo per continuare ad andare».

«Non mi pare il momento adatto per pensare a simili sciocchezze!» ribatté Carlen, ruvido.

«Eppure» intervenne Skir, col suo tono più mellifluo, «Jona ha ragione. Siamo davvero in una situazione strana: andiamo, di comune accordo, verso quella montagna, senza sapere perché, né che cosa ci troveremo».

«Mi sto chiedendo» riprese Jona, «se la nostra fuga non è stata un errore. Non abbiamo né acqua né viveri... e non sappiamo dove rifugiarci. Il minimo che ci può succedere è d'essere nuovamente catturati dai nani, senza neanche accorgercene, come l'altra volta, e senza riuscire a capire come abbiano fatto a trovarci».

«Per l'amor del cielo, Jona» brontolò Carlen, «finiscila di fare considerazioni pessimistiche. Chiacchieri come un pappagallo, senza dire niente di sensato. E del resto, anche se hai ragione, a che serve? Non abbiamo scelta, che il diavolo ci porti. Non possiamo far altro che andare avanti e il più lontano possibile dall'accampamento...»

«Ma fino a quando potremo andare avanti, senza viveri?» mormorò Skir. «All'accampamento, almeno, potevamo bere e mangiare. Eppure anche voi avete ragione, Carlen... Non avevamo scelta».

Tacquero, e nel buio, durante le due ore seguenti, non s'udì che lo scricchiolio delle siepi sotto i loro passi e il fruscio furtivo di qualche animale

notturno. La regione diventava sempre più selvaggia, ma forse era il buio a suggestionarli...

Skir e Jona sussultarono quando finalmente Carlen disse, a bassa voce: «Ho riflettuto. Ne ho concluso che la cosa migliore per noi sarebbe forse di andare a metterci sotto la protezione dei nani. Dalla parte di Borka la partita è perduta in anticipo. Come potrebbe cavarsela, contro quegli ometti che abbattono astronavi a distanza, senza sparare un colpo?»

«Io direi di restare neutrali, almeno finché non sappiamo da che parte penderà la bilancia» propose Skir. «Se Centropolis invia altre astronavi corazzate, i nani potrebbero avere la peggio. Avremo sempre tempo di decidere da che parte stare, quando vedremo come sono andate le cose».

«Skir ha ragione» commentò Jona. «Ad ogni modo questa non è una guerra come le altre. Avete visto la partenza dei nani? Pareva sapessero benissimo che stava per arrivare la *Newton* e che Borka stava preparando un colpo mancino. Devono essere molto astuti, gli ometti».

Né Carlen né Skir risposero. Il cammino diventava sempre più penoso. In certi momenti dovevano aggrapparsi alle siepi per superare qualche passo difficile. E con le tenebre che li circondavano, ad ogni passo era in agguato un nuovo pericolo.

Cosa strana, provavano tutti e tre la confusa sensazione di essersi smarriti, di essersi imbarcati in un'avventura senza speranza e nello stesso tempo avevano la certezza di non poter fare altrimenti. Camminare e camminare, andare avanti, scalare quella montagna, affondare nel cuore di quel buio ossessionante.

Ad un tratto, senza una ragione precisa, si fermarono tutti e tre.

«Da quella parte!» disse Carlen. «C'è un cornicione naturale. Sarà meno pericoloso».

Senza rispondergli piegarono a destra e costeggiarono la stretta striscia rocciosa che Carlen aveva indicato. Sboccarono in un burrone che stava fra due montagne. Senza esitare andarono avanti sul fondo, ma dopo un centinaio di metri si fermarono nuovamente, colpiti da un leggero mutamento di temperatura.

«Siamo in una specie di grotta» mormorò Skir. «Una caverna tagliata nella roccia».

«No, non è una caverna naturale» osservò Jona. «Le pareti sono lisce, non c'è traccia di vegetazione. Pare l'ingresso di qualcosa...»

«È vero. Non è roccia allo stato naturale» confermò Skir, dopo aver tastato

le pareti.

«Ebbene, che importa? Andiamo avanti!» borbottò Carlen, che si rimise a camminare, nel buio che era diventato ancora più fitto, alla cieca.

Ma improvvisamente proruppe in una serie di bestemmie, e dal tonfo che le aveva precedute i due che lo seguivano compresero che era caduto.

«Attenti!» avvertì infatti Carlen. «C'è una scala».

Effettivamente, dopo un piano inclinato di un metro, scalini di pietra, minuscoli come denti di sega, si perdevano nella roccia.

I tre fecero il primo passo, ma d'improvviso una luce accecante scaturì a qualche passo da loro. E, come per magia, decine e decine di nani sorsero da ogni parte, e parevano uscire dalle viscere stesse della montagna.

I raggi luminosi, di cui non si vedeva la sorgente, dovevano essere carichi di onde psichiche particolari, perché i tre terrestri vacillarono su se stessi, e s'afflosciarono mollemente sul terreno.

XVI

Quando ripresero i sensi, i tre si trovarono distesi su tre grandi banchi d'acciaio cromato, nel mezzo di una grande sala circolare, dai muri candidi, il soffitto a volta, illuminata da una chiarità azzurra di cui non si vedeva la sorgente.

Era la seconda volta che i nani li catturavano, e nello stesso preciso, bizzarro modo. Quindi i tre non ne furono sorpresi. Non si levarono neanche a sedere, sebbene nessun legame glielo impedisse. Sapevano benissimo che non avrebbero potuto muovere né braccia, né gambe.

Erano infatti sotto l'azione di un'onda paralizzante, di cui i nani conoscevano il segreto.

Una cinquantina di nani entrarono nella sala che, in confronto alla loro minuscola corporatura, era gigantesca. Ma altri nani portarono delle scalette metalliche e incominciarono ad arrampicarvisi per poter guardare in faccia i tre prigionieri.

Rassegnati a quella cerimonia che avevano già subito una prima volta, Carlen, Skir e Jona, guardavano i nani che li contemplavano, curiosi, dall'alto delle loro scalette. Ma scoprirono qualcosa di nuovo: i Vitaliani portavano, appeso al petto, un microamplificatore rotondo, di un diametro che non superava un dito normale d'uomo.

«La grande razza del pianeta Terra è molto più stupida di quanto credessimo» disse ad un tratto uno dei nani, guardando Carlen.

La sua voce, deformata dall'altoparlante che aveva sul petto, aveva bizzarre sonorità metalliche e nello stesso tempo vuote.

Carlen fissò il nano. Questi continuò:

«La vostra congenita imperfezione è tanto più straordinaria, in quanto vi credete creature perfette, le più perfette di tutto l'universo. Fa ridere... e fa rabbia».

«E con questo?» brontolò Carlen.

«Ma è assurdo!» disse il nano. «Ma è la prova della vostra terribile infermità spirituale».

«Cosa?» domandò Carlen, che non aveva capito quel che il nano intendesse dire.

«Da secoli e secoli» rispose il piccolo uomo, «i vostri scienziati vi ripetono che vi sono in natura forme di vita diverse dalla vostra, esseri che non vi somigliano assolutamente, che hanno altro aspetto, altra natura, altre concezioni, ma voi non credete loro. Vi considerate come le sole creature autentiche, e agite come se foste chiamati dal destino a reggere le sorti dell'universo: voi, che dell'universo siete fra gli esemplari pensanti meno perfetti».

«Questo lo dite voi!» rispose Carlen, irritato.

«Lo dico con cognizione di causa» affermò il nano. «Nella galassia Gamola, esseri dotati di un corpo translucido hanno un potere spirituale centinaia di volte più raffinato del vostro. Abbiamo visitato dei pianeti di Gamola e abbiamo visto e osservato queste magnifiche creature. In paragone a loro, le razze della Terra sono primitive, barbare e meschine... Se foste più modesti sareste più simpatici».

«Ma perché ci state facendo questa specie di conferenza? Siamo prigionieri come l'altra volta, non è vero?» chiese Skir tanto per dire qualche cosa.

Uno dei nani che stava su una scala appoggiata al banco dove era disteso Skir, disse:

«Dalle sue origini, la grande razza della Terra è stata uno dei problemi che ci hanno fatto pensare di più. Non avete mai sentito nominare Gavnor e Sheladir?»

«No» disse Skir.

«Allora è inutile che vi spieghi il problema che ci assilla. Per tornare alla

vostra terribile povertà psichica, suppongo che non abbiate pensato, nemmeno per un momento, che ci siamo serviti di voi per controllare l'attività mentale degli altri terrestri?»

«Davvero?» disse Skir, stupito.

«Prima di consegnarvi agli altri, vi abbiamo fatto subire una specie di operazione al cervello, a tutti e tre, per mezzo della quale siete stati trasformati in emittenti viventi. Mischiati ai terrestri, avete continuato a trasmetterci onde mentali che abbiamo captato sulle nostre riceventi. Perciò abbiamo potuto sapere fin dall'inizio che v'era un gruppo di terrestri che intendeva distruggerci con tutti i mezzi possibili. Abbiamo potuto avere, in questo modo, la prova che la vostra razza non merita né cortesie né pietà. Ed ecco la ragione per la quale abbiamo distrutto l'astronave che è venuta a soccorrervi».

Jona, che aveva ascoltato in silenzio fino a quel momento, intervenne: «Mi pare che in quanto avete detto ci sia un presupposto assolutamente falso: noi non abbiamo nulla a che vedere coi piani e coi progetti degli altri terrestri. Noi non vogliamo far la guerra a nessuno. Siamo fuggiti dal campo proprio per questo».

Uno dei Vitaliani arrampicato accanto al banco dove la giovane donna era distesa, disse, nel proprio microfono:

«Mentite. Anzi avete doppiamente mentito. Le vostre onde mentali ci hanno riferito la vostra connivenza coi nostri nemici. La parte di terrestri che intendeva rispettare il nostro patto era chiusa lontana dagli altri e isolata: e voi non eravate fra quelli. In secondo luogo, non siete fuggiti perché non volevate farci guerra, ma soltanto perché vi abbiamo comandato a distanza di venire qui. Da che vi abbiamo consegnato ai terrestri non avete fatto un sol gesto, detto una sola parola che non fossero state suggerite da noi».

Jona spalancò gli occhi per lo stupore. Capiva tutto, adesso, quel bisogno incomprensibile di andare avanti, ad ogni costo, senza meta, sapendo che la montagna era pericolosa, di notte, sapendo che non avevano né viveri né acqua per ristorarsi, quando fossero crollati per la stanchezza…

Skir, che nel frattempo aveva febbrilmente cercato una via di conciliazione coi nani, disse: «Poco fa avete detto che noi rappresentiamo per voi alcuni problemi preoccupanti. Posso sapere di che genere?»

«Se non conoscete i lavori di Gavnor e Sheladir è inutile che ve lo diciamo».

«Forse potremmo aiutarvi lo stesso» insisté Skir.

«Non è questo genere d'aiuto che vogliamo da voi» ribatté il nano. «Abbiamo già deciso che cosa faremo di voi: ci servirete come soggetti da esperimento».

«Cosa? Che esperimenti?» balbettò Skir impallidendo.

«Se ve lo spiegassimo non capireste. Vogliamo praticare sul vostro cervello alcune modifiche, per mezzo di un ciclo di operazioni chirurgiche molto delicate...»

«Ma ci torturerete?» disse Skir, con la gola stretta dal terrore.

«Purtroppo, sì. Sarà inevitabile. Ma sapremo, forse in modo definitivo, se la grande razza terrestre può o non può, migliorare. Questo, in un certo modo, ci tocca da vicino e ci interessa. La solidarietà universale e l'interdipendenza delle forme di vita non sono soltanto problemi misteriosi, ma anche leggi basilari nell'armonia universale...»

«Non voglio subire i vostri esperimenti!» gridò Jona. «Ci tengo al mio cervello, io. E lo voglio così com'è, anche se è barbaro e primitivo, come dite. Quanto all'armonia dell'universo... me ne infischio, io, come un pesce se ne infischia di una mela. A me basta la piccola sfera che ci ospita,, noi della Terra, e non voglio e non cerco altro».

Nessuno dei nani rispose. Jona li guardò.

«Se credete che io accetti di farvi da cavia, vi sbagliate!» riprese. «Voi non...»

Tacque ad un tratto, e chiuse gli occhi. Il viso le si distese in un sereno sorriso. Era addormentata, ipnotizzata da uno dei Vitaliani che aveva puntato su lei un minuscolo apparecchio emittente radiazioni.

Anche Skir e Carlen caddero nel più profondo sonno ed entrambi avevano un'espressione serena, distesi a occhi chiusi sui grandi banchi.

Con meravigliosa destrezza i nani incominciarono il loro lavoro: recisero senza sforzo alcuno le teste dei tre terrestri, caricarono le tre teste su un piccolo veicolo che lentamente spinsero verso una sala contigua...

XVII

Nel campo trincerato, intorno ai relitti dell'*Invincibile* e del *Newton*, il sopraggiungere dell'oscurità notturna aveva calmato un poco il panico e la confusione.

Dopo una tempestosa spiegazione fra il comandante Krest e il professor

Barro da una parte, Borka e i capi militari del *Newton* dall'altra, era stata stabilita una tregua, in attesa delle decisioni che il Consiglio avrebbe preso l'indomani.

«La prima cosa da fare» disse il comandante del Newton, Hert, «è rizzare l'accampamento per i nostri uomini, sia d'equipaggio, sia militari».

Nonostante le tenebre, le tende furono drizzate. Tutti gli uomini vi si rifugiarono e, dopo tutte le emozioni provate l'accampamento fu immerso nel sonno notturno, escluso trenta soldati che vegliavano, con turni di due ore, contro un eventuale attacco dei Vitaliani.

Ma non accadde nulla. Quando l'alba riportò su Delta la luce del primo sole, i capi si riunirono in consiglio. Facevano parte dell'assemblea il comandante Krest e il comandante Hert, coi loro ufficiali superiori; il generale Walbar e il generale Borka – nella cui tenda si teneva la riunione; il professor Barro, il dottor Marso (capo dei servizi scientifici del *Newton*), due funzionari superiori della Giustizia e due della Polizia.

Presidente dell'assemblea fu nominato il generale Borka.

Il generale espose la propria tesi calorosamente, ma non ottenne, in ultima analisi, che scarso successo. Walbar, ancora spaventato dal crollo del *Newton*, pareva molto meno entusiasta di una guerra contro i Vitaliani.

«Dobbiamo ammetterlo, sono più forti di noi, per lo meno sul loro pianeta!» disse. «Se penso in che modo hanno letteralmente aspirato la mia bella corazzata verso il terreno, e per di più senza nemmeno mostrarsi... No, inutile sperare di combatterli, con armi così disuguali. Voto in favore di un compromesso. È giusto difendere il proprio onore con una guerra, ma non è giusto suicidarsi: e il nostro sarebbe un suicidio collettivo, signori. Ora tutti sappiamo che il suicidio è una dimostrazione di viltà, il maggior atto di viltà che possa commettere un uomo».

Il dottor Marso, scienziato di molto valore, che era a conoscenza, come il professor Barro, dell'antico conflitto tra terrestri e Vitaliani, disse: «I Vitaliani, sotto il punto di vista della civiltà e del progresso, sono per lo meno due o tre volte superiori a noi terrestri. L'idea di dichiarare loro guerra è tanto grottesca quanto assurda. Saremmo battuti ancor prima di cominciare. Propongo, quindi, di metterci d'accordo con loro. Avremo tutto da guadagnarci».

Anche gli altri, chi per una ragione, chi per l'altra, votarono nello stesso senso. Non rimase che Borka a intestardirsi sulle sue idee di guerra. Avvilito, scosse la testa e disse, con sforzo, che doveva per forza maggiore inchinarsi

alla maggioranza. Dopo di che si chiuse in un imbronciato silenzio.

Il consiglio esaminò, quindi, in quali condizioni e in che modo si sarebbe potuto mettersi in comunicazione col popolo di Delta. «Non c'è che un mezzo» disse il professor Barro «ritornerò con un automezzo fino alla minuscola città che conosciamo. E là aspetterò che i Vitaliani si facciano vivi».

«D'accordo!» dissero gli altri, escluso Borka che, a testa bassa, fingeva che la discussione non lo interessasse.

Un quarto d'ora più tardi il professor Barro salì a bordo di un automezzo guidato da un giovane tenente del *Newton*.

«Vi indicherò io la strada» disse il professore.

«Ehi! Un momento!» gridò il dottor Marso. «Voglio venire con voi. Ho ottenuto l'autorizzazione di Hert e di Walbar. In fin dei conti si tratta per voi e per me, professor Barro, anche di una missione scientifica, no?»

«Già. Salite, dottore. Sono contento che mi accompagniate».

Ma, proprio mentre l'automezzo stava per muoversi, alcuni soldati accorsero gridando: «Eccoli! Allarme! I nani ci stanno attaccando!»

La notizia si sparse per il campo come il fuoco di una miccia. Perplessi i due scienziati si guardarono, chiedendosi consiglio reciprocamente con gli occhi.

«Meglio non muoversi» disse Barro» Vado io, aspettatemi!

Saltò giù dall'auto e si diresse a grandi passi verso la zona dell'accampamento dalla quale era partito l'allarme.

Per alcuni secondi, superati gli sbarramenti del campo, lo scienziato rimase a guardare davanti a sé, sbalordito. Una vera e propria marea di nani avanzava come una gigantesca ondata multicolore, nel più profondo silenzio, ricoprendo letteralmente la vasta pianura verde; pareva che sul suolo si stesse srotolando un immenso tappeto multicolore, spesso trenta centimetri, o che la superficie stessa del pianeta stesse slittando verso l'accampamento. Era uno spettacolo che dava le vertigini.

Dopo quel primo momento di smarrimento, lo scienziato riprese a camminare. Raggiunse le prime file della fiumana vivente, alzando le braccia con gesto pacificatore.

«Fermatevi!» gridò «Fermatevi e ascoltatemi!»

Ma sembrò che i nani non lo vedessero e non l'udissero. Continuarono la lenta, implacabile avanzata, lo circondarono da ogni parte, scansandolo appena, come se egli fosse un masso di pietra o un albero.

In un quarto d'ora l'intero accampamento era stato invaso dai Vitaliani e ne formicolava. Seri, attivi, silenziosi, sereni, i nani circondarono i baraccamenti degli alloggi, i depositi dei viveri e delle armi, e i due relitti delle astronavi, mentre una seconda ondata di piccoli esseri su minuscoli automezzi appariva ai confini del campo, proprio come un'ondata che ne seguisse un'altra. I veicoli si fermarono, abbondante, minuscolo materiale, ne venne scaricato.

Sotto gli occhi stupefatti dei terrestri, che non osavano muoversi, i nani cominciarono a muoversi per l'accampamento, in un andirivieni apparentemente disordinato, ma senza fretta, osservando i giganti terrestri come dei fenomeni strani.

«Sapete che cosa stanno facendo?» disse il comandante Krest, sbalordito: «Stanno girando un film. Guardate. Sono macchine da presa, quelle che stanno manovrando!»

Il professor Barro, che era nel frattempo tornato indietro, gridò di lontano al generale Walbar: «Sorvegliate i vostri uomini, generale. Date ordini severi: che nessuno faccia atti ostili. I nani non ci faranno niente di male, se non li attaccheremo».

Walbar s'affrettò a dare ordini severi in proposito.

Il professor Barro si fermò nel bel mezzo dell'accampamento, là dove i nani erano più fitti.

«Popolo di Delta!» gridò agitando le braccia. «Ascoltatemi, Vitaliani! Vi chiedo di essere condotto dal vostro capo. Portatemi dal Maestro!»

Nessuno dei nani rispose, ma, come se facessero parte di un unico corpo, gli ometti si mossero tutti insieme e la loro massa formicolante si staccò dall'accampamento. Il professor Barro, preso in mezzo si sentì letteralmente trasportare dalle piccole creature come se una forza invincibile lo attirasse verso un punto determinato, come una calamita.

Non seppe mai quanti chilometri fece in quel modo. Finalmente sul limite di una foresta d'alberi non più alti di un metro, dai rami scurissimi, contorti come serpenti, disseminati di fiori ovali, di un color porpora violento, la marea vivente s'immobilizzò di colpo.

Barro scorse ai suoi piedi un buco circolare, scavato nel terreno. Senza esitare scese nel pozzo, servendosi, come poteva, dei minuscoli scalini di una rampa metallica fissata sulle pareti del condotto.

A una ventina di metri di profondità, il pozzo circondava di misura una specie di obice lungo circa otto metri, largo tre. Nella testa della macchina c'era un'apertura, sormontata da una cupola trasparente e rialzata.

Lo scienziato fu spinto, con fermezza, ma con cortesia, nella strana macchina, dove una cinquantina di nani presero posto. La cupola trasparente si chiuse, l'autoproiettile si avviò e si mosse, anzi parve precipitare nel pozzo. Dopo una vertiginosa caduta che durò circa tre minuti, il veicolo si fermò con una forte scossa, girò, si mise in posizione orizzontale, poi, con rapidissima accelerazione, filò nelle viscere del pianeta...

Gli ometti si mossero tutti insieme e la loro massa formicolante si allontanò dall'accampamento...

XVIII

Chiuso nel veicolo-obice a propulsione atomica, il professor Barro si chiese con ansia come sarebbe andata a finire quella bizzarra avventura. Aveva paura, naturalmente, poiché sapeva che i Vitaliani avevano potenti mezzi di distruzione, come avevano del resto dimostrato abbattendo le due astronavi terrestri.

Tuttavia la curiosità dello scienziato riusciva ad equilibrare la sua paura. Provava quella specie di euforica speranza di arrivare ad una meta agognata che provano tutti gli studiosi e gli sperimentatori che percorrono le difficili strade della conoscenza.

Già quel viaggio in quel veicolo sotterraneo a propulsione atomica costituiva una novità appassionante. Barro capiva, adesso, il significato dei rombi sotterranei che li avevano tanto spaventati. I Vitaliani avevano delle menti logiche e dei mezzi scientifici considerevoli. Quella specie di mezzo di trasporto sotterraneo lo provava, un sistema di trasporto semplice e razionale a un tempo: obici lanciati su binario attraverso profondi tunnel, probabilmente collegavano tra di loro le diverse regioni del pianeta Delta.

Dopo circa quaranta minuti la bizzarra macchina rallentò progressivamente, poi finì per fermarsi. La cupola trasparente si sollevò e il professor Barro fu spinto fuori e guidato dai nani verso un ascensore metallico che, per i Vitaliani, era di dimensioni colossali, ma che per un terrestre non era più grande di un montacarichi da officina.

Ad un tratto il professore sbarrò gli occhi. Era emerso, con l'ascensore, nel centro di una vasta piazza circondata da innumerevoli edifici cubici di dodici metri di lato, identici di forma e di dimensioni, ma di diverso colore. Dietro tali costruzioni si ergevano dei pilastri che si slanciavano per circa trenta metri verso il cielo, poiché la città era costruita all'aria aperta. La luce solare la illuminava, in quel momento, e dalla frescura diffusa si poteva supporre che fosse stata costruita nei pressi di un fiume o del mare.

I nani, che lo avevano accompagnato in quel viaggio sotterraneo, condussero il professore in uno degli edifici cubici. Dopo aver attraversato un atrio dai bianchi muri spogli, entrarono in una sala rettangolare di dieci metri per otto. Il professore si sentì piegare le ginocchia di fronte a quello che vide nella stanza. Nel centro, in una sfera trasparente posata su uno zoccolo e

alimentata da un complesso sistema di condotti, c'era un enorme cervello di tre metri di lunghezza. I nani spinsero gentilmente lo scienziato a destra del cervello, alla distanza di un metro. Un fiotto di luce irradiò dal soffitto e avvolse il terrestre in una colonna di luce bianca, cosa che parve, per contrasto, immergere tutto il resto della stanza nell'oscurità.

Stupito, Barro s'accorse di non poter più fare alcun movimento. Tuttavia il suo cervello era rimasto perfettamente lucido.

Una porta s'aprì, alcuni nani vestiti di bianco entrarono.

«Desideravate vedere il Maestro di Delta?» disse uno di essi nel proprio microfono.

«Siete in presenza del Maestro».

«Mi fate un grande onore e ve ne sono grato» disse Barro, sinceramente, abbassando gli occhi verso il nano che gli aveva rivolto la parola. «Vi assicuro che...»

«State commettendo un errore» interruppe il nano. «Non sono io il Maestro, ma l'Intelligenza Somma che vi sta davanti». Indicò con la piccola mano il cervello posato sullo zoccolo.

Quello era, dunque, il Maestro di Delta! Il professore rimase come istupidito dalla rivelazione.

«Io non avevo ... È ... È talmente ...» balbettò. «Voi siete quindi diretti da un Cervello Unico... Ma non avete personalità propria, allora?»

«V'ingannate ancora, professore» disse il nano, che pareva essere l'interprete dell'Intelligenza. «L'integrità della nostra personalità rimane intatta. Ciascuno di noi può, con gli stessi diritti e con le medesime facoltà, esprimere la coscienza superiore della nostra razza. Ma il nostro Maestro, l'Intelligenza Somma, è nello stesso tempo l'anima di ciascuno di noi e la sintesi della saggezza del nostro intero popolo».

«Non riesco a capire chiaramente» confessò Barro, troppo commosso per poter riflettere su quanto aveva veduto ed udito.

«Eppure è molto semplice, tanto più per uno scienziato di valore come voi» disse il nano che traduceva le risposte dettategli dal Cervello. «Ragionate su analogie per afferrare questo concetto. Per esempio: i miliardi di cellule di un corpo umano posseggono ognuna una vita propria, una propria realtà, una durata innegabile per quanto effimera; tuttavia dipendono strettamente dal sistema nervoso centrale. Se volete un altro esempio, pensate alle formiche: le loro società sono rette da una volontà unica e la cooperazione dei singoli individui garantiscono l'unità della tribù evitando il

disordine, annullando ogni velleità di reciproca distruzione».

«Capisco...» mormorò Barro. «Avete realizzato l'ideale sociale e filosofico dei grandi pensatori della nostra storia: Tutti nell'UNO e l'UNO in tutti. Questo gigantesco Cervello, che chiamate Intelligenza Somma, e che è il Maestro di Delta, è l'incarnazione spirituale di tutte le creature viventi sul vostro pianeta, la sintesi di tutte le diverse volontà degli esseri che vi abitano...»

La fronte del professore era madida, ma non per il calore della stanza, piuttosto per una specie di febbre provocata dalla bizzarra potenza emanante da quel mostruoso encefalo, racchiuso nel proprio abitacolo trasparente.

«È la cosa più straordinaria che abbia visto in vita mia» mormorò Barro, contemplando il Cervello. «E che lezione per uno scienziato.... Sul nostro pianeta stiamo cercando invano, da millenni, il segreto della pace, dell'armonia, della felicità di ciascuno nel sereno appagamento di tutti. E voi, voi Vitaliani che siete nati da noi, voi, razza giovane, molto più giovane della nostra, avete risolto il problema molto prima di noi. Ma come può essere che nessuno dei nostri scienziati abbia pensato a questa soluzione, alla soluzione che avete trovato, che coniuga in modo perfetto le leggi della Natura, le risorse della Scienza, le facoltà dell'Intelligenza, i sacri doveri della libertà umana e le leggi fondamentali della Vita? Per quale aberrazione, per che genere di cecità, abbiamo ostinatamente errato tra le tenebre dell'ignoranza, mentre voi, voi avete saputo vedere con chiarezza il problema e risolverlo?»

«Capisco il vostro stupore» disse il nano. «La domanda che vi state ponendo, noi ce la ponemmo nei vostri riguardi, fin dalle origini della nostra razza».

«Oh, ma adesso tutto cambierà!» esclamò Barro, con fervore. «Da oggi comincerà una nuova Era per la Terra. La lezione che mi avete data non andrà perduta, ve lo giuro! Realizzeremo anche noi, un giorno, quello che voi siete riusciti a realizzare, conosceremo la felicità nell'ordine, la saggezza nella pace, per mezzo del connubio fra Scienza e Spirito. Il Maestro della Terra sarà un meraviglioso Cervello, i suoi ordini, diffusi da potentissime onde mentali, si diffonderanno ovunque, creando il regno dell'armonia, lo prevedo che...»

«Ahimè, professore!» intervenne il nano. «Non è possibile per voi fare ciò che noi abbiamo fatto. Non sarà mai possibile».

«Non dovete sottovalutare la nostra scienza» disse Barro, con lieve rimprovero. «Parlerò alla mia gente, ai miei compagni di ricerche, di voi, del vostro sistema e riuscirò a convincerli, a...»

«Sarà inutile, professore, non illudetevi» interruppe nuovamente il nano, sempre sotto l'influenza psichica del Cervello. «Anche noi abbiamo accarezzato il sogno di guidarvi versa una civiltà felice, copiata dalla nostra. Lo volevamo, per riconoscenza verso la vostra scienza che un giorno ci diede la vita; avevamo l'intenzione di salvare, per la seconda volta, la grande razza terrestre dall'annientamento. Volevamo creare per voi un Cervello Centrale, un'Intelligenza Suprema sincronizzata col vostro popolo, che incarnasse la coscienza della vostra umanità. Vi volevamo dare la pace, l'armonia, la felicità. Il Cervello Maestro vi avrebbe diretti, protetti, equilibrando le vostre volontà, neutralizzando le tendenze distruttrici della vostra natura, tanto per quanto riguarda se stesso, quanto per quanto riguarda gli altri esseri viventi dell'universo... Ma dobbiamo rinunciarci».

«Rinunciarci?» protestò Barro, con appassionata veemenza. «No! Ci arriveremo anche noi, un giorno, ve lo predico solennemente. La vostra lezione, il vostro esempio, ci guideranno, porteranno magnifici frutti che faranno la felicità della nostra povera umanità».

«Non è possibile. Abbiamo appena finito di fare esperimenti decisivi. Abbiamo catturato nuovamente i tre terrestri, i due uomini e la donna che vi avevamo reso; sono dei criminali e li abbiamo sacrificati per un esperimento dal quale poteva dipendere il bene della vostra razza. Abbiamo prelevato il loro cervello per sottometterlo a prove che mi è impossibile spiegarvi, ma che avrebbero avuto valore determinante. Il risultato è chiaro: un Cervello Centrale non potrebbe efficacemente dirigere la vostra razza».

L'euforica speranza di Barro si spense nei suoi occhi.

«E perché?» chiese mortificato.

«Perché nell'immensità dell'Universo il destino delle creature varia, da razza a razza».

«E quale sarebbe il nostro, il destino della razza terrestre?»

«La componente essenziale della vostra struttura vitale è un enigma, anche per noi» disse il nano interprete. «Tuttavia le nostre analisi hanno dimostrato qualcosa che lascia uno spiraglio di speranza. Così com'è la vostra razza non potrà mai raggiungere la felicità nell'ordine per incompatibilità; ma dai nostri esperimenti è risultato che essa ascenderà a una altra dimensione, e il movente di questa ascesa è in ciascuno di voi, è costituito dal tragico conflitto tra Bene e Male. Distruggere la vostra libertà sarebbe lo stesso che distruggere la vostra stessa vita. Il Creatore Supremo ha sigillato un segreto nella vostra anima e nessuno può infrangere il Suo Sigillo».

«Il Bene e il Male?» mormorò Barro, pensoso. «Queste due forze rivali sarebbero, quindi, una condizione di vita per noi?»

Ci fu un silenzio. Poi Barro disse, a bassa voce: «Avrei voluto portare ai miei simili un vostro messaggio. Qualcosa di positivo, un po' della vostra saggezza, della vostra scienza!»

«Anche noi ne avevamo l'intenzione» disse il nano interprete. «Ma c'è, nella vostra evoluzione, un limite che soltanto quando il suo tempo sarà venuto potrete superare. Ma, se volete, ripetete ai terrestri questa rivelazione, che è consona a quanto già vi hanno indicato i vostri maghi e i vostri profeti: "La luce della vostra Umanità è la Speranza. La Speranza significa la certezza della vittoria finale del Bene sul Male"».

Senza aggiungere parola il nano se ne andò. Il colloquio col Cervello Maestro era finito. Gli altri nani guidarono il professore fino a una sala contigua, dove troneggiava una grande cuccetta e gentilmente ve lo fecero distendere.

Epilogo

Quando il professor Barro si risvegliò dal lungo sonno nel quale lo avevano fatto piombare, scorse, arrampicati su scalette appoggiate alla sua cuccetta, parecchi Vitaliani che lo stavano osservando. «Adesso vi ricondurremo al vostro campo» disse uno dei nani. «Fra dieci giorni le vostre due astronavi saranno riparate e in perfetto stato di funzionamento, e voi ve ne andrete per sempre dal nostro pianeta. Vi renderemo i cadaveri dei tre criminali che ci sono serviti per i nostri esperimenti».

«Non stupitevi di quello che accadrà dodici ore dopo la vostra partenza» disse un altro Vitaliano. «Siamo stati costretti a preparare una diffusione generale di raggi amnesici, in modo che il ricordo di questo soggiorno su Delta si cancellerà dalla memoria di tutti i vostri compagni. Quanto a voi, professore, avete un compito: decifrando i vostri pensieri abbiamo saputo che soltanto pochi dei vostri scienziati conoscono il nostro passato terrestre e la nostra esistenza. Voi dunque avete il compito di far sapere alle vostre Autorità che qualsiasi tentativo d'atterraggio su Delta in avvenire fallirebbe inevitabilmente».

«Ma voi non ...»

«Abbiamo stabilito di non lasciarvi mai più atterrare. Siamo stati

imprudenti, ma in avvenire non lo saremo più. Installeremo una barriera d'allarme intorno al nostro pianeta, e un sistema di protezione per mezzo del quale ogni accostamento comporterà la distruzione delle astronavi che avessero l'intenzione di atterrare. Più tardi quando il ciclo evolutivo dell'universo sarà più progredito, si potranno ristabilire contatti con la Grande Razza della Terra, ma la vostra civiltà ha ancora molte tappe da superare, prima dell'avvento di questo periodo».

In tal modo fu concluso il raid su Delta. L'*Invincibile* e il *Newton*, riparati dai nani, ritornarono alle loro basi. Il generale Borka si ebbe molte felicitazioni per aver compiuto la propria missione: infatti aveva riportato a Centropolis i cadaveri dei cinque criminali responsabili dell'eccidio di Rhea.

La F.G.O. pubblicò un breve comunicato per informare la popolazione che era stata fatta giustizia degli assassini della famiglia Harkel. Il professor Barro, ricevuto in udienza privata dal Presidente degli Stati Federati, raccontò, sotto il sigillo del segreto, la propria visita nella città sotterranea dei Vitaliani e ciò che aveva veduto e udito. Ripeté testualmente il messaggio dei piccoli uomini all'umanità. Il pianeta Delta fu indicato sulle mappe di navigazione siderale come pericoloso e fu assolutamente vietato l'atterrarvi ed anche il sorvolarlo.

Qualche mese dopo il professor Barro si ritirò a vita privata, nel suo eremitaggio non lontano da Marepolis. Aveva deciso di consacrare il resto della propria vita, in solitudine, allo studio dei mistici messaggi di cui la storia della Terra sembrava disseminata, per misteriosi fini. Il nano non poteva essersi ingannato, quando aveva pronunciato le enigmatiche solenni parole: "La vostra razza ascenderà a un'altra dimensione..." Doveva trattarsi di una dimensione spirituale alla quale l'umanità doveva essere destinata: per Barro la cosa era evidente. E Barro, con profondo turbamento, ricordò alcuni antichi testi sui quali si era a volte soffermato, in giovinezza, quando era ancora studente all'Università di Centropolis. Fra le altre misteriose frasi, ricordò un brano di un profeta la cui voce pareva provenire dalla notte dei tempi e non avere più età:

«Non ci sarà più la notte ed essi non avranno più bisogno né della luce delle lampade, né della luce del sole, perché il Maestro li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli...»

Fine

Jean-Gaston Vandel, *Raid sur Delta*,1955

Puntata 12/12

«Indietreggiano» disse Pregel, «presto!»

A forza di gomiti, tirandosi dietro la cassetta che li proteggeva, i due giovani si trasferirono a più di duecento metri dalla voragine. Poi si alzarono e corsero carponi più addentro nell'oscurità.

Si erano fermati da un minuto, quando la prima bomba centrò l'astronave. Poi le esplosioni si susseguirono incessantemente. A uno a uno, gli alianti scaricarono tutte le bombe che avevano a bordo, poi atterrarono sul ghiaccio.

Mentre i due giovani andavano incontro ai loro salvatori, i bombardieri a motore entrarono in azione.

Per più di un'ora le esplosioni riempirono l'aria di fragore, di lampi e di fumo. Poi, misteriosamente, una luce accecante si levò dalla voragine e salì a molte centinaia di metri nel cielo. Uno dei bombardieri che sorvolava quel punto esplose in aria.

Poi la notte avvolse la pianura gelata.

XXVI

Gli avieri che occupavano gli alianti si affrettarono ad accendere alcune latte di benzina per indicare la zona di atterraggio ai bombardieri.

Pregel non credeva ancora ai propri occhi, e non si stancava di dare pacche sulle spalle ai compagni accorsi a salvarlo.

L'operazione di atterraggio si svolse felicemente. Il colonnello Quincy, un omaccione rumoroso e rubicondo che rideva anche quando si arrabbiava, scese col secondo apparecchio.

Pregel ne udì la voce a cento metri di distanza, e corse incontro al superiore tenendo per mano Urho Viranta.

«Ebbene, figliolo, che diavolo mi avete combinato?» tuonò il colonnello stringendo la mano di Pregel. «Non potevate impacchettare qualcuno di questi marziani?»

«Non credo che fossero marziani» rispose il capitano Pregel.

«Come, mi date questa delusione? Io volevo dei marziani. Ne hanno parlato tanto i giornali che non mi sembrava vero di poter fare due chiacchiere con uno di loro!»

Si mise a ridere della propria battuta. Pregel e Urho lo imitarono di cuore.

Il capitano presentò il compagno: «Questo è Urho Viranta, il campione olimpionico di tiro col fucile. Se le cose sono andate bene per noi, lo dobbiamo unicamente a lui. Ha fatto strage di quei...» esitò, poi con un sorriso aggiunse: «marziani».

«Insomma, erano o non erano marziani?» urlò il colonnello Quincy stritolando la destra di Urho.

«Più che marziani, penso» rispose Pregel. «Venivano da un pianeta molto più lontano di Marte, ne sono sicuro. Erano fatti come di ghiaccio, anche se sembravano più o meno come noi. E avevano armi terribili!»

«Che armi?»

«Non saprei con esattezza, ma polverizzavano tutto quello che colpivano con il loro fluido invisibile».

«Accidenti!» esclamò il colonnello Quincy. «Be', mi racconterete tutto con ordine davanti a un bicchiere di whisky. Dov'è quell'animale di Campbel?»

«Come, non lo avete visto?» chiese a sua volta Pregel.

«No».

«Chi vi ha avvertito allora?»
«Un certo Heikki Sammatti, per radio, a vostro nome» rispose il colonnello.
Urho e Pregel si guardarono.
Urho disse in finlandese: «Evidentemente Heikki ha raggiunto il suo apparecchio e ha potuto mettersi in contatto col colonnello Quincy. Ci ha salvato la vita, certamente».
«Che cosa ha detto?» domandò il colonnello.
Pregel fece da interprete, e diede qualche altra informazione.
«Sì» disse poi il colonnello Quincy, «dev'essere stato così. Venite ora sul mio apparecchio, faremo quattro chiacchiere in santa pace!» Ad alta voce chiamò: «Capitano Stevens!»
Un ufficiale si precipitò.
Il colonnello gli disse: «Comunicate al campo che l'operazione si è conclusa favorevolmente, come dicono gli ufficiali di carriera. Domandate se sono arrivati il capitano Campbel e il tenente Vikten».
«Sì, signore».
«Un momento» riprese il colonnello Quincy, e si rivolse a Pregel aggiungendo: «Avete avuto perdite?»
«Il tenente della polizia finlandese Tauno Kuusamo è stato ucciso dagli invasori» rispose il capitano Pregel. «Inoltre abbiamo avuto distrutto un apparecchio».
«Date anche queste notizie» ordinò il colonnello Quincy.
«Sì, signore» rispose il capitano Stevens, e si allontanò a passo di corsa.
Il colonnello chiamò ancora: «Tenente Johnson!... Dov'è il tenente Johnson!»
Un giovane dagli occhi spiritati si fece avanti.
«Agli ordini, signor colonnello!»
«Tra un'ora voglio vedere una città di baracche su questi lastroni di ghiaccio» disse il colonnello, «e voglio mangiare una buona minestra bollente di fagiuoli con questi valorosi ragazzi. Anche gli eroi hanno fame, ricordatelo!»
«Sì, signore!» rispose il tenente Johnson, e fece l'atto di andar via.
«Un momento» tuonò il colonnello Quincy, «non ho ancora finito. Rastrellate il terreno qui intorno con alcuni uomini e raccogliete tutto quello che trovate, anche ciò che vi sembra inutile, capito?»
Pregel intervenne: «Signor colonnello, debbono esserci dei cadaveri di extraterrestri...»
«Di cosa?!»
«Extraterrestri!» ripeté Pregel arrossendo.
«Che diavolo state dicendo?»
«Alludevo agli invasori, signor colonnello».
«E li chiamate così?»
Pregel si raschiò la gola.
«Non saprei chiamarli altrimenti» rispose poi. «Non sappiamo da quale pianeta provenissero».
«Chiamateli marziani» decise bruscamente il colonnello Quincy, «è un nome così romantico! E poi ci si comprende meglio. Ebbene, che stavate dicendo?»
«Probabilmente le bombe hanno salvato qualche cadavere...»
«Che rosea espressione, capitano!»
Pregel e Johnson si misero a ridere.
Il primo continuò: «Se si trovasse qualche cadavere di marziano, suggerisco di conservarlo per...»
Il colonnello scoppiò in una risata omerica che tagliò le parole in bocca al giovane ufficiale.
«Figliolo, e volete insegnare a me queste cose? Sono ignorante, è vero, ma non fino a questo punto! A parte il fatto che non riusciremo a trovare neppure un quadratino di pelle di quei signori, dopo un bombardamento come il nostro, non posso dimenticare quando trovammo i resti di quel tizio tra i ghiacci, un anno fa. Poiché nelle vicinanze era caduto un aerolito, si pensò che fosse un... Come dite voi?»
«Extraterrestre» rispose Pregel sorridendo.
«Sì, un... quello lì! Ebbene, gli scienziati lo stanno esaminando ancora, senza sapere che io avevo spogliato quello scheletro della caratteristica pelliccia che aveva addosso! Era un esquimese».
Ridendo come un ragazzo felice, si avviò verso il proprio apparecchio. Pregel e Urho lo

seguirono, intanto che il tenente Johnson si allontanava dalla parte opposta, dando ordini ad alta voce.

XXVII

Heikki Sammatti arrivò in aereo alcune ore più tardi, quando cioè gli uomini dell'accampamento avevano finito di rifocillarsi in un refettorio rudimentale ma ben riscaldato. Erano con lui la figlia Sarah, l'agente Katri Vanje, e tre giornalisti, uno americano e due norvegesi.

L'incontro con gli amici commosse un po' Urho, Pregel e gli altri. Katri non voleva più lasciare Urho, e non si stancava di guardarlo e di chiedergli come stava.

Gli avieri e gli ufficiali del corpo di spedizione assistevano commossi a loro volta alla scena.

Il colonnello Quincy volle sturare alcune bottiglie di whisky per l'occasione, e tutti brindarono alla vittoria di Pregel e Urho sui marziani.

Urho si alzò col bicchiere in mano e, benché fosse impacciatissimo, disse che voleva parlare.

Tutti fecero silenzio.

Il giovane finlandese disse: «Dobbiamo molto a un uomo che è morto come nessuno, da che mondo è mondo, ha avuto la sciagura di morire. Parlo di Tauno Kuusamo, tenente della polizia finlandese. Le misteriose armi degli invasori celesti lo hanno polverizzato insieme con la sua mitragliatrice. Non dimentichiamoci di lui. Era un valoroso!»

Urho tornò a sedersi, dopo aver vuotato il suo bicchiere. Katri, che gli sedeva vicino, gli strinse la destra sotto il tavolo.

L'animazione riprese nel refettorio. Il colonnello Quincy cominciò a raccontare barzellette. Le risate facevano tremare le pareti della baracca.

Katri fece segno a Urho che gli voleva parlare. Il giovane la seguì all'aperto, e fu lì, sotto le stelle vivissime del cielo polare, che la baciò ancora, dopo tanto.

«Piccina» mormorò Urho, «ti ho pensato continuamente in queste ultime ore.»

«Non quanto me» bisbigliò la ragazza carezzandolo.

Le loro bocche si unirono ancora, a lungo, appassionatamente.

Poi Katri si staccò, e lui si accorse che piangeva.

«Che hai, piccina?» le chiese.

«Questo è un addio, amore» rispose Katri.

Urho si sentì stringere il cuore, e il suo sguardo vagò tra gli apparecchi allineati sulla distesa gelata.

«Mi trovo in una situazione di-sperata» disse Urho dopo un lungo silenzio.

«Lo so, ma non ti dico nulla».

«Preferivo quegli strani esseri» mormorò il giovane con un sorriso, poi si strinse al cuore Katri e la baciò sugli occhi, sulla fronte, sulla bocca. «Non capisci che ti amo?» aggiunse. «Mi credi, vero?»

«Ti credo, Urho. Ma non ho il diritto di strapparti a Ulla... Non volevo tornare! Ma dovevo rivederti, toccarti, dirti che...» Un singhiozzo la interruppe un istante, ma lei seppe padroneggiarsi. «Ci separeremo senza dirci nulla. Il tempo ti farà decidere, vuoi? Non promettermi nulla di quanto non sei sicuro di poter mantenere... Ti darò il mio indirizzo! Va bene, così?»

«Come vuoi tu, cara. Sei una ragazza ragionevole!»

Si baciarono ancora.

In quel momento un urlo si udì dal limite del campo. Urho si irrigidì, poi prese per mano Katri e rientrò nel refettorio. Un ufficiale stava dicendo qualcosa di divertente.

«Allarme!» gridò Urho. «Qualcosa accade in fondo all'accampamento! Forse uno di quegli esseri è rimasto vivo...»

La porta si aprì in quel momento. Una delle sentinelle apparve. Era poco più di un ragazzo, e stringeva un fucile mitragliatore nel pugno, ma sembrava già morto di terrore.

«Cos'è successo?» urlò il colonnello Quincy che era balzato in piedi.

«Là... uno di quei marziani!» farfugliò il soldato.

«Dategli da bere» gridò Urho strappando il fucile dalle mani dell'aviere, e all'indirizzo di Katri aggiunse: «Tu resta qui con Sarah».

Uscì come una furia, seguito da Pregel, Johnson e da alcuni altri. Nella notte gelida e luminosa si udivano delle grida. Poi seguirono degli spari.

Urho e gli altri si diressero verso quella parte. Il colonnello Quincy, nonostante la sua corporatura, correva tra i primi con la pistola in pugno. Alla luce scialba delle lampade di posizione, quando arrivarono al limite del campo, tutti poterono vedere un cumulo di polvere bianchiccia allungata sulla crosta ghiacciata.

«È passato di qui» disse Urho. «Questi sono i resti di un, uomo».

Non aveva finito di parlare che uno degli apparecchi si afflosciò come per magia tramutandosi in un cumulo di polvere bianchiccia anch'esso. Gli uomini si trovavano a meno di duecento metri di distanza dall'aereo distrutto.

«Da quella parte» gridò il colonnello Quincy, «dietro il terzo apparecchio!»

Urho fece segno di non muoversi, poi sgattaiolò dietro la fila esterna degli aerei allineati.

Il colonnello Quincy si spinse nel senso opposto avanzando carponi. Cinque uomini, tra i quali il tenente Johnson, lo seguirono.

Urho si mise pancia a terra e si sforzò di vedere sotto gli apparecchi. L'extraterrestre non doveva essere lontano.

Alla luce di uno dei bidoni di benzina che bruciavano gli parve di vedere due piedi enormi coperti da quello strano scafandro che lui conosceva.

Si rimise carponi e avanzò fino a un punto dal quale poté distinguere l'avversario.

Lo vide immobile, come in attesa, contro Io sfondo rossastro della fiamma. Impugnava la sua micidiale arma e sembrava esitante.

Senza sapere perché, Urho ebbe l'impressione che fosse ferito. Poi ebbe una conferma, quando vide che si portava una mano alla testa.

Con calma, prese la mira e fece fuoco.

La scarica ruppe il silenzio penoso dell'accampamento.

L'extraterrestre, colpito dalla raffica, indietreggiò, si abbatté sul bidone rovesciandolo e abbandonò la sua arma.

Le fiamme lo avvolsero immediatamente.

Qualcuno gridò: «Al fuoco!».

Urho raggiunse i compagni, mentre alcuni avieri accorrevano con i diffusori antincendio.

Il colonnello Quincy guardò sbalordito Urho Viranta, poi rimise nella fondina la pistola dicendo: «A quanto pare ci avete preso la mano!»

Urho abbassò lo sguardo, più urtato che lusingato.

Il colonnello soggiunse: «Dannazione, ma è così che uccidono? È realmente terribile!» Poi urlò: «Tenente Johnson».

«Agli ordini, signor colonnello» rispose l'ufficiale accorrendo.

«E così che avete rastrellato il terreno?» tuonò il colonnello. «Sì, capisco, lo avete preso per uno dei nostri». Mentre una risata gli scoppiava nel petto, si mise a gridare: «Rastrellate un'altra volta la zona, se non volete finire in una scatoletta da cipria!»

Il tenente Johnson si allontanò a passo di corsa.

«Speriamo che sia l'ultimo» disse uno degli ufficiali.

«Fate alzare in volo un apparecchio» ordinò il colonnello Quincy. «Che il pilota perlustri la zona per un raggio di cinquanta miglia, lanciando dei bengala senza interruzione».

«Sì, signore» rispose l'ufficiale, e si allontanò.

Le fiamme, intanto, erano state circoscritte.

Urho e gli altri si avvicinarono al luogo dell'incendio. Non era rimasto nulla del cadavere dell'extraterrestre, neppure le ceneri.

«Sembra destino» borbottò Pregel. «Come se non si rassegnassero nemmeno da morti a darsi in nostra mano.»

«Gli scienziati ne saranno affranti» esclamò compunto il colonnello Quincy.

Tutti risero.

«Sapete, colonnello» disse Pregel, intanto che facevano ritorno verso la baracca del refettorio «volevano sapere come fanno i terrestri a riprodursi».

«Chi, i marziani?» domandò l'ufficiale stupito.

«Sì».

«E glielo avete detto?»

«Non ne abbiamo avuto il tempo. Ma loro non volevano una semplice informazione. Si

ripromettevano di portare con sé una donna e due uomini».

«Questa è bella! E perché due uomini?»

«Perché sul loro pianeta sono necessari due uomini e una donna per riprodurre la specie!»

Il colonnello Quincy si fermò a guardare Pregel con una faccia tanto buffa che tutti si misero a ridere.

«Be'» disse poi, «sono felice di essere nato sulla Terra!»

12/ 12 ***Fine***

NOI MOSTRI

Romanzo di FRANCO ENNA

Puntata 1/13

ANTEFATTO

(a)

Le cupole di Glaxor brillavano sotto i raggi incrociati del Sole Azzurro al tramonto e del Sole Rosso che sorgeva. Il cielo era piatto e sprovvisto di stelle, dotato di un suo colore inerte che abbagliava.

Laggiù, alla periferia della città, dove il Monte Elem alzava le sue dodici creste bianche sul Lago Okka, l'aria si era fatta viola, con una sfumatura scarlatta dove l'acqua era più profonda.

Poi, gradatamente, il Sole Azzurro scomparve dietro le Torri dell'Educandato Generale, e le cupole della città s'infiammarono fino a raggiungere il colore del fuoco.

La folla era immobile e silenziosa alla base del Trapezio Stellare, la cui ombra gialla copriva gran parte della Piazza degli Orizzonti. Sulla piattaforma di metallo, Zeno, l'esecutore dei Nove Tribunali, aspettava l'arrivo dei Giudici Alti e dei due condannati. Aveva proceduto all'ultimo attento controllo del razzo-cieco, ed ora osservava impassibile la folla raccolta alla base del Trapezio Stellare, duecento piedi sotto di lui.

Il corteo dei Giudici Alti sarebbe apparso tra pochi minuti all'angolo del Refettorio 103, a bordo del carro magnetico. Il lancio era fissato per le zero trenta – ora rossa – dopodiché gli abitanti di Glaxor sarebbero tornati al lavoro.

Il primo segnale dell'Arco d'Argento risuonò sulla Torre Maggiore dell'Educandato Generale. L'eco infranse per un istante il silenzio del cielo ignudo, passando come un invisibile proiettile sulle cupole della città. La folla restò ad ascoltare quel suono che ora rimbalzava sul lago dai costoni rocciosi del Monte Elem.

Erano le zero dieci.

Zeno pensò a Narjus e Hola. Tra poco quei due sarebbero stati lanciati al di là della zona di attrazione del pianeta Kranon, imbottigliati nel razzo-cieco e condannati a vagare nello spazio fino alla disintegrazione del bolide.

Quella era la fine che i Nove Tribunali riservavano agli adulteri. Una fine terribile, pensava Zeno, ma meritata. Narjus e Hola l'avevano accettata senza protestare, consapevoli di aver commesso uno dei più gravi delitti previsti dalle severe leggi dello Stato di Mefial. Il codice di Leti Jorghe, infatti, poneva l'adulterio sullo stesso piano dei delitti contro la comunità e la specie, poiché tendeva a minare la base della famiglia.

Zeno conosceva entrambi i condannati al razzo-cieco.

Hola si era sposata circa due anni prima con Arw Miotos, segretario compartimentale del Pubblico Dominio di Glaxor, un uomo molto più vecchio di lei ma ancora piacente. Arw Miotos godeva della stima del popolo e delle autorità, ed era inflessibile in fatto di morale. Era stato il primo accusatore della moglie, allorché l'aveva trovata tra le braccia di Marjus Polika. Quest'ultimo frequentava l'università di Glaxor, ed era figlio del famoso Yulta Polika, inventore del *trasporto magnetico dello spirito umano da un corpo all'altro*. Era un giovane simpatico e intelligentissimo che da qualche tempo faceva parlare di sé soprattutto per le sue azzardate teorie sulla perpetuazione del fluido vitale.

Hola Tyoner era nativa di Mozanon, sul triplice mare di Bula, e aveva la bellezza caratteristica

delle donne del sud. Marjus l'aveva incontrata nel Refettorio 82 e se ne era innamorato alla prima occhiata. Quando aveva appreso che Hola frequentava lo stesso suo corso all'università di Glaxor e che era appena arrivata da Mozanon, si era offerto di farle da guida.

Si erano amati subito.

Solo più tardi, Hola aveva confessato a Narjus di essere la moglie del nuovo segretario compartimentale del Pubblico Dominio. Non gliene aveva parlato prima per paura di perderlo...

Dalla Torre Maggiore dell'Educandato Generale si udì il secondo segnale dell'Arco d'Argento. Subito dopo all'angolo del Refettorio 103 apparve il telone giallo del carro magnetico dei Giudici Alti.

La folla si aprì in due, in silenzio.

I membri dei Nove Tribunali seguivano a piedi il carro magnetico, rigidi e impettiti.

Nella quinta fila Zeno scorse Yulta Polika, il padre di Narjus. Lo scienziato si trovava tra il rappresentante del Quinto Tribunale e la propria moglie. Appariva tranquillo ma faceva di tutto per non alzare lo sguardo su chi lo circondava.

Arw Miotos era a bordo del carro magnetico, e Zeno non poteva vedere né lui né i condannati a causa del telone.

Poche diecine di metri separavano il corteo dalla portiera dell'ascensore che portava sulla piattaforma del Trapezio Stellare, quando si udì il terzo segnale dell'Arco d'Argento.

Zeno guardò il razzo-cieco, e una grande tristezza gli scese nel petto. Era un peccato che un'astronave così bella e perfetta fosse destinata a essere distrutta dal tempo o da qualche collisione accidentale. Il razzo-cieco, infatti, era dotato dei più moderni congegni sperimentati dalla scienza negli ultimi sette millenni di investigazione siderale. Il rivestimento esterno era in metallo candido Belsom, ultimo ritrovato delle Officine Cattersie, lo stesso che aveva protetto i bolidi che si erano avventurati nella esplorazione del pianeta Irkozan e delle sue ventotto lune. Per poter essere una astronave come le altre, al bolide mancava soltanto il combustibile.

Il razzo-cieco, così chiamato perché sarebbe stato il caso a deciderne la fine, sarebbe stato spinto fuori della zona di attrazione del pianeta Kranon dalla necessaria propulsione e quindi avrebbe vagato nello spazio per forza d'inerzia. La zona di attrazione del primo corpo celeste in cui si fosse imbattuto, lo avrebbe costretto ad atterrare, o a precipitare, qualora le persone che si trovavano a bordo non avessero saputo manovrare opportunamente il getto del campo magnetico, unico freno dell'apparecchio. Ma anche in caso di atterraggio normale, i due adulteri si sarebbero trovati esiliati in un mondo sconosciuto, Costretti ad affrontare nuove condizioni di vita, ammesso che queste non fossero state letali per i loro organismi. Comunque, non avrebbero più avuto la possibilità di riprendere il viaggio nell'infinito.

Zeno ricordava che trentacinque anni prima altri due adulteri, Meyra e Tolko, si erano fracassati con il loro razzo-cieco contro le rocce molli del pianetino Steos. Così, almeno, avevano assicurato due astronomi dell'osservatorio di Glaxor che avevano seguito le fasi del viaggio mediante il telescopio...

Il telone del carro magnetico che veniva abbassato richiamò ai suoi doveri l'esecutore dei Nove Tribunali. Ora Zeno poteva vedere Narjus e Hola seduti sulle panche di metallo dei condannati, nel carro. Alle loro spalle, più afflitto che soddisfatto, si trovava Arw Miotos, il marito tradito.

1/13 ***Continua***

La Proteina e la Vita

Isaac Azimov, a nostro avviso uno dei più convincenti e commossi narratori di fantascienza – come ben sanno i lettori dei Romanzi di Urania - non fa tuttavia il romanziere di professione: quella di scrivere romanzi di scienza e fantasia è una sua innocente mania, un hobby, come dicono inglesi e americani di tutti quegli innocenti diletti che permettono di riposare la mente dai gravami e le cure dal lavoro quotidiano. Isac Azimov è infatti professore di biochimica alla Scuola di Medicina dell'Università di Boston ed è dell'Azimov professore che ci vogliamo occupare questa volta; o per meglio dire della sua attività di scrittore di cose scientifiche (senza il contributo, cioè, della sua impareggiabile fantasia). Nel suo libro *The Chemicals of Life* (Ed. Abelard-Schuman, U.S.A.) Azimov ci rivela alcuni aspetti particolarmente interessanti di quella specialissima branca della chimica che riguarda la vita; in particolar modo la proteina.

Nessuna parte del corpo manca di proteina

In ogni parte del nostro corpo c'è un tipo di sostanza detta proteina. Alcune parti ne contengono più di altre: il sangue e i muscoli, per esempio, sono per un quinto sostanze proteiche; il cervello è per un dodicesimo proteina, lo smalto dei denti meno di un centesimo di proteina. Il fatto da tener presente è che nessuna parte del corpo umano manca di proteine. E non solo del corpo umano, ma anche di tutti i vegetali e di tutti gli animali. Dove manca la proteina manca la vita. Perfino nelle forme più piccole e primitive di vita, come i batteri, noi troviamo la vita. E se ci addentriamo ancora più profondamente nei misteri della materia vivente, là dove questa sembra sfumare nell'inanimato delle formazioni cristalline, come i virus, che sembrano essere la terra di nessuno tra la vita e la materia inerte, anche nei virus troviamo proteina.

I virus sono cosi piccoli che i batteri, a paragone, sono stelle nei riguardi di un planetoide. Ci sono virus così piccini che per coprire con essi un trattino d'un centimetro ce ne vorrebbero 500.000 messi in fila per il lungo. Sono insomma così piccini che hanno dovuto rinunciare a quasi tutte le attività vitali meno quella essenziale del riprodursi; e si riproducono e si moltiplicano nell'interno delle cellule viventi di altre creature: processo durante il quale si determina una malattia in seno alle cellule dove i virus assolvono alla loro funzione di crescere e moltiplicarsi. Morbillo, poliomielite, la stessa influenza non sono che il risultato del prospero moltiplicarsi di un virus nelle cellule di un essere umano.

I più piccoli virus sembrano essere composti soltanto di sostanze chimiche assolutamente necessarie alla vita. Non hanno spazio o tempo per quelle che non sono essenziali. Sarà importante notare, tuttavia, dice Azimov, che questi virus non sono composti che d'un tipo molto complesso di proteina detto nucleo-proteina. Qui, a quanto sembra, siamo giunti alla vita nella sua forma chimicamente pura, senz'altri ricami e sovrastrutture, siamo giunti insomma alla proteina.

È al primo posto

Quando la proteina fu isolata per la prima volta dal tessuto vivente circa centoventi anni or sono, gli scienziati si resero conto quasi subito che si trattava di qualcosa di molto ma molto importante. E lo stesso nome della sostanza rivela che essi avevano visto lontano. Il biochimico olandese, Mulder, che per il primo usò il nome di *proteina* nel 1838, lo aveva tratto da un vocabolo greco, che vuol dire il primo, chi sta al primo posto.

E per quel che riguarda la vita si può veramente dire che la proteina in tutte le sue molteplici varietà stia al primo posto.

Di che cosa sono fatte le proteine? di atomi, come le rocce, le stelle e ogni altra cosa nell'universo.

Il chimico ha dato un nome diverso ad ogni varietà di atomi e le diverse varietà sono state chiamate elementi. In complesso, si conoscono oggi un centinaio di elementi. Alcuni, come l'oro, l'argento, il ferro, il rame e così via sono universalmente noti; altri sono così insoliti e rari che pochissime persone al mondo ne conoscono l'esistenza e le proprietà.

Ben di rado gli atomi si presentano isolati; essi rivelano la tendenza a confederarsi in gruppi dalle dimensioni diverse. Ogni raggruppamento di atomi si chiama molecola. Ma per tornare alle proteine, che cosa mai rende le proteine dotate di caratteristiche tanto insolite? Innanzi tutto, la molecola di proteina è una molecola colossale rispetto alla media delle altre molecole. Per avere un'idea più chiara converrà considerare per un istante il peso delle differenti specie di atomi e molecole.

Pesi atomici e molecolari

Tutti gli atomi, è noto, sono incredibilmente leggeri. Occorre un numero incredibile di miliardi di atomi per ottenere il peso della più piccola particella di polvere. È uno dei miracoli della scienza il fatto che l'uomo sia riuscito a pesare gli atomi non ostante la loro straordinaria piccolezza.

Ora, dato che l'atomo d'idrogeno è il più leggero che esista nell'universo, si stabilì di dare al suo peso il valore di 1. Vale a dire che il peso atomico dell'idrogeno è 1. L'atomo del carbonio è dodici volte più pesante di quello dell'idrogeno e pertanto il peso atomico del carbonio è 12. Parimenti potremo dire che il peso atomico dell'azoto è 14, dell'ossigeno 16 e dello zolfo 32.

Per sapere quanto pesi una molecola basterà quindi sommare i pesi atomici degli atomi che la costituiscono. Per esempio la molecola dell'idrogeno si compone di due atomi d'idrogeno, ognuno dei quali ha per peso atomico 1. Il peso molecolare dell'idrogeno sarà pertanto pari al valore di 2. Parimenti, la molecola di azoto si compone di due atomi di azoto che pesano 14 ognuno; la molecola di ossigeno è fatta di due atomi di ossigeno ognuno dei quali ha un peso di 16. Il peso molecolare dell'azoto sarà quindi 28 e quello della molecola di ossigeno 32.

La stessa norma vale anche quando gli atomi di una molecola sono di tipo diverso. La molecola dell'acqua, che si compone di un atomo di ossigeno e due di idrogeno (H_2O), ha un peso molecolare di 16+1+1=18.

La molecola di acqua è piuttosto piccola. Una molecola di zucchero da tavola, per confronto, si compone di 12 atomi di carbonio, 22 atomi d'idrogeno e 11 atomi d'ossigeno. I 12 atomi di carbonio pesano complessivamente 144, i 22 d'idrogeno 22, gli 11 di ossigeno 176. In totale il peso molecolare dello zucchero è quindi 342. Ma la molecola di un grasso può contenere fino a 170 atomi, con un peso molecolare pertanto di quasi 900.

Le "supergiganti rosse" delle molecole

Dal 18 che è il peso molecolare dell'acqua a 900 il divario è già notevole; ma siamo ancora

nel campo delle molecole leggere. È quando ci diamo a osservare la molecola di proteina che cominciamo a entrare nel campo delle «giganti» e delle «supergiganti rosse», come gli astronomi hanno battezzato certe stelle colossali e piuttosto misteriose, a petto delle quali il nostro Sole non è che un granello di polvere di fronte a una mongolfiera gigantesca. C'è infatti una molecola di proteina presente nel latte di mucca e questa molecola si compone di ben 5941 atomi (di carbonio, d'idrogeno, di ossigeno, di azoto e di zolfo) con un peso molecolare lievemente superiore a 40.000! Questa molecola è 120 volte più grande della molecola di zucchero.

Ma siamo ancora ai pesi medio-leggeri. La molecola di tipo medio è di solito intorno a 60.000 di peso molecolare. Le «supergiganti», per tornare ai nostri paragoni astronomici, si trovano in certi molluschi marini, dove sono presenti proteine con un peso molecolare di 4 milioni! E ci sono virus che sono composti di molecole di proteine dal peso di varie diecine di milioni! In certi casi perfino dal peso molecolare di 100 milioni!

Le dimensioni in sé non bastano

Ora, dice Azimov, le dimensioni in sé possono essere molto utili. Il corpo può fare con una molecola di proteina molte cose che non potrebbe fare con molecole dal peso inferiore. È come avere per una gran festa una sala da ballo vasta come una piazza d'armi invece della solita sala da pranzo per i soliti quattro salti in famiglia. Ma le dimensioni sole non bastano. La molecola può avere dimensioni gigantesche, come quella della cellulosa, per esempio, o quella del glicogeno, ma le funzioni di glicogeno e cellulosa sono molto limitate nei riguardi della sostanza vivente di cui fanno parte, a paragone delle infinite attività delle proteine.

Ma la situazione cambia radicalmente, quando la cellulosa o il glicogeno siano trattati con certi acidi. Questi acidi costringono la molecola di glicogeno o di cellulosa a scindersi in minori unità, di uguale natura: il glucosio, una specie di zucchero presente nel sangue.

In altri termini, la molecola di cellulosa ha l'aria di assomigliare a una collana di migliaia di singole molecole di glucosio collegate tra loro come i granelli di un vezzo di perle. La molecola di glicogeno è fatta di queste stesse molecole di glucosio tenute insieme secondo un disegno strutturale diverso.

Evidentemente, il fatto che cellulosa e glicogeno siano fatti d'un solo tipo di minori molecole limita la loro versatilità. E ciò è anche vero per quelle molecole gigantesche che, eccettuate le proteine, consistono quasi sempre d'una o al massimo due sub-unità.

È un po' come chi dovesse mettere insieme un linguaggio nuovo, ma usando soltanto una sola lettera. Si possono avere parole come *aa*, altre come *aaa*, altre ancora come *aaaaaaaaa*. Si possono, sì, avere tante parole quante sono le *a* che si ha voglia di mettere in fila, ma come linguaggio non sarebbe molto vario o intelligibile. Le cose andrebbero già meglio se si potessero usare due lettere; meglio ancora se tre; e addirittura a gonfie vele quando avessimo a nostra disposizione venti lettere.

Gli aminoacidi

È proprio il caso delle proteine. Quando sono esposte agli effetti di certi acidi anche le loro, molecole si scindono in un certo numero di minori molecole. Queste sono note come aminoacidi e non sono tutte uguali. Ci sono circa 20 differenti amino-acidi, che variano da un peso molecolare di 90 a un altro di circa 250. Possono essere infilate insieme per formare proteine in questo o quel modo; e ogni volta che si connettono fra loro in modo lievemente diverso formano una proteina lievemente diversa.

Quante combinazioni diverse sono possibili in una molecola di proteina? Una molecola proteinica media contiene circa 500 molecole di aminoacidi, nel suo insieme, ma possiamo cominciare con un numero molto più piccolo. Immaginiamo di cominciare con soltanto due diversi amino-acidi, che chiameremo *a* e *b*. Li si potrà disporre in due modi diversi: *ab* e *ba*. Se avessimo tre diversi amino-acidi, *a*, *b*, *c*, potremmo fare sei combinazioni: *abc*, *acb*, *bac*, *bca*, *cab* e *cba*. Con quattro diversi aminoacidi, potremmo avere 24 combinazioni.

Tuttavia il numero di combinazioni possibili si accresce rapidamente insieme con quello

degli aminoacidi. Con 10 diversi aminoacidi ci sono tre milioni e mezzo di possibilità e con venti amino-acidi quasi 2.500.000.000.000.000.000 di combinazioni! Nel caso della proteina media con 500 aminoacidi il numero delle possibili combinazioni può essere espresso soltanto da 1 seguito da 600 zeri. È come prendere le 21 lettere dell'alfabeto e contare il numero di parole che se ne possono trarre.

Nessuna meraviglia dunque che da una delle proteine derivanti da queste combinazioni possa formarsi la molecola che ha in sé la vita...